Princeton University Library
32101 069150694

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

1554
.855
.8555
V.2

Library of

Princeton University.

Presented by

DAVID PATON, CLASS OF '74

In memory of

WILLIAM AGNEW PATON

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

IL REGNO

DI

GUGLIELMO I

IN SICILIA

ILLUSTRATO CON NUOVI DOCUMENTI

DA

G. B. SIRAGUSA

PARTE SECONDA

LIBRERIA INTERNAZIONALE
CARLO CLAUSEN
PALERMO

PALERMO
TIPOGRAFIA DELLO "STATUTO"
1886.

Digitized by Google
Digitized from
PRINCETON UNIVERSITY

Google

19

IL REGNO

DI

GUGLIELMO I

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

IL REGNO

DI

GUGLIELMO I

IN SICILIA

ILLUSTRATO CON NUOVI DOCUMENTI

DA

G. B. SIRAGUSA

PARTE SECONDA

PALERMO
TIPOGRAFIA DELLO "STATUTO"
1886.

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

(RECAP)

1559
.855
.8555

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

AVVERTENZA

Nel pubblicare la seconda parte del mio studio intorno al Regno di Guglielmo I, sento il bisogno di premettere brevi parole per dire di qualche giudizio pubblicatosi e di alcune osservazioni che parecchi valentuomini vollero farmi. Prima però mi affretto a riparare a una deplorata dimenticanza commessa nel dare alla luce la prima parte; quella cioè, di non aver ringraziato il professore Alessandro Paternostro, ora deputato al Parlamento, e il

419182

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

canonico Lorenzo Capriata, cancelliere ed archivario del R. Capitolo palatino di S. Nicolò di Bari, per cui opera ebbi copia, tratta dall'originale in pergamena, del documento che prova essere stato il padre di Majone regio protogiudice dei Baresi: documento da me prodotto a pag. 165 della prima parte del mio lavoro.

Del qual documento ragionando, il mio dotto maestro ed amico, il prof. Vincenzo Di Giovanni, crede che non basti a cogliere in falso il Falcando sin dai natali stessi che attribuisce a Majone, « poichè potevano i baroni siciliani tener Majone come *humili ortus genere*, perchè uscito dalla borghesia, dalla quale uscivano i notai e i giudici; nè è punto strano che in una città commerciante come Bari, un protogiudice esercitasse il commercio di olii (1). »

Consento che un protogiudice potesse essere anche negoziante d'olii; ma il prof. Di Giovanni mi concederà che quando un uomo è nominato

(1) *Nuova Gazzetta di Palermo*, 8 Giugno 1886, N. 156.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

dalla sua qualità meno importante, si vede apertamente il proposito di denigrarlo. Che direbbe egli infatti, se un giorno si leggesse del Petrarca come di un canonico, del Parini come d'un maestro di scuola, di Quintino Sella come di un mercante di tessuti? Ma vi ha dippiù nel nostro caso, per quella innata tendenza ad esagerare, quelle frasi del Falcando « humili ortus genere, cujus pater oleum vendere consueverat » ecc. ebbero una interpretazione assai più vile di quel che dovrebbero avere secondo il Di Giovanni, e per non andare molto lungi, e tenerci a uno scrittore presso il quale il dubbio sulla inconcussa rettitudine e imparzialità del Falcando è penetrato, voglio dire al La Lumia, vediamo chiamato Majone « un plebeo di origine greca, il figliuolo di un mercantuccio (1), » o peggio ancora, « pitocco di Bari (2). » Io dunqne son lieto

(1) *La Sicilia sotto Guglielmo il Buono.* Ediz. 1882, pagina 219.

(2) Ibid. pag. 222.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

che il documento da me prodotto sia valso a modificare un tal pò la comune credenza; e poichè veggo un alto funzionario, un *Regalis Bariensium Protoiudex*, che presiedeva curie ove sedevano baroni, giudici e militi (1); che avea dato al figliuolo giovinetto ammonimenti, e consigli, e maestri, che meritavano di esser citati come esempio dal Grande Ammiraglio al figliuolo Stefano (2), ridotto per un accenno del Falcando, seguito dal « Sic enim dicebatur, » ad esser creduto un oliandolo, un pitocco, ho ragione di affermare che il Falcando, se non mentisce, sia stato tratto in inganno dalla nobiltà di cui era amico e nel cui interesse scrivea la sua *Historia*.

Assai più grave è l'altra obbiezione del medesimo mio lodato professore intorno alla fondazione

(1) «... Sententiam domini Leonis de Terza bone memorie Regalis Bariensium protojudicis consilio baronum judicum et militum datam..... » V. il documento di cui parlo, nella prima parte del presente scritto a pag. 166.

(2) V. parte I. pag. 29, nota 3.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

della Chiesa di S. Cataldo; sì perchè egli ha fatti molti e pregevoli studii sulla topografia di Palermo in quei tempi, e si perchè si tratta di una questione ardua nella quale è facile contrapporre ad indizii altri indizii. Ma io debbo anzitutto ricordare come la ipotesi che Majone sia stato il fondatore della chiesa di S. Cataldo non sia mia, ma del Di Marzo, dal quale io accettai e ripetei non solo la conclusione; ma anche gli argomenti che egli avea adoperati, come dissi chiaramente nella nota a pag. 147, per non dar come mie le altrui ricerche: argomenti e conclusione che veggo accettati fra i nostri dal La Lumia (1) e fra gli stranieri dal Rose (2). Tali argomenti sono: il sorgere nella proprietà che era stata di Majone; l'essere stata dedicata a S. Cataldo che veneravasi in Bari, mentre, come è noto, Majone era di Bari; l'essere

(1) *Palermo il suo passaio e i suoi monumenti*, pag. 174.

(2) *Hermes, Zeitschrif für classische Philologie* fasc. 3 anno 1866 pag. 379. Pria del Di Marzo, questo stesso avea detto il Serradifalco, *Tempio di Morreale*, p. 34.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

stata edificata prima della morte del Grande Ammiraglio; l'essere stata di rito greco, mentre probabilmente Majone era di origine greca (1); il carattere di quell'arte che la palesa appartenente a quel grande numero di monumenti che sono senza dubbio di quel secolo. A questi argomenti il Di Giovanni oppone che il documento da me prodotto non dice che quelle case, le quali appartennero poi al Conte di Marsico, fossero state fabbricate da Majone, nè che egli vi avesse fondata la chiesa; ma che il verbo *tenuit* non significa altro se non che ei le possedette. E in questo io sono perfettamente d'accordo, nè dissi mai che nel documento si dicesse Majone aver fondate le case o la chiesa, ma dissi che il diploma di cui si avea notizia; ma che nessuno avea pubblicato, provava che le case del Conte di Marsico erano state di Majone e che ivi esisteva la cappella di S. Ca-

(1) Che la chiesa fosse di rito greco è confermato dallo altare scopertovi recentemente, durante i restauri, bella fattura di stile bizantino.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

taldo. Sarebbe importante l' altro argomento che la piazza ebbe il nome di *plano di S. Cataldo* sin dai tempi del Vespro, per dimostrare, come vorrebbe il Di Giovanni, che la chiesa di S. Cataldo sia stata fondata anteriormente a quella dell'Ammiraglio, se noi potessimo esser sicuri del taglio delle antiche strade. Così, se quella via, che movendo dall'Aula regia giungeva alle case del Conte Silvestro e alla Chiesa dell'Ammiraglio, e che riusciva press'a poco nel luogo dove oggi è la piazza Bellini, di guisa che questa via medesima, *obliquata*, come dice il Falcando, giungeva alla *Bab-el-Bahr* o porta di mare, *il plano di S. Cataldo* potea ben trovarsi di fronte alla chiesa omonima, ovvero sulla fronte e su di un lato, senza che la chiesa dell' Ammiraglio sia stata compresa nella piazza medesima, e allora poteva benissimo il piano di S. Cataldo comprendere l' area che oggi occupa la R. Università e forse un tratto di quella della piazza Bellini, e dovea essere per necessità una piazza assai vasta se vi si tenevano le adunanze popolari e nel Vespro vi si discusse e fermò l'alleanza con Corleone *toto*

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

populo ibidem congregato (1), senza dire che il nome delle vie e delle piazze può nascere da un' abitudine non sempre ragionevole.

E di fatti, se una via passava fra le due chiese, come ammette il Di Giovanni, quella dell'Ammiraglio non potea essere compresa nella piazza detta poi plano di S. Cataldo, perchè, essendovi sul lato meridionale delle due chiese le mura della città e sul lato settentrionale la piazza, fra le due chiese potea trovarsi uno spazio di terra, un cortile, non una via.

Finalmente l'essere stata la casa di Majone in altro sito della città, e propriamente dove oggi è la via del Celso, non toglie che il medesimo Grande Ammiraglio possedesse le altre case ove è S. Cataldo: e che di fatto le possedesse, non mi par dubbio dal documento che io produssi.

Non posso però ammettere che la chiesa di San Cataldo esistesse ab antico, perchè la sua architettura rivela che essa appartiene agli edificii di quel

(1) Vedi Amari, *Vespro Siciliano*. Docum. IV.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

secolo. Anzi a volerne studiare la costruzione parrebbe più recente di quella dell'Ammiraglio.

Ragionando con il mio dotto amico, il prof. G. B. F. Basile, che tiene la cattedra di storia della Architettura nella Università di Palermo, gli chiesi se, indipendentemente da qualunque notizia o documento storico, si potesse dai caratteri dei due monumenti, ricavare quali dei due sia anteriore, ed egli mi rispondea che questo non può dirsi con certezza, per parecchie ragioni che qui non è il luogo di riferire; ma che parrebbe, nondimeno, che la chiesa dell' Ammiraglio sia anteriore, perchè il modo come ivi sono accomodate le colonne con frammenti di altre colonne preesistenti, farebbero pensare ad un epoca più remota, e d'altro canto, i mosaici di S. Cataldo, meno perfetti come fattura, sono più regolari nel disegno e dimostrano una ulteriore fase artistica. Condizioni entrambe che farebbero credere più antichi quelli della Martorana, poichè si sa che l'arte del mosaico venne poi decadendo, si da potersi affermare che sono tali mosaici più perfetti, come fattura, quanto più sono antichi.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Comunque sia, dobbiamo ancora studiare su tale argomento e cercare che qualche nuovo documento venga a darci luce maggiore. Quando questo avverrà, può darsi che io impari qualche cosa di nuovo dal mio egregio maestro, e che debba confessare di avere errato accettando le idee del Di Marzo e del Serradifalco.

Altri appunti fattimi sono d'ordine così generale che io davvero non saprei rispondere. Che io tenda a inoltrarmi un po troppo, nel volere riabilitare la memoria di Guglielmo I, e specialmente del Grande Ammiraglio Majone; che il mio lavoro perda alquanto della sua importanza per esser venuto dopo quello dell'Hartwig; che io guardi talvolta a quei tempi con le idee dei nostri tempi. Sono tutti appunti che in forma cortese mi furon fatti; ma che posso io rispondere? Debbo pregare di porre mente al giudizio espresso nella mia pagina 150? Debbo ripetere che l'Hartwig stesso riconobbe come io prima di lui avessi scritto sull'argomento con le medesime idee che oggi informano il mio lavoro?

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Debbo pregare di ricordarsi di quel che scrissi a pagina 114 e seg. per dirmi come mai possa affermare che io consideri l'Italia di quei tempi come l'Italia del 1859?

Delle lodi e degli incoraggiamenti che io ebbi per rassegne pubblicate o per lettere di illustri italiani e stranieri, serberò perpetua riconoscenza; ma a tutti dico che avrò caro se mi vorranno più che di encomii, essere larghi di consigli e di correzioni.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

CAPITOLO IX.

—

Condizione dei partiti dopo la morte di Majone — Arrigo Aristippo al governo — Calunnie contro Majone — Matteo Bonello in Corte — La parte democratica si risolleva — Nuova congiura contro il Re — Sollevazione — Morte del Duca Ruggiero — Concessioni al popolo — Inizio di prevalenza del Clero.

I due partiti fra i quali dividevasi il Regno, come fu detto nei capitoli precedenti, restarono incerti dopo la morte del Grande Ammiraglio. Il democratico avea perduto il suo capo in Majone e non vedeva chi potesse e volesse pigliarne il luogo; l'aristocratico non poteva esser sicuro che il colpo di spada di Matteo Bonello avesse mutato l'animo del Re e che bastasse a recare la orgogliosa nobiltà al potere. Trepidante aspettava il primo l'incerto avvenire: cercava il secondo di inasprire dippiù contro gli avversarii l'animo del monarca e trarlo

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

a se, e forse sin d' allora meditava nuove congiure e insurrezioni nuove se nella via percorsa si fosse ostinato.

La dimani del misfatto Guglielmo chiamò a se Arrigo Aristippo perchè tenesse le veci e l'ufficio di Ammiraglio, presiedesse ai notai e trattasse con lui secretamente i pubblici negozii (1). L' aristocrazia tentò di aver questi partecipe alle sue mire, e il conte Silvestro di Marsico lo indusse a congiungersi a lui per raddolcire l' animo del Re tuttavia indegnato contro l' uccisore. Non riuscirono dapprima, e adoperarono altri mezzi: Fecero credere che grandi tesori nascosti presso i parenti di Majone fossero stati da lui rubati alla Corte. Di questi, dicevano, molti fossero conosciuti per le minacce fatte a Stefano figliuolo di Majone e per torture inflitte ad Andrea eunuco suo familiare. Affermavano che il primo avesse rivelato di un deposito di trecento onze d' oro fatto dal padre presso il vescovo di Tropea, il quale chiamato a dar conto di quel danaro, consegnò ben settecento mila tarì; ma giovarono meglio di tutto i famosi regii diademi dei quali s' era tanto parlato e che dovettero fornire allora la prova più evidente che davvero Majone s'era proposto di tradire il suo Re. Il Bonello riebbe per tali arti la grazia reale.

Così narra il Falcando; ma il Salernitano mostra di non credere a siffatte voci, e dice apertamente che neppure il Re vi credette; ma che, costretto dal prevalere momentaneo dell'avverso partito e dai tumulti che avea

(1) « . . . ut vicem et officium gereret Admirati, preessetque Notariis, et cum eo secretius de Regni negotiis pertractaret. » FALCANDO, p. 314.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

destati, fe' vista di tollerare in pace il fatto compiuto e di ricevere in certo modo nella sua grazia il Bonello (1), a cui furono spediti legati a Caccamo, ove s'era rifugiato, che lo accertassero della benevolenza del monarca e gli sgombrassero dell' animo le incertezze e i timori. Forse è vero che a tali affermazioni il Bonello non prestò fede; ma in ogni modo sapea che il re nulla avrebbe osato contro di lui e pel favore di cui in quel momento godeva presso il partito dominante, e perchè confidava che in ogni caso i conti di Calabria, che erano stati partecipi della congiura, lo avrebbero soccorso.

Venne in Palermo coi suoi armati e vi ebbe apparentemente lieta accoglienza dal monarca, al cui palagio una turba innumerevole di uomini e di donne lo accompagnò, non sappiamo se per festeggiarlo o per curiosità di veder le fattezze di lui, che gli uni proclamavano liberatore della patria, gli altri perfido assassino; ma senza dubbio in quei giorni il prestigio di lui era grandissimo, poichè il suo audace misfatto lo rendea terribile ai nemici, agli amici carissimo; in lui si raccoglievano i timori degli uni e le speranze degli altri, i quali lo andavano proclamando un eroe e dicevano chiaramente che chiunque avesse tentato di nuocergli, foss'anco il re, dovesse considerarsi pubblico nemico e meritasse la morte (2).

(1) « . . . visus est mortem Ammirati equanimiter tollerasse. . . . . Post haec rogatus a multis Mathaeum Bonellam quodammodo in suo amore recepit. » M. GG. H. XIX, p. 431.

(2) . . . « quisquis Matheo Bonello nocere tentasset, hostem eum publicum judicari, seseque etiam adversus Regem, siquidem ob Admirati mortem in eum severius animadvertere praesumpsisset, arma sumpturos. » Falcando, p. 315.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Ma tuttociò seguì per l'entusiasmo del momento, il quale passato, si manifestò la reazione del partito di Majone, e quel prestigio del Bonello cominciò rapidamente a scemare, tanto più che il Re, non atto a dissimulare, fe' palesi i veri sentimenti dell'animo suo: fatto che il Falcando attribuisce all'opera degli Eunuchi di palazzo, che secondo lui erano stati partecipi delle congiure di Majone (1). E costoro venivan dicendo che la superbia del Bonello non era più tollerabile e che già coi nobili, specialmente della Puglia e della Calabria avesse stretti nuovi accordi per mettere a morte il Re, il quale ogni dì maggiormente veniva palesandosi quell'amico di Majone che sempre era stato, tanto più ora che le calunnie degli avversarii eransi apertamente chiarite. Falso infatti che il Grande ammiraglio avesse cospirato contro il monarca e che avesse divisato di assumere la regia dignità. I diademi trovati erano apparecchiati per farne dono al Re, nella ricorrenza del Capo d'anno, come era costume, e, in ogni modo, soggiungevano fosse stato sempre biasimevole il misfatto del Bonello, il quale avea levata la mano omicidia sul suocero che tanto lo diligeva, che per lui era stato secondo padre, per cui mezzo avea ottenuta la restituzione del patrimonio (2). Così si ingrossavano le acque; ma era troppo presto per prendere dall'una o dall'altra parte una risoluzione decisiva.

Il re frattanto ordinò che Matteo Bonello restituisse al fisco sessantamila tarì, che egli per ricuperare i beni

(1) P. 316.
(2) Falcando l. c.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

paterni avea promesso di pagare e la cui riscossione Majone avea differita. Questa ingiunzione fu fatta non solo al Bonello, ma anche a coloro che per lui erano entrati mallevadori.

Di pari passo con il mutare delle maniere della Corte si notava nel paese un graduale risveglio del partito democratico a capo del quale s'eran messi quel cameriere Adinolfo che s' era trovato con Majone nella notte dell'assassinio e il nipote di lui Filippo Mansello. Oramai s' era alle armi; si poneano insidie dall' una parte e dall'altra, e si assumeva un atteggiamento minaccioso. Quei pressi di via Marmorea ove era la casa del Bonello; quelli della via Coperta ove stava la casa di Adinolfo, brulicavano notte tempo di armati, che forse eran pronti a difendere e a offendere se ne fosse il caso (1), ma i capi parte non si mostrarono, e il sangue fu per il momento risparmiato; però tutto l'insieme di quelle condizioni chiaramente ci mostra che nulla avea guadagnato il partito aristocratico sull'animo del re e che lo spirito di Majone pareva aleggiasse ancora per le aule del Regio Palazzo. Bisognava dunque finirla e non vi era che un mezzo: spodestare il Re.

A tal fine stringevasi più fortemente nuova congiura, o piuttosto rannodavansi le fila di quella vecchia che s'era stretta al 1159. Matteo Bonello, se non la mente, ne era senza dubbio il braccio, e a questa vediamo legarsi Matteo di S. Lucia suo cugino, Ruggiero conte di Avellino consanguineo del Re ed altri parecchi. Non so se sia da aggiustar fede al Falcando che dice partecipi a quella congiura il conte Simone figliuolo naturale di re

(1) Falcando, pag. 317.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Ruggiero e Tancredi figlio del duca Ruggiero, ai quali il re avea tolti i dominii, spregiandoli siccome bastardi; e che allora come prigionieri eran tenuti in palagio, ove era morto poco avanti di appena vent' anni Guglielmo, fratello di quest'ultimo, bellissimo e valorosissimo; ma certo una segreta intelligenza era nell'interno della Corte come si vede dal modo onde i fatti si svolsero.

Si tornava all'antico disegno di deporre il re ed esaltare in sua vece il primogenito di lui Ruggiero. Duca di Puglia, già associato al regno sebbene allora contasse appena nove anni; rinchiudere il sovrano in alcuna isola o in altro luogo che avrebbero potuto stabilire d'accordo (1); e stimavano che al popolo dovesse piacere quel disegno che non avrebbe dato luogo a sospetto di ambizione in alcuno dei congiurati; ma una grave difficoltà frapponevasi: quella di stabilire secreta e sicura intelligenza nell'interno del palazzo. La custodia ne era affidata al Castellano Malagerio: uomo rigido e incorruttibile da cui dipendeva una guardia di trecento uomini i quali per gli anditi stretti e malagevoli si alternavano in armi, e siffattamente eran disposti che in pochi poteano a molti impedire una irruzione; che se celatamente i ribelli fossero riusciti a introdursi, non avrebbero trovata al certo libera l'uscita. Fu facile però corrompere l'ufficiale sottoposto al suo comando a cui il Castellano per disgravio di fatica so-

(1) « Erat autem eorum hoc propositum, ut in primis Regem caperent, captum in qualibet includerent insularum, vel alio quolibet loco, juxta quod omnium communi decerneretur assensu. » FALCANDO, p. 319.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

leva commettere la cura di vigilare per lui sul Palazzo e specialmente sui prigioni, i quali stavansene chiusi presso al campanile dalla parte della torre Greca (1). Il compito assegnato a questo traditore fu di armare i prigionieri, che già aspettavano lo scoppio della rivolta, e dar loro libera uscita. Fermato il patto, si stette ad aspettare il giorno prefisso. Ma il Bonello non parve appagarsi di quelle misure; egli, forse meglio di altri, misurava la gravità della impresa alla quale accingevasi; comprendeva che trattavasi di sfidare tutto un partito, che sin allora prevaleva nel Regno, e il popolo che avea già palesati umori non favorevoli alla nobiltà, e quindi ne andò a Mistretta e in altri suoi castelli a farvi accolta di milizie e deposito di vettovaglie per metterli in istato di sostenere, ove occorresse, un assedio. S'era con gli amici di Palermo stabilito di nulla tentare pria del suo ritorno; ma un caso imprevisto precipitò gli avvenimenti, e la rivolta scoppiò improvvisa pria che il Bonello fosse di ritorno.

Un congiurato cercò di trarre nella trama un milite suo amicissimo; questi ripensando alla turpitudine della proposta, ne parlò ad altro amico manifestandogli il proposito di palesare i colpevoli; quest' ultimo che era dei congiurati, facendo le viste di convenire nei sentimenti del compagno, diè il grido d' allarme e si vide allora chè, se la rivolta ritardasse anche d'un giorno, la congiura sarebbe stata scoverta e i congiurati esposti alle vendette del monarca.

Richiesto l'ufficiale di affrettare il colpo, questi si mostrò pronto, e all'indomani, che fu il 9 di marzo (2),

(1) Falcando, p. 320.
(2) Salern. p. 431.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

giusta il convenuto, armò i prigionieri, dicendo a tutti che l'ora più propizia ad irrompere era la terza, quando il Re fuori delle sue stanze soleva discorrere degli affari del Regno con Arrigo Aristippo in luogo più vasto (1). Aperte le porte, ne uscirono gli insorti con a capo il conte Simone e Tancredi. Il Re che li vide giungere inaspettati e minacciosi, passava dallo sdegno allo stupore e da questo allo spavento, molto più quando vide venirsi incontro il conte Guglielmo di Alesa e Roberto di Boviano uomini atrocissimi; messo in mezzo agli armati, i quali gli rinfacciavano la sua tirannide e le sue pazzie, avrebbe avuti forse peggiori maltrattamenti se non li avesse impediti Riccardo di Mandra; ma ciò non tolse che ei fosse tenuto in custodia siccome a prigioniero.

Cominciò allora per tutto il palagio un vandalico saccheggio e una serie di uccisioni. Rotte le porte, furono involate le gemme e gli anelli, le porpore, le vestimenta reali, dispersi i *defetarii* ossia i registri degli uffizii di azienda, i vasi d' oro e d'argento che quei di dentro porgevano ai compagni di fuori, pieni di moneta,

(1) Falcando, l. c., dice : « cum e palatio Rex in ampliorem locum exiret, ubi cum Archidiacono Cataniensi singulis diebus solebat de statu Regni disserere; » ma la logica del fatto e quello che lo scrittore dice appresso, mi fanno credere che si debba intendere che fosse uscito dalle sue stanze e si fosse recato forse in uno di quei « palatiola ubi Rex aut de statu Regni cum familiaribus suis secretius disserit, aut de publicis et majoribus Regni negotiis locuturus Proceres introducit. » *Lo stesso nella lettera di Pietro tesoriere*, p. 282.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

e alla plebe assembrata gettavano in gran copia danaro dalle finestre.

Le donzelle che formavano quasi un harem di quella regia, furono violentate, e fatti segno a vera strage immanissima gli eunuchi di palagio e i Musulmani in generale, anche quelli che stavansene intenti ai loro negozii o andavano per le vie o erano negli ufficii a riscuotere le gabelle del fisco, inconsapevoli del pericolo che li minacciava (1) e che tanti di loro fe' vittima, ricercati a morte persino nelle case degli amici ove alcuni s'erano rifugiati. Periva fra gli altri il poeta Iehia-ibn-Tifasci, oriundo di Kafsa, e poi da Kâbes passato in Palermo, il quale era forse uno dei tanti poeti e dotti musulmani che viveano alla corte di Guglielmo I come eran vissuti in quella di Ruggiero II (2).

I superstiti, abbandonate le case, ed eran quasi tutte nel Cassaro, il quartiere più ricco e più popolato della città, si ridussero nel Trans-Papireto, ove asserragliate le vie, resisterono agli assalitori. Di tale persecuzione era causa non solo l'odio di razza e di fede religiosa, ma anche la gelosia del partito aristocratico che credea i Musulmani sostegno dei suoi avversarii, e ben visti alla corte, comunque dopo i fatti d'Africa del 1160 Majone li avvesse per tenerli in freno, tutti disarmati.

Frattanto gli insorti conducono fuori dal palazzo il fanciullo Ruggiero, e postolo su di un cavallo, lo portano in trionfo per la città acclamandolo Re. Voleano poi che fosse addirittura proclamato e incoronato e di-

(1) Cfr. Falcando, p. 322, e Salern, p. 431

(2) V. Imad. 'ad. din. *Bib. Arabo - Sicula* v. II, p. 466, e Amari, *Mus. III*, p. 486.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

cevano dovesse aspettarsi il ritorno di Matteo Bonello; ma intorno a ciò sorsero subito le discordie, poichè si affacciò inaspettato un partito che volea dare la corona al conte Simone, e ne era capo quel famoso Gualtiero Offamill, allora arcidiacono di Cefalù e maestro del principe ereditario, — che tanta parte ebbe nelle seguenti vicende politiche della Sicilia (1); ma comunque egli facesse attivissima propaganda denigrando Guglielmo pubblicamente e chiedendo a molti giuramento di acclamare il suo favorito, eran parecchi di coloro che lui biasimavano siccome a traditore del suo re e del suo discepolo e affermavano che, deposto Guglielmo, fosse da incoronarsi il piccolo duca Ruggiero, il quale, speravano, sarebbe stato erede delle virtù dell'avo di cui portava il nome (2). Così in quel momento funesto, mentre i più sbalorditi dell'ardimento dei congiurati e delle loro violenze non osavano opporsi, parea riuscita la congiura che da tanti anni era stata ordita.

Durò tre giorni quella sedizione; ma al terzo, quando il Bonello non s'era ancora riveduto, sebbene il conte Guglielmo del Principato, e Tancredi di Licia con altri fossero corsi a richiamarlo da Mistretta, sorse potente la reazione della quale si posero a capo Romualdo Salernitano, Roberto Arcivescovo di Messina, Riccardo eletto di Siracusa e Giustino Vescovo di Mazzara (3). Insorse tutto il popolo a liberare il monarca, e ai congiurati minacciò esterminio se salvo immantinente non si rendesse il regale prigioniero. Cercano di indugiare

(1) Falcando, p. 323.
(2) Falcando, l. c.
(3) Salern.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

costoro e di rabbonire a parole gli assalitori, poi ricorrono anche alle armi e feriscono dalle forti muraglie, ma il popolo infuria da ogni lato e li costringe a chieder mercè al monarca, sicchè, mutandosi la vece, il re diventa arbitro di quella strana situazione. Promette, anzi concede a tutti salva la vita e libera l'uscita dal palagio e dalla città, e poi fattosi con essi alle finestre di quella parte del palagio che addimandavasi Torre Pisana (1), e ottenuto coi cenni silenzio dal popolo che con grandissimi clamori chiedea di aver nelle mani e fare a pezzi i traditori (2); calmò gli animi e pregò perdono per coloro cui egli avea perdonato. Le porte furon dischiuse e i congiurati passando sicuri ed incolumi fra quel popolo che fu sempre generoso e leale, poterono ritirarsi a Caccamo.

Una grave sciagura toccò al re in quella sollevazione, cioè la morte del primogenito Ruggiero, duca di Puglia. Narrano concordemente il Salernitano e il Falcando (3) che nell'assalto del regio palazzo, nell'af-

(1) Il Salernitano, p. 431 dice che il Re si affacciò alla torre Pisana. Secondo l' Anonimo del secolo XIV la torre Pisana fu edificata da Guglielmo II, però mi pare importante la testimonianza del Salernitano in questo luogo poichè di questi fatti egli fu testimonio di veduta, e per la denominazione dei luoghi del reale palagio non credo potesse sbagliarsi, essendo familiare del Re. Il Falcando, l. c. scrive che il Re si affacciò alle finestre della parte del palagio che addimandavasi Ioaria. Per la migliore intelligenza di questo passo V. quel che ne dirò appresso discorrendo degli ingrandimenti del Palazzo Reale di Palermo a' tempi di Guglielmo I.

(2) Falcando, pag. 324.

(3) Falcando, l. c. — Salernitano, l. c.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

facciarsi a una finestra, fosse colpito a un occhio da una freccia; ma il secondo soggiunge che la colpa di quella sventura si attribuì a Dario Ostiario, e che parecchi susurravano non dalla freccia abbia avuto morte il reale fanciullo; ma da un calcio del padre datogli per dispetto dell'essere stato egli acclamato re dai congiurati. Di tale sfortuna trae argomento il Falcando per invelenire ancora una volta contro Guglielmo, e perchè l'immagine di lui riuscisse più brutta dal paragone, adopera la sua bella retorica a magnificare le virtù dell'estinto che «già si adornava, altro a quello che la sua età avrebbe richiesto, delle virtù dell' avo e dello zio, e insieme al nome che avea comune ad entrambi, congiungeva la prudenza dell' uno e la benignità dell' altro.» Non si dimentichi intanto che si parla di un fanciullo di nove anni (1).

Volle dopo tali fatti Guglielmo render pubbliche

(1) Ecco come scrive il FALCANDO: « . . . . . interfecto Rogerio Duce . . . . qui tam avi, quam patrui moribus, ultra quam id aetatis exigeret, jam evidentissime coeperat insigniri et alterius quidem prudentiam, alterius vero benignitatem cum utriusque nomine praeferebat. Expediret quidem Siciliae perpetuo Regem carcere detineri, vel certe capitalem subiisse sententiam, ne tam felicis indolis auspicio privaretur.» p. 324. Il Duca Ruggiero fu poi sepolto nel Tempio di Morreale. Sulla tomba di lui si legge il seguente epitaffio:

« Hic tua Rogeri Dux, quondam tempore patris
Ossa tenet tumulus, tumulo contermina matris,
Undecies centum, decies sex his magis anno
Migrans post Christum natum sub Herode Tyranno»

È dunque evidente che la tomba e l'epitaffio furon fatti dopo parecchi anni della morte del Duca.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

grazie al popolo liberatore, e comandò che fosse convocato nella corte del real palagio (1), ed ivi al suo fianco l' eletto di Siracusa a voce alta ripeteva al popolo in forma di concione le parole che sommesse e disadorne lo stesso re veniva suggerendogli. Furono promesse di equo governo e concessioni di larghezze, fra le quali la esenzione pei Palermitani dei dritti sui generi di consumo che riscoteansi alle porte della città (2).

Tale avea termine quella memoranda congiura. La nobiltà avea prima voluto torre di mezzo Majone che avea tante volte sventate e represse simiglianti cospirazioni. Questa scoppiava in aperta insurrezione quando egli non vegliava più alla sicurezza del suo Re e dello stato, e Arrigo Aristippo si mostrava mancante dell'accortezza e della preveggenza necessaria in tali occasioni. Nei giorni del tumulto poi, non è notevole soltanto il fatto della insurrezione; ma lo affacciarsi delle ambizioni tanto diverse degli uomini e dei partiti. Da un lato i nobili congiurati, dall'altro il clero che cerca impedire il sollevarsi di quella aristocrazia e coraggiosamente si stringe al monarca e cerca guadagnarne l'animo; da un altro lato ambizioni personali che si palesano come quella di Gualtiero Offamill e sopra tutti il popolo che con suo naturale buon senso intuisce le mire ambiziose della aristocrazia e risolleva il monarca caduto, che se pure malvagio, era sempre preferibile alla tirannide che avrebbe patita dalla nobiltà trion-

(1) *In aulam.* FALCANDO, l. c.
(2) FALCANDO; p. 326

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

fante. Questa usciva perditrice dalla lotta; abbattevasi ancora la parte musulmana a Corte; e guadagnava sopra tutto il clero, il quale forse da questo momento spiega nel Regno quella influenza che diventò funestissima ai tempi del secondo Guglielmo.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

CAPITOLO X.

—

Timori di guerra civile—La Corte in questo tempo—Insurrezione delle colonie lombarde—Ruggiero Sclavo—Fine del Bonello—Nuove insurrezioni in Terraferma—Roberto di Basseville e gli altri nobili si riscuotono—Nuove minacce dell' Imperatore Federico I—Sua lega con Pisa e Genova contro la Sicilia.

I ribelli che aveano ottenuta la grazia del re e che erano usciti dalla città, si ridussero in Caccamo, dove ancora stavasi il Bonello.—Erano fra gli altri il principe Simone, Tancredi figliuolo del Duca, Guglielmo di Alesa, Alessandro di Conversano e Ruggiero Sclavo figliuolo naturale del conte Simone e facevano raunata di gente col proposito di rompere a guerra aperta. Dalla Corte fu mandata ambasceria al Bonello per chiedergli dei suoi divisamenti, i quali riuscivano sospetti vedendolo accogliere i principali ribelli. La risposta, quale la riferisce il Falcando (1), non lasciava luogo al dub-

(1) Pag. 326.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

bio; poichè, sebbene da un canto il Bonello sconfessasse l'opera dei colpevoli, soggiungeva che egli non aveva potuto respingerli da sè, e che in ogni modo essi aveano avuta ragione di sollevarsi, e rinfacciava i mali trattamenti sofferti dai nobili e sopra tutto la legge testè introdotta per la quale non era lecito, senza il permesso della Corte, di maritare le loro figliuole, e questa licenza tardava per ordinario tanto a concedersi che spesso doveano sposare già vecchie, quando non poteano più avere speranza di prole o doveano languire in perpetua verginità.

La insolente risposta destò le ire del re, il quale disse essere disposto a perdere il regno o la vita in battaglia, piuttosto che aderire a quelle pretese, le quali avrebbe potuto ascoltare benignamente, se, deposte le armi, i ribelli avessero richiesto supplichevoli (1). Matteo Bonello venne vicino a Palermo con grande oste e fermossi tre miglia lontano dalla città. Così si rompeva la guerra civile, e la sollevazione aristocratica minacciava per la seconda volta il Regno.

Il re non stavasene ozioso.—Già ai primi rumori avea mandati ordini al comandante delle armi di Messina, che mandasse in Palermo quanti più potea navi e soldati; questi arrivavano già numerosi, anche dall' interno dell' isola, e in quell'apparecchio di guerra era ben triste l'aspetto della città dove tutti erano esitanti e paurosi per le temute vendette della nobiltà, se avesse avuto la fortuna di trionfare; ma il rafforzarsi delle regie milizie rassicurarono gli animi e dissuasero il Bonello dal tentare un colpo sulla città; che anzi abbandonatone il

(1) Falcando l. c.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

pensiero, tornavane a Caccamo, dove accortosi come nulla per quel momento fosse a sperare per sè e per i suoi, venne coi compagni principali a Favara (1), dove furono stipulate le condizioni di un accordo. Ne fu ambasciadore da parte del re quel canonico Roberto di S. Giovanni che era tornato dalla sua legazione a Venezia; (v. pag. 102, parte I) e furono i patti che il Bonello e i complici suoi fossero perdonati e riavessero le terre e gli onori; che i conti Guglielmo, Simone e Tancredi con parecchi altri fossero su regia galea trasportati a Terracina e agli altri fosse lecito andare a Gerusalemme (2). Il ritorno in Palermo fu consentito al Bonello, a Ruggiero conte d'Avellino e congiunto del re per il quale avea intercesso l'avola Adelasia. A quel Riccardo di Mandra che nel giorno memorando dell'assalto del palazzo, aveva fatto scudo del suo corpo al re contro gli assalitori, fu dato il titolo di Comestabulo dei soldati.

Ma era anche questa una tregua, poichè il Bonello più comodamente riattaccava subito le fila della congiura, e gli altri perdonati, liberi appena, ricominciavano il medesimo lavorio; nè di questo e a maravigliare, avvegnachè tutto sommato, la aristocrazia nulla avea ottenuto; nè il pericolo corso, nè la sorda minaccia di nuove insurrezioni, aveano per nulla mutato l'animo del re, il cui governo seguiva costantemente la medesima via. Di Arrigo Aristippo avea cominciato a sospettare, forse perchè le irresolutezze del suo carattere erano scambiate da lui per incertezza di fede. Se dobbiamo cre-

(1) SALERNITANO, p. 432.
(2) Cfr. FALCANDO, p. 328 e SALERNITANO, l. c.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

dere al Falcando, non gli avea saputo perdonare di aver tenuto con sè per alquanti giorni alcune donzelle del palazzo dopo il famoso saccheggio. A ogni modo l'arcidiacono di Catania non era più solo ai fianchi del re, come era stato Majone, ed egli stesso nei primi tempi dopo la morte del grande ammiraglio. Oramai non è più un sol uomo che governa; ma quasi un consiglio ove entravano in prima linea l'eletto di Siracusa, il conte Silvestro di Marsico, Romualdo Salernitano, ai quali s'era aggiunto testè il notaio Matteo d'Ajello, uno dei più fedeli partigiani di Majone, che il Falcando dice cavato dal carcere per ricomporre i *defatarii* distrutti, e che per la sua singolare perizia egli solo potea rifare. Così il partito di Majone era sempre in auge; con questo però, che pare cominci a prevalere la parte ecclesiastica, come dissi.

Nell'interno dell' isola frattanto, Ruggiero Sclavo con Tancredi figliuolo del Duca ribella le città lombarde e segnatamente Piazza e Butera. Cominciavano allora le famose colonie lombarde di Sicilia a far mostra di quegli spiriti per i quali si segnalarono poi alla morte del re Corrado e nel Vespro Siciliano (1). Era forse desiderio di più larga libertà, orgoglio di razza, o ubbidienza alla famiglia che le avea governate, poichè quel Ruggiero Sclavo, lo dissi già, era figlio illegittimo del conte Simone della nobile famiglia Aleramica della quale tanto e tanto utilmente si è scritto da pochi anni (2).

(1) Cfr. Amari, *Vespro Siciliano*, cap. II, e *Musulmani* V. III, p. 222-226 e 488.

(2) V. Amari, l. c.—Intorno alla genealogia della stirpe aleramica, V. lettera di G. De Simoni, *Nuova Ant.* 1866, p. 193

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Questa nuova insurrezione è dunque importantissima, non solo perchè è una gente che concordemente si solleva, ma anche perchè i capi che la condussero, legati per parentela più o meno lontana, più o meno legittima alla casa regnante, davano per la seconda volta l'esempio della rivolta.—Questa condizione personale di ciascuno di tali ambiziosi dovrebbesi tenere presente a spiegare le cagioni degli odii ingiustificati, delle gelosie, delle ambizioni.

Ma era notevole l'accordo ehe esisteva tra Comuni lombardi e feudatarii, onde costoro, essendo della stessa origine, il sentimento di schiatta prevalse, come pare, a quello della classe. Quello Sclavo era infatti figliuolo di quel Simone che aveva tenuta Piazza, e Butera fu sempre città feudale (1).

Il disegno di questa insurrezione pare sia stato di distruggere gli elementi tutti che formavano allora la parte democratica del reame. Leggiamo infatti che Ruggiero Sclavo ordinò ai suoi che dessero addosso ai Musumani di quelle contrade, e fu grossa la strage tanto nelle città nelle quali vivevano commisti ai Cristiani, quanto in quelle che erano da essi soltanto tenute (2), e da tale affermazione ci viene un' altra prova che i Musulmani tenevano allora intere città. Non fu risparmiato a sesso nè a età, e i pochi che scamparono na-

e seg. L'albero genealogico che fa seguito alla lettera, arriva a Enrico fratello di Adelaide, moglie del conte Ruggiero, e padre di Simone di Butera, il cui figlio illegittimo ribellò Piazza e Butera.

(1) Falcando, p. 329, Amari, l. c., p. 488.

(2) Falcando, p. 329 e seg.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

scondendosi travestiti con abiti cristiani, ricovrarono nelle parti meridionali dell' Isola, ove tenevano lor munite castella, e sino a quando il Falcando scriveva la sua storia, aborrivano tanto il nome lombardo che non osavano di riporre il piede nelle antiche terre (1).

Ruggiero Sclavo fermato in Piazza il suo quartiere generale facea frequenti incursioni nei territori di Siracusa e Catania, dove in parecchi scontri sconfisse gli ufficiali del re (2). E la insurrezione frattanto allargavasi nell' isola e divampava in terraferma, nè vi era luogo a dubitare, che Matteo Bonello ne fosse partecipe; credevasi anzi che ei la dirigesse da Palermo ove stavasi a simulare devozione al suo re, che lo ricambiava di simulata benignità; ma ora che il pericolo si facea più grave, occorrevano risoluzioni energiche e pronte, e sentiamo anche noi studiando quei fatti che non era più il caso di finzioni o di debolezze. Il Bonello fu chiamato in corte e incarcerato, poi accecato e sgarettato, finì indi a poco i suoi giorni. Un tentativo di sollevazione per riberarlo riuscì vano, perchè il popolo non corrispose alla chiamata dei suoi partigiani, onde avvenne che veduto il re prevalere, e caduto il Bonello irreparabilmente, parecchi di coloro che erano stati dei suoi più caldi fautori, ostentavano ora spiriti avversi; nè mancarono fra tante defezioni gli esempi di coraggiosa fedeltà, fra i quali è rammentato quello di Ivone suo partigiano che l' ira sfogò su quel famoso Adinolfo che vedemmo dei più fidi di Majone e poi della corte (pagina 137 parte I). Incontratolo, gli fu

(1) FALCANDO, p. 330.—Si confronti col SALERNITANO p. 432.
(2) FALCANDO, l. c.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

sopra e l'uccise; ma preso e tradotto in palagio ebbe tronca la destra per sentenza della curia, mentre a Matteo di Santa Lucia cugino del Bonello e a Giovanni Romano suo siniscalco furono cavati gli occhi in carcere. Quietate, o meglio represse nel sangue le congiure di palagio, restava a domare le insurrezioni di Sicilia e di terraferma; ma queste vogliono essere attentamente considerate, perchè parmi sieno più importanti che non si sia creduto fin' ora. Di quelle delle colonie lombarde, accennai più sopra, e dissi dell'accordo che pare esistesse tra comuni lombardi e feudatari. Ma tale insurrezione legavasi, come parmi poter affermare, a più vasta cospirazione, a più vasto disegno, alla partecipazione di elementi stranieri, che nuovamente si risvegliavano.

In Terraferma infatti ridestavasi l'insurrezione di Roberto di Lorotello, che, secondo la cronaca del Ceccano (1), giusto in quell'anno (1161) rientrava in armi nel Regno. Non si dimentichi ch' egli profugo dopo le regie vittorie del 1156 (V. parte I, pag. 66) s' era rifugiato presso il Barbarossa e che in lui avea, come già al 1155 ridestato il desiderio della conquista del Regno. A lui s'erano congiunti quei signori che s'erano già ribellati col pretesto delle perfidie del Grande Ammiraglio, ed egli aveva occupata buona parte del Regno sino al castello d'Oriolo ai confini di Puglia e Calabria (2).

Percorreva e occupava la Puglia e Benevento e tentava, sebbene invano, Salerno, poi giungeva sino a Taranto, mentre Andrea di Rupecanina occupava in gran

(1) M. M. G. H. XIX, p. 285.
(2) Falcando, p. 333.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

parte la Terra di Lavoro, e la Contessa di Catanzaro, quella stessa che era stata promessa in isposa al Bonello (V. parte I, pag. 136) afforzavasi in Taverna (1).

D'altra parte il Barbarossa che già aveva distrutta Milano (marzo 1162) e potea rivolgere il cupido sguardo al Regno di Sicilia, stringeva alleanza coi Pisani e coi Genovesi per averli con sè nella prossima guerra. Nella Corte plenaria che egli tenne a Pavia, si parlò della guerra contro la Sicilia, e i Genovesi offrirono le loro navi con promesse di ricompense (2). Nè diversamente fecero senza dubbio i Pisani, costantemente imperiali. Sappiamo anzi che il loro Console Ildebrandino Mele, Bulgarino Bulgarelle e Lamberto Cigolo, furono legati al Tedesco e trattarono forse i preliminari di quell'accordo che continuati nell'ottobre da Gerardo Burgarelli, Marzucco, Enrico di Federico e Opizzone, furono poco dopo conchiusi ai 6 di aprile dal Console Lamberto da Villano, Riccucci, da Boccio, Enrico e da Obizzo e Sigerio giureconsulti (3). Contando sulle future vittorie, Federico, delle terre di re Guglielmo faceva ampie concessioni che ci sembrerebbero inverosimili per la loro esorbitanza, se non ne avessimo autentico documento (4). Concedeva, oltre a parecchie terre in Toscana, libertà di traffico per tutto il suo impero e particolarmente per Sicilia, Calabria, Puglia e Principato di Capua; la metà di Palermo, Messina, Salerno e Napoli e territorio con metà di campi e porti, tutta Gaeta, Mazzara e

(1) Cfr. Falcando, l. c. e Salernitano.

(2) Cfr. Caffari, R. S. S. VI, pag. 208.

(3) Cfr. Marangone, M.M.G.H. XIX, p.247, e doc. nell' appendice nota I.

(4) V. nota I nell'appendice.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Trapani, con tutte le campagne, una contrada con case convenienti ai mercatanti Pisani in ogni città che tenea Guglielmo, e la terza parte del tesoro siculo.

Tutto questo era promessa di guiderdone a guerra finita contro il Regno di Guglielmo I, per la quale i Pisani da un canto giuravano di combattere in buona fede e di non addivenire a condizione di pace, senza l'accordo con l'imperatore. Questi dall'altro canto, giurava di armare un esercito e di portar guerra a Guglielmo e di capitanarla egli stesso, o i grandi principi di Germania, cominciandola entro il prossimo mese di agosto; che se per forza maggiore non si fosse potuto cominciare in quei termini, era determinato il tempo per l'anno prossimo, ed era parimenti determinato di quanto l'avviso della guerra da cominciare, dovesse precedere l'entrata in campagna; la quale però dovea sempre iniziarsi dallo Imperatore, mentre i Pisani doveano muovere dai loro porti dopo l'entrata dell'oste imperiale in Puglia e in Sicilia, la quale dichiaravasi scopo della impresa; dovea acquistare Sicilia, Puglia, Calabria e Principato di Capua, e Pisa dovea secondare la conquista con suo navilio e dare ajuto a riconquistare se alcuno avesse in seguito occupate quelle terre.

Un simile trattato era conchiuso parimenti con Genova ai sei di giugno (1). Il Barbarossa concedeva Siracusa col suo territorio, dugento cinquanta feudi (2) nella

(1) V. documento nella nota I, appendice.

(2) Il documento dice *cabballarias*, parola che il De Cherrier spiega feudi di cavalieri e il De Gange alla voce *cabballaria*, « mensura agraria. »

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Valle di Noto, e se lì fosse mancata la quantità necessaria, nella terra del conte Simone, una contrada conveniente ai traffici di quei commercianti in ogni città marittima che avesse conquistata o riacquistata, con Chiesa, bagno, fondaco e forno; potestà al Comune di Genova di espellere i Provenzali che fossero andati o ritornati per ragioni di commercio dalla Sicilia, Calabria e Venezia, quand'anche quest'ultima avesse riacquistata la grazia imperiale. Concedeva inoltre ai Genovesi di avere propri magistrati e di adoperare loro pesi e misure nelle città ove avessero esercitato il commercio, di essere indennizzati del danaro che Re Guglielmo avesse fatto lor prendere, col ventesimo di tutto ciò che Federico avrebbe potuto acquistare. In compenso di tutto ciò i Genovesi non eran costretti a dargli aiuto se non nel caso che avesse perduto città da Arles sino al Monte S. Angelo e in Puglia, Calabria e Sicilia; ma il Tedesco prometteva di non far pace, tregua o guerra finta a Guglielmo di Sicilia senza il consenso dei Genovesi.

Tali patti stipulati nell'atto del 6 giugno furono antecedentemente stabilite a voce come era avvenuto coi Pisani, e da un passo del diploma di concessione, ritraggiamo che le trattative erano cominciate dal dì di Pasqua che in quell'anno fu agli 8 di aprile (1).

Dalle due concessioni a Pisa e a Genova sorge evidente la differenza di fiducia che l'Imperatore riponeva

(1) « Item voluntarie concedimus eis ut si a proxime preterito Festo Paschae, ex quo die de gratia nostra adipiscenda januenses studuerunt. . . . . » V. nell'appendice nota e documento.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

nelle due città e il proposito immutabile di far la guerra al Regno di Sicilia; ma mentre largheggiava assai dippiù con la prima e la volea ausilio attivo ed operoso nella prossima guerra, riserbava la seconda per il solo caso in cui l'avversa fortuna gli avesse dovuto far riperdere ciò che sperava di acquistare sulle coste di Italia e specialmente del Regno. Per tenersi pronti alla guerra stabilita, i Pisani costrussero quaranta nuove galee con molta sollecitudine (1).

Tutto ciò che io narrai dimostra evidentemente come la politica del Regno sia ora più fiacca di quella dei tempi di Maione. È vero che ora non era più possibile avere il papa coi nemici, come era stato prima della pace di Benevento, nè l' Impero d'Oriente che non s'era per anco rifatto delle gravi perdite sofferte; ma l'opera attiva per cui s'era guadagnata la lega con Genova nel 1156 (2) andava perduta. Ed era gravissima la condizione delle cose per cui nuovamente e nel tempo istesso i nemici interni ed esterni minacciavano il Regno di Sicilia.

(1) Marangone, l. c.

(2) V. parte prima, p. 70. Dopo quella pace era stato spedito ambasciadore dai Genovesi in Sicilia Gionata Crispino. Caffari. R. I. S. VI, 269, c. e forse allora fu stipulata quella convenzione commerciale della quale parlerò più tardi.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

CAPITOLO XI.

—

Vittorie di Guglielmo contro gl'insorti.—Distruzione di Piazza.—Strage dei Musulmani.—Distruzione di Butera.—Preparativi contro i ribelli di Terraferma.—Presa di Taverna.—Prepotenze del Basseville.—Resa di Taranto.—L'insurrezione domata.—Guglielmo a Salerno.—Ritorno in Sicilia.—Fine di Arrigo Aristippo.—Nuova congiura dei prigionieri del palagio.

Così ci par di tornare al principio della guerra del 1156, e Guglielmo dovea un' altra volta muovere in armi a domare le insurrezioni di Sicilia e di Terraferma. Agli insorti mancava questa volta l'aiuto dell' Imperatore d'Oriente e quello del Papa, dei quali il primo grazie alle armi del Re ed alla politica di Majone era ridotto all' impotenza, e il secondo durava fedelmente alleato; ora parea più certo e imminente l'aiuto dell' Impero germanico come ci rivelano i preparativi del Barbarossa e l'alleanza con Pisa e con Genova.

Con le milizie che s'erano adunate in Palermo alla nuova della temuta rivolta, e con una schiera di Musul-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

mani, avviavasi il Re contro Ruggiero Sclavo, e pria di tutto ebbe Piazza, mettendo in fuga i Lombardi che la difendevano e che insieme al loro duce ripararono in Butera (1). Piazza fu abbandonata al saccheggio e poi distrutta, e fu in questo saccheggio che sorse una sedizione tra le milizie del Re, per la quale si manifestò un'altra volta quell'odio avverso i Musulmani, che da qualche tempo divampava ferocissimo, come vedemmo nella rivolta di Palermo e in quella delle colonie Lombarde: Anche questa volta furono immolate molte vittime fra i credenti dell' Islam; nè valsero a frenare la strage le minacce del Re e l'opera degli ufficiali mandati a posta per impedirlo.

Quietata finalmente, mosse Guglielmo contro Butera, ove era il centro principale di questa insurrezione lombarda, e la cinse d'assedio. Ruggiero Sclavo incorava i ribelli e i terrazzani rassicurava e istigava a farsi animo poichè fra breve, diceva, la Sicilia e la Calabria sarebbero insorte; parole con le quali ci palesa la sua intelligenza con la grande congiura di Terraferma. La resistenza di Butera durò quasi tutta l'està, e fu opera di guerra assai grave, poichè il luogo era forte e ben munito di vettovaglie, e la difesa diventava più tenace per l'ardimento dello Sclavo e per il prudente consiglio di Tancredi; ma quando lungamente l'esercito s'era indugiato intorno a quelle mura, e cominciava a stancarsi, sebbene avesse respinte sempre le frequenti ed audaci sortite (2), ecco una discordia sorge nella città fra gli abitanti e gli uomini d'arme, riguardo alla di-

(1) Cfr. Falcando, p. 332 e Salernitano, p. 432.
(2) Falcando, l. c.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

stribuzione del frumento che s'era conservato nel castello, e quando i primi, scontenti delle prepotenze degli altri, forse intavolarono pratiche secrete col re (1), nè giungeva notizia di quella generale sollevazione che si aspettava, e della quale a rincorare gli assediati lo Sclavo avea parlato in Butera, si trattò della resa, la quale, a patto di aver salva la vita i ribelli, fu accolta di buon animo, poichè la insurrezione di terraferma chiamava colà il monarca. Così Ruggiero Sclavo e i suoi compagni e gl' insorti Lombardi poterono emigrare al di là del Faro. Butera fu distrutta e fu vietato che fosse di nuovo abitata (2), e avea termine la guerra in Sicilia in sul finire dell'està del 1161 (3).

Guglielmo tornò per breve tempo in Palermo, ove attese ad accrescere le sue milizie (4), e si apparecchiò a passare sul continente. Ivi avea innanzi spedito Aquino di Moac in Terra di Lavoro (5), e Gilberto di Gravina in Puglia (6). Guglielmo mosse al finire dell' inverno, e giunse nel continente nel mese di marzo (7) del seguente anno 1162; ma pria cercò di togliere qualche ostacolo che credea trovare. Chiamò infatti quel Ruggiero di Martorano che era stato uno dei capi della congiura del 1160; quel desso che avea persuaso il Bonello a compiere il suo misfatto, e in Palermo accusato di tradimento fu accecato e, soggiunge il Falcando, senza

(1) Ibid.
(2) Falcando, pag. 333.
(3) Cfr. *Anon. Casin.*, p. 385, Salern. l. c.
(4) Cfr. Falcando, l. c. e Salern. l. c.
(5) Salernitano, p. 432.
(6) Falcando, pag. 333.
(7) Cfr. *Cron. Ceccan.* e *Anon. Casin.*

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

forma di giudizio (1). La prima città che Guglielmo prese ad oppugnare fu Taverna, sebbene, considerata l'erta difficile sulla quale era edificata, e l'asprezza dei dintorni, consigliassero molti di abbandonare quell'impresa per occorrere in Puglia a più gravi negozi; ma il Re palesò la sua tenace volontà di non partirsi se pria Taverna non fosse caduta. Il primo assalto venne respinto con perdite gravi dei regi sui quali dall' alto delle mura gli assaliti lanciavano grossi macigni e botti guernite di punte acutissime; ma il secondo riuscì felicemente, perchè fu generale, improvviso e violentissimo; e mentre da un lato l'erta contigua alle mura era superata, veniva data dall'altro lato la scalata, e Taverna era presa con grande valore, che dallo stesso Falcando viene attestato. Fu messo a sacco il castello, Alferio e Tommaso zii materni della Contessa di Catanzaro furono, il primo messo a morte immantinente; l'altro impiccato a Messina, la Contessa e la madre vennero prigioniere condotte in Palermo e la città fu distrutta (2).

Roberto di Lorotello caduta Taverna si credette perduto; tanto più che era per lui a temere dell' ira del Re, non solo perchè per la seconda volta ribelle, ma anche per le violenze che avea commesse contro i fedeli del partito regio. Fra questi era l'abate del monastero di S. Bartolomeo di Carpineto, che era stato direttamente molestato da Gentile e Riccardo di Britulo partigiani del Conte Roberto che beni e dritti del monastero aveano usurpato protetti dal Lorotello, del quale seguivano la fortuna. Ora per opera loro l' abate era

(1) Pag. 333.
(2) Cfr. FALCANDO, l. c. — SALERNITANO, p. 432.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

assediato, preso e tenuto prigioniero del Conte, sinchè gli ebbe strappato cinquecento Bizanti (1). All' appressarsi delle regie milizie Roberto venne a Taranto e lasciatovi un presidio, partì verso le regioni settentrionali e si fermò in Salpi (2); ma frattanto Guglielmo ottenea Taranto, come credo, per dedizione dei cittadini, i quali gli consegnarono alcuni soldati del Bassevelle, che egli fece impiccare fuori della città (3). Ebbe sorte più crudele l'eunuco Joario, Maestro Camerario di Palazzo che fuggito al Lorotello coi reali suggelli, per vendicarsi, dicevasi, di maltrattamenti ricevuti, fu preso a mezza via e ricondotto a Guglielmo che lo fe' annegare (4). Mandava quindi Riccardo di Saya (5) con poderoso esercito a dar la caccia a Roberto di Lorotello; ma questi avvertito a tempo, uscì dal Regno; per tornare allo imperatore Federico, e il monarca riacquistava in breve tempo la Puglia e la Terra di Lavoro e quei cittadini che poco dianzi avevano accolto Roberto, ora accoglievano Guglielmo, e di questo il Falcando si duole accusandoli di debolezza. Noi più giusti diremo che quella gente cedeva ora alla prepotenza regia, come prima avea ceduto a quella del ribelle. Ma a questa debolezza non volle perdonare il monarca; e volle che quelle

(1) *Cronica Mon. S. Barth. de Carpineto* presso UGHELLI, T. X, p. 369 e seg.

(2) SALERN. p. 432 si confronti sempre col FALCANDO, pagina 334 e per questi fatti anche con la *Cronaca di Ceccano* e con l'*Anon. Casin.* p. 313.

(3) FALCANDO, p. 335.

(4) Ibid.

(5) Cfr. SALERN. l. c. e *Cron. Ceccan.*

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

castella e città pagassero la tassa che dicevasi *redenzione;* misura che parve mite, in rapporto ai costumi di allora allo stesso Falcando, poichè egli affermava, che coloro i quali s'eran dati ai nemici, doveano a rigor di legge perdere case e possessioni (1).

Fra i ribelli che più ebbero a soffrire da quelle vittorie reali, furono Gionata conte di Consa, Riccardo conte di Fondi, Ruggiero conte di Acerra e Mario Borrello, ed altri non pochi, i quali fuggirono riparando chi negli Abruzzi, chi nella Campania. Fuggì parimenti Ruggiero conte di Avellino, poichè profittando della generale insurrezione avea sposata senza la dovuta licenza (2), la figliuola di Fenicio di San Severino; la quale dopo di aver difeso con grandi sforzi il castello, fu presa e mandata con la madre in Palermo (3).

Il re andò quindi con l'esercito a S. Germano, occupò il colle di Apone e pose guarnigione in Monte Cassino. Poi si volse contro il conte Riccardo d'Aquila a cui tolse Sant'Arcano, che egli avea riedificata e che ora fu distrutta: impresa questa che fu condotta a termine sotto il comando del conte di Lauro, il quale ebbe prigionieri la moglie del conte Riccardo e i difensori del castello (4), e le milizie adoperate son dette dal Salernitano *galeati,* ossia armati di quella specie di elmo che fu detto *galea* (5).

(1) « . . . Simulque juxtum existimans, ut qui domos et possessiones suas, hostes se defendo, debuerant rigore juris amittere, levi saltem eas praetio redimere cogeretur » p. 335.

(2) V. quello che dirò di questa legge nel Capitolo XIII.

(3) Falcando, p. 334.

(4) Cfr. Salern., p. 433 *Cron. Ceccan.* e *Anon. Casin.*

(5) Il Muratori e il Caruso stamparono questa parola *ga-*

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Il re si diresse a Salerno; ma non volle entrarvi, essendo indegnato contro i cittadini, perchè anche in Salerno avea avuto la sua parte la insurrezione capitanata specialmente da Mario Borrello e da altri conti; ma tutti i capi popolo che i salernitani chiamavano *Capiturini* (1) fuggirono all'appressarsi del re. I maggiori dei rimasti vennero incontro a Guglielmo ad annunciargli la fuga dei ribelli e a scusare il popolo; ma questi non volle neppure vederli, nè volle entrare in città; ma pose il campo fuori delle mura chiedendo ai cittadini che pagassero la *redenzione* e al primo indugio fe' impiccare alcuni salernitani ribelli che egli aveva avuti nelle mani e minacciò di distrurre Salerno, se subitamente non avessero sborsata la somma richiesta. Ma non giunse ad attuare le minacce, per opera del Notaio Matteo, il quale essendo salernitano, ottenne la intercessione dell'eletto di Siracusa, e del conte Silvestro di Marsico in pro della città. Narra Romualdo che un giorno un forte uragano abbattè le tende tutte del regio esercito: fenomeno nel quale apparve chiarissima allo scrittore l'opera prodigiosa di San Matteo protettore di Salerno, il quale, secondo lui, giovò tanto ai Salernitani, quanto al monarca, poichè ai primi allontanò il pericolo della regia collera; all'altro dette modo di pentirsi dei suoi propositi di vendetta e gli impedì di pec-

liotis, il Cod. salernitano ha *galatiatis*. La prima lezione significherebbe galeoti ossia uomini delle galee: la seconda potrebbe provenire da *galea*, elmo, celata, e parendomi più probabile questa interpretazione, trattandosi di una città molto interna, l'adotto senz'altro.

(1) FALCANDO, p. 336.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

care (1); ma il Falcando narra che fra gli impiccati eravi un innocente calunniato appresso al re dal notaio Matteo per vendetta di torti recati a certi suoi congiunti, e l' uragano scatenatosi fu segno, secondo quest'altro scrittore, della collera divina per il supplizio dell'innocente, e si palesò più evidente contro il notaio Matteo, poichè avendo egli con l'autorità del suo nome, resa più grande dalla vicinanza del re, costretto alle nozze con una sua nipote un giovinetto riluttante, avvenne che mentre celebravansi gli sponsali rovinasse la casa, e seppellisse sotto le macerie circa sessanta fra uomini e donne, fra le quali la fidanzata. Per la quale sventura fu lutto e desolazione grandissima in tutta la città ove s'arrestarono i negozii, furon chiuse le scuole e si sospesero persino i giudizii dei magistrati.

Guglielmo ritornava allora in Sicilia e così avea termine quest' altra impresa per la quale la rivolta della nobiltà era ancora una volta domata. Però, durante la lontananza del re, in Palermo s'era ridestato l'elemento musulmano, e reagiva contro i Cristiani per vendetta delle persecuzioni patite nelle sedizioni di Palermo e nella presa di Piazza. Il kaid Martino, eunuco cui Guglielmo avea commesso di sopraintendere alla città e al regio palazzo, oltre all'odio di fede aveane uno particolare contro i Cristiani che gli aveano ucciso il fratello, e che egli accusava e facea accusare da sue spie, per lo più di avere avuto parte al saccheggio del palazzo, e sovente consentiva che gli accusati si purgassero con la prova del giudizio di Dio, che qui veggiamo appellata grecamente *monomachia*; ma in ogni

(1) Pag. 432.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

modo, erano i Cristiani gli oppressi perchè se non perivano nella prova, erano convinti dalla colpa e impiccati o in diverso modo torturati; soggiunge il Falcando, che anche dalle donne di fama perduta e dai servi furono ammesse le testimonianze, onde per opera del novello Sejano, aveano sfogo mille private vendette (1).

Un enigma importantissimo di questo periodo di guerra civile è la fine di Arrigo Aristippo, che già vedemmo disceso dall'alto seggio che avea occupato dopo la morte di Majone e poscia venuto in sospetto di partecipazione alle congiure aristocratiche. Or leggiamo in Falcando che egli avea accompagnato il re in questa campagna, come lo avea accompagnato in quella del 1156 (2); ma pria che la guerra si recasse in Puglia, fu mandato in Palermo in carcere, dove finì fra non molto la vita. Qual ne sia stata la cagione ignoriamo; ma non parmi improbabile che una o parecchie di quelle chiesuole che affiancavano il re, lo tollerasse male e cercasse disfar-

(1) Pag. 336.

(2) Che Arrigo avvesse accompagnata la Corte nella campagna del 1156 si rileva dal prologo al *Fedone* (Rose, nella Hermes Zeitschrift ecc... pag. 389) dove afferma che egli cominciò la versione di quel libro di Platone nell' assedio di Benevento.... « recipe Fedonem Platonis de immortalitate animc ab Argivis in Italicas translatum sillabas, quem in castris dum rex prataxatus Samnitum urbem Beneventum obsedisset coeptum, Pannormi consummavi. » Che poi fosse stato col re nella nuova campagna del 1162, è detto dal Falcando, p. 337. « Henricus enim Aristippus antequam in Apuliam pervenisset, jubente Rege, captus fuerat et Panormum reductus; qui etiam in carcere post non multum temporis, miserie simul et vivendi modum sortitus est. »

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

sene, e che quel colpo gli sia venuto dal partito ecclesiastico, poiche noto che il Salernitano, che di quella fazione era parte principale, non lo nomina neppure; mentre cita spesso l'Eletto di Siracusa, il Conte di Marsico, ed altri; nè ci dà notizia dell'alto ufficio a cui era stato chiamato dopo la morte del Grande Ammiraglio. Del pregio di lui come scrittore e come grecista accennai nella prima parte e dirò più largamente a suo luogo; ma certo, se egli ebbe doti eminenti, e contò fra i più dotti del suo tempo, non ebbe pari fortuna nelle vicende politiche che fu chiamato a dirigere e dalle quali si lasciò travolgere miseramente. Le congiure si stringevano apertamente. e lo coglievano alla sprovvista accanto al Re. Forse le dubbiezze continue lo fecero parere traditore; delle gelosie di Corte non seppe difendersi; il frutto della accorta politica del Grande ammiraglio non seppe accrescere e neppure serbare, e per questo cumulo di errori perì come forse non meritava. In quei suoi ultimi e miserissimi giorni, dovette pentirsi amaramente di essersi lanciato in quei vortici; di non essersi limitato ai suoi studi pei quali avrebbe avuta forse gloria, maggiore; ma certo vita più sicura e tranquilla.

Moriva parimenti il Conte Silvestro di Marsico, e presso a questo tempo credo sia tornato alla sua sede arcivescovile Romualdo di Salerno (1), onde restavano a dirigere i pubblici negozii l'Eletto di Siracusa, il notaio Matteo e quel Gaito Pietro che avea comandata la flotta nella famosa impresa di Mahadiah, il quale dopo

(1) Infatti di questi avvenimenti Romualdo tace assolutamente e persino della seguente tentata insurrezione. Silvestro di Marsico era vivente sino all'aprile 1162. V. documento nella nota III.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

il supplizio del kaid Joario era stata elevato alla dignità di Maestro Camerario del Regio Palazzo (1).

Fra tutti, il Notaro Matteo tendeva a prevalere e ridurre nelle sue mani la somma del potere, come la avea tenuta Majone; ma comunque egli si sforzasse di seguir le orme del Grande Ammiraglio, di cui era stato amico e protetto, e per cui gli era toccata grave ferita nella notte dell'assassinio e prigionia in seguito, mancava delle doti che aveano reso grande il suo protettore, e sopratutto l'eloquenza e la liberalità per cui pareva ridicola parodia quella che voleva essere imitazione. In ogni modo, un grave ostacolo si frapponea all'attuarsi del suo disegno: l'invidia dell'Eletto di Siracusa il quale la sua dottrina e la scienza adoperava a sconsigliare il Re dal concedere, non dico il titolo, ma neppure l'autorità di Grande Ammiraglio al Notaio Matteo (2).

Non era finito frattanto quel cospirare incessante contro il re, che il partito aristocratico avea attribuito a Majone. Ora, quando il Re tenevasi più sicuro, e le recenti vittorie gli faceano sperare un epoca di pace e di tranquillità, ecco un nuovo tentativo di sollevazione dei soliti prigionieri del regio palazzo, i quali vollero tentar la sorte sperando o di evadere o di por fine con la morte alla loro triste esistenza. Corrotte le guardie e sperando fortuna dall'esser lasciato senza custodia il palazzo, vennero alla parte ove stava il castellano Ansaldo, che avea sostituito il fedele Malagerio, sperando di ucciderlo;

(1) FALCANDO, p. 338.

(2) « ..... ut solus regia præditus familiaritate locum Admirati plenius obtineret, cum nomen efficaciter Rege vivente sperare non posset » FALCANDO, pag. 338.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

ma questi ebbe tempo di chiuder loro in faccia la porta e restare in attitudine di difesa fra questa porta e la esterna, in luogo sicuro.

Fallito questo disegno, vennero alla parte inferiore col proposito o di andarne al re o di cogliere nelle scuole i figliuoli di lui, i quali però ai primi rumori, dal loro maestro Gualtiero Offamill erano stati condotti in sicuro ricovero sul campanile; ma il Gaito Martino con alquanti armati erano sulla porta e uno dei suoi compagni fattosi incontro ai ribelli e ricevendo i primi colpi, diè tempo ai suoi di rinserrare le porte e di chiudersi dentro, mentre da maggior numero di armati accorrenti sotto il comando di Oddone maestro di Stalla, circondati, erano tutti uccisi. Volle il re che i loro cadaveri insepolti fossero dati in pasto ai cani, e ad evitare il rinnovarsi di tali frequenti sedizioni, ordinò che i prigionieri si togliessero dal regio palazzo. Di essi alcuni furono condotti al castellamare, altri furon distribuiti per le diverse fortezze di Sicilia (1).

I primi furono fatti segno a nuove inaudite sevizie ad opera di Roberto di Calatabiano, governatore del castello, che il Falcando dice amico degli eunuchi, nel cui interesse, soggiunge affinava i tormenti, i quali erano forma nuova di quelle vendette che i Musulmani a mezzo del Gaito Martino aveano sfogate in Palermo, e che ora maggiormente esercitavano sotto la protezione del Gaito Pietro a cui pare sia stato commesso il riscuotere quelle tasse di *redenzione* che Guglielmo aveva imposto nell'ultima rivolta, non solo in Sicilia; ma anche in Puglia e nella Terra di Lavoro, ciò che

(1) FALCANDO, pag. 339.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

detto luogo a nuove ingiustizie e a nuove vendette, alle quali davan mano, secondo il Falcando, Bartolomeo Perisino ed altri Giustizieri, Stratigoti, Camerarii e Catapani (1).

Ma lasciando da parte la rettorica del Falcando che si esercita a descrivere la crudeltà delle repressioni, più che la malvagità dei tradimenti e degli attentati, diremo che questa era la quinta volta che s'era tentato di insorgere nel breve correre di quattro anni, nei quali non so se sia più degna di esser notata la pertinacia del partito vinto o la tenace persistenza del monarca.

Dopo, non vediamo che la tranquillità sia stata turbata negli ultimi due anni del Regno di Guglielmo I, e non solo nell'interno; ma anche dagli esterni nemici, contro i quali la energia del monarca s'era fatta sentire. I Pisani, quando s'era saputo dei patti che aveano conchiuso con il Barbarossa, erano stati perseguitati (2), e si faceano gli appresti di guerra per difendersi dalle minacce tentoniche, delle quali parlerò più tardi, quando ragionerò dei fatti esterni di quest'ultimo periodo, dopo aver detto delle leggi, delle lettere, delle arti del regno di Guglielmo I.

(1) Falcando, p. 240.
(2) Marangone, p. 412.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

CAPITOLO XII.

—

Ordinamenti politici — Il Re — I grandi ufficiali — Il Grande Ammiraglio — Il Parlamento — I Comuni — Dritto diverso secondo le genti — I *Giudizi di Dio* — Le curie ecclesiastiche — Libertà e tolleranze — Entrate dello Stato — Gabelle pagate dai Genovesi — Ordinamento della pubblica amministrazione — I *Diwani* e i *Defatarii* — Tommaso Brown — Ricchezza del Regno — Il *Tesoro di guerra* e la leggenda delle monete di cuoio.

Volgiamo ora lo sguardo alle interne condizioni del Regno e tentiamo di descrivere lo stato degli ordini civili, delle lettere, delle arti, le quali ci mostreranno forse il periodo del Regno di Guglielmo I ben diverso da quello che potrebbesi credere dalla lettura del Falcando.

La sovranità in quella monarchia normanna vediamo rappresentata dalla persona del re, dal cui volere ogni cosa

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

dipende, ai cui decreti ogni istituzione, ogni gente ubbidisce, non esclusa la Chiesa per il famoso privilegio della Legazia apostolica, che, quasi nuova conferma avea avuto col trattato di Benevento. Re che governa in pace e che comanda in guerra gli eserciti, che sceglie i suoi consiglieri e ministri ai quali concede quel tanto di fiducia, di autorità, di importanza che seppero meritare. Così vediamo il nostro Guglielmo abbandonarsi totalmente fra le braccia di Majone; ma lui morto dubitar di tutti e volgersi ora ad Arrigo Aristippo, ora a Romualdo di Salerno, ora al conte di Marsico, ora al Gaito Pietro, ora all'Eletto di Siracusa, ora a parecchi nel tempo istesso.

La volontà del monarca sdegna di uniformarsi alla legge stessa imposta da lui, ed ora perdona a un ribelle, ora gli fa cavar gli occhi, ora lo fa annegare, ora ne lascia in pasto ai cani il cadavere. Ruggiero secondo avea associato al trono, e lui vivente consentito il titolo di re al suo erede legittimo (1); l'esempio forse volea seguirne Guglielmo I, che sino dal 1156 vediamo citato negli atti insieme al figlio primogenito Ruggiero duca di Puglia (2); ma dopo della morte sventurata di quel principe, non sappiamo che egli abbia fatto lo stesso con il nuovo erede, Guglielmo.

Il consiglio della Corona, o diremmo noi il ministero, formavasi, come è noto, dal Gran Giustiziere, del Gran Cancelliere, del Gran Protonotaro, del Gran Contesta-

(1) V. parte I, pag. 27.

(2) Il trattato di commercio con Genova stipulato nel 1157 in nov., chiude con queste parole: Regni Guillelmi..... anno sesto.... ducatus vero domini rogeri gloriosissimi ducis apulie filii sui anno primo prospere amen.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

bile, del Gran Camerlengo, del Gran Siniscalco, del Grande Ammiraglio, ai quali davasi anche il titolo di arconti (1). Non è questo il luogo di parlare degli ufficii di tali dignitarii; dirò solo del Grande Ammiraglio che cessava per sempre sotto il regno del primo Guglielmo, e propriamente alla morte di Maione. L'Amari (2) ha dimostrato che la voce ammiraglio è corruzione della arabica *emîr*, che i Bizantini trascrissero al nominativo, facendone al genitivo αμήραδος, e che successivamente si trasformò in *amiratus*, *amîralius*, *admiratus* o *admirarius* e qualche volta anche in *admiralius* (3). Veggiamo Roberto Guiscardo preporre a Palermo un magistrato col titolo di ammiraglio, e con autorità politica e militare, come gli *emir* di provincia sotto i Musulmani.

Leggiamo poi di un Cristofaro ammiraglio, il quale soscrive quale ministro di stato una donazione data in Messina nel 1110; poi di un Cristodulo ammiraglio nominato in varii diplomi, pure con autorità di ministro civile ed uffiziale di corte, che ebbe negli ultimi suoi anni a contemporaneo il celebre Giorgio di Antiochia, che sino al 1132, si intitolava ammiraglio e da quell'anno in poi ammiraglio degli ammiragli, o arconte degli arconti. Al pari dei predecessori, questi esercitò atti di mi-

(1) Il titolo di arconti davasi anche ad altri nobili e a magistrati municipali, come si fa oggi dell'eccellenza. *Amari*, Mus. III.

(2) *Mus.* pag. 351 e seg. vol. III.

(3) V. appresso, note.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

nistro di stato, di delegato dal principe in cause civili; e di comandante la flotta, vediamo contemporanei a lui parecchi ammiragli, talvolta soscritti con lui nei diplomi, ma non ci è possibile di argomentare con fondamento sino a questo punto, se quello fosse un titolo, o cominciasse sin da ora ad avere il significato che noi oggi diamo.

Majone ebbe dopo di lui il titolo di ammiraglio degli ammiragli o di Grande ammiraglio. e in quest' ultima forma, vediamo chiamato Giorgio d'Antiochia dal figlio Giovanni (1). Non ho bisogno di aggiungere nulla al già detto per determinare la grande autorità della quale godette Majone; ma non pare che egli abbia mai capitanato il navilio, (2) parmi bensì che questo abbiano fatto gli altri ammiragli suoi contemporanei, infatti da ciò che ho potuto notare, le guerre marittime furono sempre comandate da ammiragli, le interne da altri ufficiali.

Ammiragli furono i due Stefani fratello e figlio di Majone, dei quali, il primo comandò la flotta nella guerra del 1157 contro l'Impero d'Oriente; Ammiragli erano i comandanti siciliani che conquistarono Zawila nell'anno istesso, (3) mentre Ascontino cancelliere, Simone di Policastro, Aquino di Moac ed altri mandati con eser-

(1) In un diploma latino del 1152 (*Tab. della Capp. Palatina di Palermo, pag. 26*), Giovanni si sottoscrive: μεγάλου αμήραδος ὑίος.

(2) Niceta, gli attribuisce il merito della vittoria in Oriente; ma lo sbaglia per il fratello Stefano (V. parte I. pag. 72, nota 2).

(3) Rob. de Monte, MM G. H. VI, 506—« Guillermus Rex sicilie navali expeditione per admiralios suos cepit Sibillam civitatem..... »

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

citi in terraferma, non ebbero il titolo di ammiragli. D'altro canto possiamo affermare con buon fondamento, che il titolo di ammiraglio sia stato quasi un titolo onorifico, e io credo che si ritenesse più importante allora la guerra di mare che non quella di terra, e che perciò si commettesse sempre ai rivestiti di quel titolo, ma non parmi che ai tempi di Guglielmo I la voce ammiraglio avesse il significato che ha oggi giorno. Con questa ipotesi posso spiegarmi quel titolo di Ammiraglio degli Ammiragli (1) dato a Majone, che era salito per gradi di dignità esclusivamente civili, e quella ambizione insoddisfatta del notaio Matteo, che pretese indarno il titolo di Ammiraglio che il re tenacemente gli rifiutava (2).

Mi conferma anche in questa ipotesi il fatto che poco di poi, quando si volle denominare un ammiraglio comandante di navilio, alla voce *ammiraglio* è soggiunta sempre la parola *della flotta*; ciò che sarebbe stato superfluo se il titolo di Ammiraglio avesse avuto la significazione che noi diamo (3).

In ogni modo con Majone finisce la dignità di grande Ammiraglio nel Regno di Sicilia, e a poco a poco la

(1) Maione è chiamato in alcuni diplomi *Ammiratus Ammiratorum*, in altri *Magnus Ammiratus Ammiratorum*, il Cardinale Laborante lo chiama: *Ammiratorum prestantissime Maio*. In un diploma medito del Tab. *della Magione* del 1155 trovo citato insieme a Majone, un *Theodorus ammiratus*.

(2) V. pag. 53, Nota 2.

(3) Nel noto diploma del 1177 per cui Guglielmo II costituì il dotario alla sposa Giovanna d'Inghilterra, si soscrive da testimonio *Walterus de Moac Regni* (sic) *fortunati stolii admiratus*.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

voce ammiraglio servì a significare esclusivamente i comandanti di navilii.

La autorità illimitata del re, conciliavasi con la esistenza del *Parlamento*, al quale però, parlando dei tempi normanni, bisogna attribuire una funzione ben diversa, non dirò dei moderni parlamenti degli stati che si reggono in forma rappresentativa, ma di quelli che negli Stati feudali vediamo adunarsi—Qui erano parlamenti formati di ottimati laici ed ecclesiastici; ma quelli di cui sappiamo, come uno di Salerno (1129) e uno di Palermo, (1130) sembrano adunanze insolite, estraordinarie, e ben dice l'Àmari, han sembianza di plebiscito più che di parlamento (1), ma quei due plebisciti mi paion

(1) Il Telesino scrive così delle due adunanze tenute in Salerno e in Palermo nel 1129 e 30 per proclamare re Ruggiero II: « (Rogierius) Salernum regreditur: extra quam non longe convocatis ad se aliquilibus ecclesiasticis peritissimis atque competentioribus personis, nec non quibusdam Principibus, Comitibus, Baronibus, simulque aliis qui sibi sunt visi probatioribus viris, patefecit eis examinandum secretum atque inopinatum negotium: ac illi rem ipsam sollecite perscrutantes unanimiter... » etc.

« ... (Rogerius) Siciliam repetit mandans suarum provinciis ubique terrarum quatinus omnes cujuscumque dignitatis vel potestatis; seu honoris essent, in die susceptionis ejus coronae... Panormi omnes convenientes adessent. Cum ergo ad diem constitutum universi illi simulque et de populis pusilli, et magni absque numero confluxissent, huiuscemodi iterum causa sollemniter, diligenterque investigata atque tractata ab omnibus eodem modu, quo et supra, ad gloriam Dei, ejusdemque Ecclesiæ augumentum regia in urbe Panormitana fieri omnimo decernitur promotio ».

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

simiglianti alle diete per le quali i popoli germanici eleggevano e proclamavano i loro re. Altri più remoti, come quelli di Messina (1113) e quello che si ricava da un diploma essersi tenuto in Palermo (1112), sembrano all' Amari piuttosto cerimonie solenni (1). Non così un altro parlamento tenuto in Mazzara durante il governo del primo Ruggiero per cui fu composta una lite fra i vescovi e i feudatarii di Sicilia (2). Che questo basti a provare gli ordini costituzionali della Sicilia in quel tempo non credo; parmi bensì di poter affermare, che sovente il monarca volea ascoltare i varii pareri e convocava perciò adunanze raramente generali; ma speciali più spesso.

Ai già detti era seguito il parlamento di Ariano sotto Ruggiero II (1140) e forse parecchi altri; ma non ho trovato che il Parlamento mai si adunasse sotto Guglielmo I. se non vogliamo chiamare Parlamento quella adunanza di magnati alla sua successione di cui ci parla il Salernitano (3), o quella adunanza di popolo che Guglielmo decretò dopo la sua liberazione e della quali parlai.

Insieme alla feudalità laica ed al potere ecclesiastico vediamo ai tempi normanni la esistenza dei Comuni, i quali messi in forse dal Gregorio, furono meglio avvertiti dal Palmeri e poi dall' Amari e dal La Lumia; ma è tuttavia ben difficile determinare nettamente la costituzione di tali municipalità al tempo normanno, tanto più che non pare che tutte le città godessero di uguali larghezze. L'esistenza di una città senza la persona le-

(1) V. Amari, *Mus*, pag. 275. Vol. III.

(2) Diploma senza data, presso Pirri *Sicilia Sacra*, pag. 696; Gregorio, lib. II, cap. VI nota 9.

(3) Pag. 421

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

gale della comunanza civile non parmi concepibile, epperò i ricercatori delle origine dei Comuni non troveranno forse mai un tempo in cui possiamo dire assolutamente che il Comune non esista. Non sarà il Comune-Stato dell'alta Italia nel Medio Evo, non avrà quella determinata larghezza; non quella determinata funzione; ma esisterà in ogni modo.

Eppure in Sicilia era impossibile, nel tempo di cui ci occupiamo, di trovare il vero Comune nelle grandi città, dove le varie genti formavano ciascuna una corporazione distinta. In Palermo soltanto abbiamo forse una diecina di corporazioni e non è possibile supporre che Musulmani, Greci, Normanni, Pisani Amalfitani, Genovesi, si congiungessero del tutto e formassero un Comune come avvenne in altre città italiane per corporazioni più omogenee e più conciliabili.

L'Amari ha trovato in un diploma di Nicosia un barlume che lo ha indotto a credere che nei Comuni siciliani di quel tempo esistessero due ordini di rappresentanti municipali; cioè: il Consiglio grande ov'era chiamato tutto il popolo, e un consiglio ristretto formato dai «Buoni uomini» coi giurati e i giudici regii, e che la presidenza del Gran Consiglio fosse affidata ad appositi delegati regii, ma egli crede che il Consiglio generale aperto a tutto il popolo, sembri privilegio delle colonie lombarde, Parmi però che anche in Cefalù possa affermarsi esservi stato questo grande consiglio aperto a tutto il popolo; e chi sa non sia stato pure altrove, ma in ogni modo, in quella immensa varietà di leggi e di costumanze, vediamo che non tutte le città godeano delle medesime immunità. Fra queste vanno segnalate sopra

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

tutte quelle di Messina che concesse dal re Ruggiero furono confermate nel 1164, 1° agosto da Guglielmo I. (1).

(1) *Il Gregorio* cita più volte un processo inedito del 1224 per una lite nell'interesse del vescovo di Cefalù che si trova fra i Mss. della Biblioteca Comunale di Palermo Qq. H, 7. In questo sono notevoli i due tratti seguenti: « .... De Civitate Cephaludi vidi, et manifeste constitit mihi tamquam illi, qui per tot menses fui in Civitate, quod homines ipsius, Civitatis omnes intendunt ei (Episcopi) tamquam Domino de omnibus hiis quibus intendere debent, et quia omnes de civitate iuraverunt ei, et cum vocassem populum coram domino Episcopo quarens ab eis si intenderant ei et responderent tamquam Domino in omnibus hiis quibus intendere debebant, responderunt quod pro Domino ipsum habebant et intendebant. Baiuli et Iudices per ipsum ordinati sunt et me presente per eum curiam regebant. » Fol. 342.

« (Judex Julianus juratus) Interrogatus si sciret, per quem Letus statutus esset baiulus, respondit quod quando aliquis baiulus statutus est in civitate, de communi voluntate civium eliguntur tres homines et presentantur domino episcopo, si presens est, vel conventui si est absens dominus episcopus ex illi eligitur unus a domino Episcopo, si praesens est, vel conventui si absens est. Unde cum non esset baiulus in civitate de communitate civium electi sunt tres boni homines scilicet»... (pag. 371). Quest'ultimo tratto è trascritto dai Gregorio (Considerazioni, Lib. II, Capo VII, nota 23).

Or da questi due brani parmi si ricavi l'esistenza, non solo della persona legale del Comune; ma di quel popolo « chiamato a suon di campana» che l'Amari crede sia stato in Comuni di origine lombarda solamente. Vediamo il popolo chiamato a riconoscere il dritto del vescovo, e poi inteso a scegliere tre *buoni uomini* perche tra essi fosse scelto il nuovo baiulo.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Non aggiungo altro per riguardo agli ordini feudali descritti dal Gregorio e dall'Orlando per la Sicilia, poichè non sappiamo di mutamenti notevoli seguiti al tempo di Guglielmo I, se ne togliamo la legge intorno al permesso per i matrimonii delle figlie dei feudatarii che pare promulgata da Guglielmo I, come dirò in seguito. Certo è questo, che in generale l'indirizzo del governo durante quel periodo non fu favorevole alla nobiltà.

La amministrazione della giustizia serbava le forme stabilite sotto Ruggiero II. per le quali, Musulmani e Cristiani vediamo ammessi ugualmente a deporre in giudizio, ma vigevan per gli uni le prescrizioni del Corano, per gli altri il diritto dei Longobardi e dei Franchi per l'aristocrazia dei feudi di origine latina o normanna; mentre per gli indigeni di origine greca o latina, per la borghesia, e in generale per tutte le classi che non tenessero a' feudi, adoperavasi il dritto romano, il cui studio cominciava a diffondersi sotto il regno di Guglielmo I, come dirò appresso; ma tutta la varietà di leggi, piuttosto che tenersi a norme assolute e costanti, piegavasi agli usi, alle consuetudini locali, poichè, dice bene l'Amari: studiando il medio evo, erra sempre chi suppone uniformità.

Nei riti giudiziarii sono degni di nota le *purgazioni i giudizi di Dio*, e fra questi la forma più nobile del duello giudiziario. Ne abbiamo prova nel Falcando che cita la *monomachia* per le accuse di cospirazione fatte ad opera del Gaito Martino (1), e poi nelle costituzioni di Federico II (2); ma qui le prove del giudizio andava-

(1) Pag. 335.
(2) Costituzioni, lib. II, tit. 32.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

no di accordo col principio della inviolabilità dei magistrati, contro i quali, se abusassero di loro autorità o sentenziassero contro giustizia, erano minacciate severissime pene, epperò la prova giudiziaria del duello era limitata fra le parti contendenti, o fra queste e i testimonii, non fra i litiganti ed il giudice.

Alcuni dei reati erano devoluti al giudizio delle curie episcopali, come il sacrilegio, l'adulterio, l'incesto; ma solo per ciò che riguardava il delitto considerato come violazione di un precetto religioso; se a questo era congiunta la violenza, il magistrato ecclesiastico giudicava soltanto della semplice colpa, e il laico della violenza che l'avea accompagnata. Una importantissima legge che commetteva alle curie ecclesiastiche di giudicare degli adulterii attribuita dal Gregorio, dall'Huillard-Bréolles e dal La Lumia a Guglielmo II, deve risalire più indietro, forse a Guglielmo I, fors'anco a Ruggiero II (1), ma in generale, anche sotto il primo Guglielmo, il Clero pare sia stato anche in questo tenuto in freno; poiché troviamo frequenti ricorsi di vescovi ed abbati che nel principio del regno di Guglielmo II chiedevano la restituzione di quei privilegi che aveano goduto, e reclamavano contro le ingerenze indebite dei magistrati laici (2). Ma ciò non togliea che i chierici venissero giudicati da quei magistrati nel cui territorio fossero i loro beni non riferibili direttamenre alla Chiesa, quando per tali beni erano convenuti in giudizio, e solo era loro privilegio di non essere colpiti di arresto.

(1) V. Appendice —Nota. II.

(2) V. Pecchia—*Della Gran Corte della Vicaria*, vol. I. e il documento pubblicato da me nell'appendice, nota II.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Se da un lato questi privilegii erano concessi al clero, non avea cessato Guglielmo dal proteggere i Musulmani, i quali, non ostante le frequenti e sanguinose persecuzioni, erano pur sempre in auge nella Regia Corte. Era musulmano il gaito Martino, cui nell'ultima campagna contro i ribelli era stato commesso il governo della città e del palazzo di Palermo (1); musulmano era il Gaito Pietro che, non ostante molti il tenessero per traditore dopo il fatto di Mahadiah, erasi tenuto in alto grado ed avea ottenuto la dignità di Maestro Camerario, musulmano era stato il suo predecessore in quest' ultima carica a cui era affidata la custodia dei reali suggelli.

E in generale quei Musulmani che tenevano intere città e nelle principali e nella stessa capitale ampie contrade; che tenevano vivissimo il commercio e le industrie del paese e aveano mercati proprii e moschee spendide per lusso ed eleganza, nei loro litigii si acconciavano alle sentenze dei loro Kadì e nei riti

(1) Il Dr. Hartwig ha supposto in questo Gaito Martino un Gran Giustiziere e un Luogotenente generale nell'assenza del re, ma, risponde l'Amari, che « Gaito sovente non era che un titolo di onore a corte di Palermo e potea bensì significare capitano della guardia, e Martino potea con tale giurisdizione inferocire sopra i Cristiani senza essere presidente della Magna curia, nè ministro della giustizia » ma è da riflettere che giusta il Falcando, Martino era stato lasciato—ad custodiam civitatis ac palatii Panormi—parole le quali mi par che determinino la qualità di luogotenente, almeno temporanea, affermata dall'Hartwig. V. *Atti della R. Accademia dei Lincei*, Serie III, vol. II, seduta 28 aprile 1878 *della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*, pag. 10 e 34.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

si univano alla preghiera dei loro *muezzin* e ascoltavano nelle loro scuole le lezioni dei maestri del Corano (1).

I mezzi di sussistenza del Governo erano varii. La Corona avea le sue terre con villani e coloni che le pagavano prestazioni in moneta o in natura, e terre e villani formavano l'appannaggio della regina (2). V'erano poi gabelle diverse e monopolii riserbati al sovrano; che egli ritraeva per ordinario di soli terreni di sua diretta ragione, mentre nei feudi li godevano gli investiti; ma talune esenzioni concesse farebbero credere che in generale i diritti di ancoraggio nei porti, ed i dazi di importazione e di esportazione fossero riserbati al monarca anche nei paesi feudali, come i diritti di guerra, di pesca, di miniere, di saline. V'erano poi le contribuzioni estraordinarie quali la *gezia* o capitazione per i giudei, il *relevio* che pagavasi dai baroni per nuova investitura o per successione feudale, l'*adiutorium* imposto ai feudatarii nei tre casi notissimi; il riscatto del re prigioniero, il matrimonio della figlia di lui, e il cingolo e gli sproni di cavaliere conferiti al figliuolo.

(1) Tutto questo si ricava dal *Viaggio* di Ibn-Gubair, Bib. *Arabo-Sicula*, Versione, Vol. I, pag. 137 e seg. Sebbene questo sia stato fatto nel 1183, le cose dette possono riferirsi ai tempi di Guglielmo I.

(2) Quella che poi si disse *Camera Reginale* pare rimonti ai tempi del Conte Ruggiero. Faceva parte di quest'appannaggio la terra di S. Marco in Val Demone che, fu prima della contessa Adelasia moglie del conte Ruggiero e poi della regina Margherita moglie di Guglielmo I. Sotto Guglielmo II passò alla Regina Giovanna. Cfr. La Lumia, p. 382 e Diplomi di ottobre 1101, nov. 1112, e del novembre 1171, presso Spata. *Le pergamene greche esistenti presso il Grande Archivio di Palermo*, p. 191, 233 e 274.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

V'era poi la *colletta*, specie di tassa estraordinaria che s'imponea alle popolazioni al bisogno, e che pare Guglielmo II abbia limitata nei tre casi in cui s'imponea l'*adjutorium* ai vassalli, aggiungendone un quarto, la aggressione nemica del regno.

A queste fonti di ricchezza dello Stato occorre aggiungere le multe che si infliggevano, fra le quali, ai tempi di Guglielmo, fu frequente quella della *redenzione* che s'imponeva alle città ribelli, e le confische dei beni che allora furono certamente moltissime. Le imposte erano stabilite in ragione del possesso, e per i generi di consumo con criterii diversi secondo le diverse terre. Così pure variavano da città a città i dritti di importazione e di esportazione e in generale sui traffici degli stranieri.

Sappiamo di trattati commerciali con Pisa e Venezia. Di quelli con Pisa nulla conosciamo di preciso;di quelli con Venezia ci è noto soltanto che a'tempi di Guglielmo II, e precisamente nel 1175, furono ridotte a metà le gabelle di importazione e di esportazione che si pagavano durante il regno di Ruggiero II e di Guglielmo I; che tali gabelle variavano da città a città, e che gravavano così sulle navi come sulle mercanzie (1).

I Genovesi, per un trattato conchiuso nel 1157, pa-

(1) V. i due documenti a pag. 173 e 174 della parte prima—Si noti che il primo di tali documenti è probabilmente la conferma del trattato stabilito nel 1154 o 1155 con Guglielmo I, e poichè nel doc. del 1175 è detto che quelle condizioni doveano durare venti anni, e venti anni appunto erano corsi dal primo al secondo trattato, credo che tali patti si rinnovassero per consuetudine ad ogni ventennio.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

gavano all'entrare in Messina, se provenivano direttamente da Genova un soldo per ogni uomo e due soldi per ogni magazzino, nulla se provenivano da altri porti; all'uscire un tari per ogni collo o per ogni quattro salme di grano che recassero a Genova pesato senza alcuna tassa nelle stadere della curia, per tutti i generi che importavano da qualunque regione e che vendevano qui effettivamente il tre per cento; un tarì per ogni quattro porci alle porte di Palermo, e un tarì e mezzo per un quintale di cotone importato; niente per quello che esportavano; un tarì e mezzo per ogni cento agnelli; mezzo tarì per ogni quintale di lana importata, il cinque per cento per i panni di lana e il dieci per cento di ogni altra importazione, che avessero effettivamente venduta,e se no,l'avessero venduto potevano riportarla senza tassa veruna. Per due modii di frumento un tarì.

In Girgenti un tarì per ogni quintale di cotone comprato fuori della città, ma se comprassero dentro e poi esportassero, mezzo tarì a quintale, per ogni salma di pelli o di altro coiame che avessero esportato, un tarì; un tarì per ogni due modi di frumento esportato.

In Mazzara, al venir per mare, dieci tarì per ogni mercante che venisse ad esercitare la sua industria e nelle esportazioni poi, per ogni sacco di cotone mezzo tarì; per ogni salma di pelli di agnelli o di altri cuoi un tarì e per ogni due modii di frumento un tarì.

Così rileviamo che secondo le circostanze si stabilivano con Genova gabelle sulle importazioni e sulle esportazioni e poi nei porti di mare una tassa sui Genovesi immigranti per esercizio di commercio (1).

(1) V. Appendice nota IV e documento.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

V'erano poi dazii sui generi di consumo che si riscuotevano alle porte della città e che perciò concorrevano a rincarare i prezzi delle vettovaglie, ónde i Palermitani furono lietissimi della esenzione che in premio della loro fedeltà, concesse Guglielmo I dopo la sedizione del 1161. Negli uffizii di queste gabelle vediamo impiegati ancora i Musulmani ai tempi di Guglielmo I e incaricati specialmente della riscossione delle tasse (1).

I documenti e varii luoghi delle cronache di quel tempo ci danno notizie sufficienti per delineare l'ordinamento della pubblica amministrazione, quantunque dallo studio di tali elementi nascano nuove, difficoltà e dubbii nuovi. Ma in questo, come in tutte le altre manifestazioni della vita pubblica, non andrà mai errato che si proponga di trovare, non un tipo nuovo, originale e uniforme di costituzione, nè una perfetta imitazione di ordini politici di altre nazioni; ma il fondersi e lo armonizzarsi delle varie consuetudini, proprie delle diverse genti che componevano quella varietà sociale.

La mente ordinatrice di Ruggero II avea voluto tutto studiare, e scegliere il meglio delle leggi e delle consuetudini di ogni gente, e anche chiamare a sè stranieri segnalati per sapienza e per valore, e di questo abbiam sicuro attestato (2).

(1) Falcando, « Multi quoque Sarracenorum qui . . . in duanis fiscales redditus colligebant . . . » pag. 302.

(2) «.... Aliorum quoque regum ac gentium cönsuetudines diligentissime fecit inqiuri, ut quod in eis pulcherrimum aut utile videbatur sibi transumeret. Quoscumque viros aut consiliis utiles, aut bello claros compererat cumulatis eos ad virtutem beneficiis invitabat. » Falcando, p. 287. Altri passi del Salernitano e del Telesino, dimostrano la stessa cosa.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Così vediamo tra le istituzioni sicule e quelli di altri paesi notevoli simiglianze. E da tali somiglianze che si notano fra istituzioni di dritto pubblico e di governo di paesi dominati dagli Arabi, o asserviti ai Normanni, nasce senze dubbio quella credenza che qui si sia avuto di mira di conformare le istituzioni summentovate, a quelle di altri paesi. Sotto Guglielmo I non è a credere che siffatti ordinamenti sieno stati mutati, ond' io non starò a ripetere quel che già fu dottamente illustrato dai nostri scrittori, neppur quello che scrisse l'Amari nella Storia dei Musulmani e nella memoria letta all'accademia dei Lincei più volte citata. Dal quali studio parmi si tragga senza dubbio che in Sicilia al tempo normanno gli ufficii di cancelleria e di finanza fossero ordinate in generale a modo musulmano.

Che questi ufficii fossero qui recate dall'inglese Tommaso Brown non mi par probabile, si perchè le radici di tali nostre istituzioni finanziarie si trovano in tempi più remoti e specialmente presso le popolazioni musulmane, e si perchè, raffrontando l'epoca in cui quel valentuomo si trovò certamente in Sicilia (1), (1137) con quella in cui lo troviamo in Inghilterra in alto stato alla corte di quel re Arrigo II, (1178) dobbiamo venire alla conclusione che se il « magister Thomas cappellanus regis » del 1137 non è diverso da quello d'Inghilterra. dovette venire in Sicilia nella prima giovinezza, e allora, assai probabilmente, più che insegnare qui metodi di azienda, vi dovette imparare da ciò che

(1) Amari. *Mus.* III, 444 e seg. Harwig e Amari. *Mem. della R. Accademia dei Lincei* ecc., p. 9.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

trovò costituito per la mente di Ruggiero II e dei suoi ministri, che poi mise in pratica imitando, in patria.

In ogni modo, da ciò che leggiamo nel famoro dialogo « De Scaccario » pare che precisamente alla successione di Guglielmo I dovette partirsi dalla Sicilia, e, se io non mi inganno, parmi si ricavi anche che le sue cognizioni apprese in Sicilia abbia attuate in Inghilterra (1); ma non saprei convenire con l' Hatwig che egli si partisse dall'isola perchè per la guerra che fu nei primi tempi del regno di Guglielmo I col papa Adriano IV, fosse resa difficile in Sicilia la dimora degli inglesi, solo perchè era inglese il pontefice nemico (2); ciò che darebbe imagine di una intolleranza insolita e contraria anzi al carattere della monarchia siciliana. Può darsi invece, che il Brown abbia ceduto alle insistenze di Arrigo II che lo chiamava in patria, o

(1) « Magnus hic erat (Magister Thomas cognomento Brunus) in magni regis Siculi curia, consiliis providus et in regis secretis pene praecipuus. Surrexit interea rex novus qui ignorabat illum, qui, prava habens latera, patrem persequebatur in suis. Compulsus est igitur vir iste mutatis rebus properis, vitæ suæ consulere, et licet pateret ei cum summo honore accessus ad regna plurima, tamen frequenter vocatus ab illustri rege Anglorum Henrico, cui fama veritate ipsa minor est, prælegit ad natale solum et successorium ac singularem dominum suum accedere. Susceptus igitur ab illo sicut utrumque decuit, quia apud Siculum magnis intenderat, hic etiam ad magna deputatur negotia scaccarii... » STUBBS, *Select charters*, Oxford, 1870, l. 181.

(2) V. la citata *memoria dell'Acc. dei Lincei*. p. 5-7 e lo scritto dell'HARTWIG, *Guglielmo I e il suo Grande Ammiraglio Majone di Bari*, pag. 42.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

che l'assunzione del Grande ammiraglio al potere, abbia reso insostenibile la posizione di lui alla corte del nuovo re.

La macchina della pubblica amministrazione era ordinata per mezzo di *Diwani* o officii che latinamente appellavansi *Dohane*. Grazie agli studii dell'Amari possiamo oggi affermare che questo ordinamento fu retaggio dei tempi musulmani, ben usato dai vincitori. Di Dohane ve ne avea parecchie. Più notevoli furono quella dei Baroni che probabilmente riguardava i feudi e i teudatarii, e l'altra dei Secreti, o in arabico. *Diwan-el Tahkik-el-Ma'mür* che sarebbe stato un ufficio di riscontro della Tesoreria (1). E quest'ultimo pare tenesse i *Defatarii*, ossiano registri degli ufizii di azienda, che è tradotto letteralmente *quinternus*. Quei famosi defatarii di cui tanto si è disputato, e che sotto Guglielmo I furon dispersi o bruciati nella sedizione del 1161 e poi ricomposti per cura di Matteo d'Ajello. È strano il supporre, come qualcuno ha fatto, che questi abbia rifatti a memoria quei registri; ma è probabile che egli sia stato chiamato a dirigere un'opera di nuova catastazione e censimento che dovette esser lunga e difficile, perchè parrebbe che in quei registri dovessero annotarsi i dritti dello stato su ciascuna classe di abitatori e siascuna terra: dritti che erano riscossi dallo stato medesimo se la terra era ritenuta in demanio; ma che si trasferivano ai baroni se era concessa in feudo. E probabile che questo ufficio tenesse anche i registri dei catasti degli allodii e quei della gabelle ordinarie di ogni specie, e che tenesse gli originali o i duplicati delle diverse specie di registri che si riferivano ad ogni ramo della azienda.

(1) *Mus.* III, p. 322 e *Memoria dell'Acc. dei Lincei.*

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

In ogni controversia riguardante i dritti dello Stato, i defatarii doveano formare come un insieme di titoli autentici, inoppugnabili, e ciò spiega l'importanza che fu messa allora alla perdita e alla ricomposizione di quei registri. Da qualche documento parrebbe che i dritti ivi stabiliti fossero tenuti come inalterabili quasi che l'insieme di questi costituisse il patrimonio dello stato, e questo affermo perchè mi ha fatto impressione un diploma inedito della Chiesa di Morreale, per cui il noto conte Silvestro di Marsico, che tanto valea a corte di Guglielmo I, dolendosi che per il feudo di *Calatatrasi* non avea potuto, durante la guerra del 1162, per regio servizio mettere in armi che soli tre militi di undici a cui era tenuto, il re per fargli cosa grata non riduce quel servizio, ma ripiglia il feudo e ne dà in cambio due altri; che portavano in caso di guerra, l'uno il servizio di due militi e l'altro di uno; e son chiamati appunto feudi da uno e da due militi (1).

In ogni modo, questo insieme di sistemi di amministrazione, di tasse faceva ricchissimo il Regno, e tale ricchezza permetteva di mantenere una corte splendidissima, che ai viaggiatori stranieri recava grande meraviglia, di spender tesori nell'edificare tempii e palagi, nello stipendiare lautamente letterati ed artisti di ogni paese; nel largheggiare anche verso gli stranieri, e che nondimeno lasciava mezzi sufficienti a tenere in serbo, come io credo, il tesoro di guerra.

Di lui fu scritto che fu più sollecito nell'ammassar danaro che nello spendere ed è strano che siffatta ac-

(1) V app. nota III.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

cusa venga dal Salernitano, che si è detto scrittore favorevole alla corte (1); ma i fatti veramente direbbero il contrario, come si vedrà più tardi, quando parlerò della magnificenza grandissima del Regno di Guglielmo I nel proteggere le arti e le lettere; ma voglio qui soltanto ricordare che Guglielmo I aprì i suoi tesori ai frati di S. Bernardo per la fabbrica della Basilica di Chiaravalle (2), e che pria di morire mandò al papa Alessandro III una somma che equivale a 425,000 lire, senza tener conto della differenza grandissima del valore della moneta di quel secolo con quella d'oggi (3). Ricorderò finalmente le larghezze usate ai palermitani dopo la sedizione del 1161, e la remissione delle tasse di redenzione che avea imposte alle città ribelli Tutto questo non dimostrerebbe quella avarizia che gli viene comunemente attribuita.

La tradizione popolare, nondimeno, narra che re Guglielmo I per fame insaziabile di ricchezze abbia ritirata tutta la moneta del suo stato, sostituendovi invece moneta di cuoio. Questa tradizione troviamo per la prima volta registrata dal Fazzello (4) e poi dal Maurolico (5) e da altri. Correva dunque per la bocche del popolo sin dal secolo XVI, e poichè non parmi possibile che una leggenda popolare sia totalmente bugiarda, io credo che veramente questa circolazione di moneta

(1) « In congreganda pecunia multum sollicitus, in expendenda non adeo largus » pag. 433.

(2) V. parte prima, pag. 147.

(3) V. Lettera 159 di Giovanni di Salisbury, presso Caruso. *Bibl. Stor.* t. II, f. 980— e La Lumia, p. 246 nota 4—

(4) *Hist. Sicula*, deca II, lib. VIII. cap. III.

(5) *Compendio della Storia di Sicilia*, Lib. III. § V.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

di cuoio fu sperimentata, molto più che le due grandi guerre sostenute nel breve correre di otto anni, le continue insurrezioni, il sacco del R. palazzo, ove fu sperperato il tesoro dello stato, e le difficoltà che la nobiltà avversa doveva opporre alle consuete riscossioni, rendevano indispensabile una misura efficace a prevenire il difetto di danaro. Fors'anche però, fu allora sentita questa necessità per attuare quel mezzo che oggi chiamiamo il tesoro di guerra per cui fu necessario ritirare la moneta metallica. Un argomento in favore a questa ipotesi ci viene dal fatto che, ove erano regii castelli troviamo sovente per tradizione il rinvenimento di un tesoro; e fu questo tesoro riposto dal primo Guglielmo nel castello di Morreale che dette origine, sempre giusta la tradizione, al tempio.

Nel popolo la necessità di quella misura non appariva chiarassima, e forse fu una delle cause, se fu, dell'essersi denigrato il nome di Guglielmo, poichè, più che al bisogno dello Stato, quella misura attribuivasi alla avarizia del monarca. Federico II, attestano il Malespini il Villani Giovanni (1), all'assedio di Faenza del 1240, trovandosi in gran difetto di vettovaglie e di danaro, fè stampare una moneta di cuoio della valuta di un agostaro d'oro; ma quella fu misura temporanea e per la quale non fu ritirata la moneta metallica perchè, soggiungono quei due scrittori, che ordinò ai suoi tesorieri che, richiesti, quella cambiassero in moneta metallica come difatti fece finito l'assedio di Faenza, che durò appena sette mesi, dal settembre 1240 all'aprile 1241.

(1) Malespini, cap. CXXX. Villani Giovanni, Lib. VI Cap. XXI.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Non ci sarebbe stato dunque allora un corso forzoso, come forse era avvenuto per qualche anno ai tempi di Guglielmo I. Ma io credo che la minaccia di Carlo d'Angio ai legati siciliani, di ridurli, se non si sottomettessero, a spender moneta di suola come eran solito a fare (1), si riferisca più a Guglielmo I che a Federico II, appunto perchè la misura presa da Federico a Faenza pare sia stata temporanea e che non riguardasse la Sicilia.

Può darsi dunque, che a' tempi del primo Guglielmo, siasi adoperato in Sicilia questa surrogato di moneta a corso forzoso, e il tesoro di guerra; misure le quali vediamo anche accolte e messe in opera dalle nazioni più civili, e il secodo specialmente, combattuto da parecchi economisti come quello che rende infruttifera senza ragione sufficiente, gran parte della pubblica ricchezza, mentre al difetto di moneta dovrebbe ripararsi piuttosto ricorrendo al credito; ma qui non è luogo di discutere dottrine economiche (2). Il tesoro di guerra parmi sia stato anche creato dal Ruggiero II e credo si ricavi da ciò che scrive di lui il Falcando il quale afferma che egli quando ebbe visto sicura la pace, dopo molte fatiche e molti pericoli, pensando all'avvenire, preparò ingenti tesori a difesa del Regno e li ripose in Palermo (3).

(1) Di Giovanni, *Cronache siciliane*, *Cronichi di quisto Regno di Sichilia*, pag. 278.

(2) Intorno a questo argomento si vegga nell'appendice la nota V.

(3) Pag. 287 — « Is ubi post multos labores, ac pericula, pacem Regno, quoad viveret peperit inconcussam, ingentes etiam thesauros ad Regni tuitionem, posteritati consulens, preparavit, ac Panormi reposuit. »

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

CAPITOLO XIII.

—

Le leggi sotto Guglielmo I — Fonti di questo studio — Questione delle leggi del manoscritto vaticano — Assise — Opinioni dell'Hartwig, del De Blasiis ec, del La Lumia, del Merkel — Giudizio—Esame delle leggi vaticane e loro unità organica — Altre leggi di Guglielmo I — la legge sui matrimonii delle figlie dei nobili — Quella sui beni dei naufraghi.

Quando si scriverà la storia dell'intiero periodo normanno in Sicilia, si potrà studiare la genesi e lo svolgersi successivo delle nostre istituzioni legislative, poichè dalle memorie che ci rimangono si potrà forse con uno studio paziente assegnare con maggiore sicurezza e ciascuno dei re normanni la sua parte in questo lungo lavorio che fu poi trasfuso nel codice del Grande Federico.

A me, cui tocca per ora di illustrare i tempi del primo Guglielmo, non altro è lecito che dire appunto della parte che a lui si riferisce; ma per conoscere l'opera

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

del regno di Guglielmo I è necessario entrare nella famosa controversia della appartenenza delle *Assise dei Re di Sicilia* e delle *leggi del Codice vaticano* pubblicate dal Merkel, controversia della quale è necessario che mi occupi qui nel testo, perchè sono di capitale importanza al mio assunto e gli argomenti e le conseguenze a cui mi conducono.

Le fonti principali di questo studio sono le costituzioni di Federico II (1), le Assise dei Re di Sicilia (1), e le leggi del Codice vaticano summentovato (3). Le prime portano avanti a ciascun capitolo il nome del re da cui deriva la disposizione contenutavi, poiche è noto, e lo afferma il prologo delle medesime costituzioni fridericiane, che il grande Imperatore non fè in tutto opera originale; ma raccolse, coordinò e completò le leggi dei re normanni; però non pare che tale distinzione, comunque si trovi nei manoscritti più antichi, sia fatta con esattezza; poichè pare che spesso il compilatore, il celebre Pier delle Vigne, dia a Federico parecchie costituzioni delle quali a' suoi tempi non fu mutato che

(1) CARCANI, ediz. Napoli, 1786, sulla quale fu condotta quella dell'HUILLARD BRÉHOLLES, *Hist. Diplomatica Friderici* II, vol. IV.

(2) CARCANI, Op. cit. le aggiunse alla edizione delle *Costituzioni*. Li ristampò poi il MERKEL, nel pubblicare le leggi di cui nella nota seguente.

(3) MERKEL *Commentatio qua juris Siculi, sive Assisarum regum regni Siciliae fragmenta ex codicibus manuscriptis proponuntur*. Halis, formis Hendeliis 1856. Furono poi ripubblicate dal *La Lumia*, op. cit., e ultimamente dal BRANDILEONE, *Il Dritto romano nelle leggi Normanne*, Torino, 1884.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

il titolo o la forma grammaticale, ma che son certamente di un re normanno, e poi non è fatta distinzione fra i due Guglielmi, onde sovente abbiam veduto i moderni assegnarle all'uno o all'altro, secondo induzioni che non sempre mi sembrano accettevoli.

Le *Assise* dei Re di Sicilia furono aggiunte alla edizione delle Costituzioni di Federico che nel 1786 fece a Napoli il Carcani, il quale li credette promulgate da Federico nel 1220, e li stimò come la fonte da cui più tardi sotto forma più larga scaturiva la raccolta delle Costituzioni.

Le Leggi vaticane, in terzo luogo, furono trovate dal Merkel nel 1845 in un codice acquistato un' anno innanzi, che non era ancora notato nel catalogo e neppur numerato.

Quel manoscritto, insieme a una raccolta di leggi Longobarde e di frammenti di quelle di Giustiniano, contiene XLIV capitoli preceduti da un proemio, scritti in serie continuata, portanti quasi tutti la propria rubrica, mancanti nondimeno di numero progressivo. Il dotto tedesco non tardò a vedervi alcune delle Costituzioni del Regno di Sicilia che si notano nel codice di Federico, e una notevole analogia con le Assise, le quali però, e in questo ha ragione a mio parere il La Lumia, non possono dirsi, come credette il Carcani, un embrione di Codice futuro; ma piuttosto un epitome di Codice già fatto. Basterebbe a tal uopo mettere a raffronto una medesima disposizione, chè si troverà nelle Assise abbreviata quella del Codice vaticano.

Mettendo da canto, per ora, il codice di Federico, a me non sembrano dubbii questi due punti, sui quali i dotti parmi sieno concordi: primo, che le *Assise* dei

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Re di Sicilia non sono che un abbreviazione delle leggi contenute nel codice vaticano; secondo che queste leggi sono certamente di un re normanno.

Ma chi fu questo re? Ecco il nodo della questione, sulla quale i pareri sono tutt'altro che in via di conciliarsi. Avviene però intorno a questa discussione che alcuni degli scrittori le attribuiscono a Ruggiero II, altri a Guglielmo I, altri a Guglielmo II.

Il De Blasiis (1) le vuole senz'altro di Ruggiero II, ed ha compagni l'Hartwig (2) e il Capasso (3) e in generale è concorde su questo punto la schiera degli scrittori napoletani, che tra i suoi campioni valorosi ha acquistato da pochi anni il Brandileone, mentre il La Lumia le attribuisce a Guglielmo II secondo me, senza dubbio, vanno attribuite a Guglielmo I; parere nel quale fui preceduto dal Merkel e dell'Amari (4). Il primo nel pubblicarle, le disse di Guglielmo I, il secondo seguì quel giudizio senza fermarsi a discuterlo o darne le prove, perchè questo non richiedeva il suo argomento.

L'ignoto re parla nel prologo di *predecessori* che dettavano e interpretavano leggi, e nel titolo II (5) di *progenitori* liberali nel proteggere difendere e accrescere le Chiese. Or qui è chiaro che non poteva dir questo Ruggiero perchè, se il padre e il Guiscardo col

(1) *La insurrezione pugliese e la conquista normanna*. V. III, p. 479.

(2) *Historische Zeitschrift di Sybel* vol. XX. 1868.

(3) *Le legge promulgate dai re normanni* ec. Programma.

(4) Merkel, l. c. Amari, *Mus*, p. 445 vol. III.

(5) *De privilegio sanctarum ecclesiarum*.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

figliuolo o col nipote possono per la Puglia dirsi suoi predecessori, non furono certo suoi progenitori. Nel prologo poi è detto; « Si ergo sua misericordia nobis Deus pius prostratis hostibus pacem reddidit, integritatem regni tranquillitate gratissima tam in carnalibus quam in spiritualibus reformavit.... »

Ora la condizione di cose che è rappresentata da queste parole non si riscontra, a parer mio, nè durante il regno di Ruggiero II, come afferma l'Hartwig, nè durante quello di Guglielmo II, come dice il La Lumia. Il primo, vinta la ribellione cagionata da Lotario, morto Rainulfo, cacciato Roberto di Capua ec. e fatta per forza la pace col papa, potea dire di avere costituito un regno ma non di averne *riformata la integrità*; il secondo non avea domato nemici; non vista mai compromessa la integrità del regno; non turbata la tranquillità spirituale. Nè io credo che le parole del prologo possano alludere alle sconfitte del Barbarossa o al fine dello scisma, poichè quegli dalla morte di Guglielmo I non avea più tentato di invadere il Regno; questo non lo avea toccato nemmanco. Ed io non saprei concepire un re di Sicilia che parlasse di tranquillità restituita al Regno nelle cose spirituali, alludendo allo scisma, che avea dilaniata la Chiesa, ma non il suo stato, che ad Alessando III erasi mantenuto concordemente fedelissimo.

Quello stato di cose si riscontra perfettamente dopo la pace di Benevento, senza bisogno di interpretare o di sforzare il senso delle parole. I nemici prostrati erano sopratutto i Greci e i ribelli, i quali aveano occupato metà circa della Puglia e della Calabria; era il papa che avea occupato Benevento; nemici per cui opera la

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

integrità del Regno era stata realmente violata; e la pace di Benevento regolando in maniera deffinitiva i rapporti tra Chiesa e stato potea far parlare nel Regno di tranquillitá restituita nelle cose spirituali (1). E poi da notare che, mentre la maggior parte delle leggi del Codice Vaticano concordano con quelle attribuite a Ruggiero, nessuna ve ne ha che concordi con quelle che il consenso dei dotti attribuisce a Guglielmo II, ciò che dimostrerebbe evidentemente come quel lavoro preceda le singolari costituzioni di Guglielmo II (2). E finalmente

(1) Il Merkel, nello affermare che le leggi del Ms. vaticano fossero di Guglielmo I, scrive, che lo stato di cose descritto dalle parole citate si riscontra nel periodo dal 1156 al 1160. Il La Lumia per sostenere la sua tesi in favore di Guglielmo II, osserva che il paese non chetò mai dal 1154 al 1166, anzi al 1172, e nota che nel 1157 il Conte di Ceccano scorazzava nei violati confini ec. Or la pace di Benevento fu nel giugno del 1156, la insurrezione del Conte di Ceccano, insignificante come fatto politico, tra il settembre e il novembre del 1157, dunque corse un anno e due o tre mesi di pace completa, durante il quale potevansi bene compilare queste leggi; tanto più che il fondamento principale era certamente in leggi e consuetudini anteriori. E questo, concesso anche che le insurrezioni avvenute tra il 1157 e il 1160 abbiano potuto interrompere il lavoro legislativo, o far dire che il Regno era in guerra.

(2) Il La Lumia (l. c. p. 613) Scrive che « a rimuovere tale obiezione è a considerare che dell'ultima parte della cost. lib. III. tit. 20, *Quamplurimum*, è un certo sentore nel N. III del Cod. vaticano ove incidentemente si accenna al moderato sussidio, *(adjutorium)* che i signori ecclesiastici o laici, potevano esigere dai loro vassalli; di qualche legge anteriore alla raccolta in esame, non si credette ripetere il testo con-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

che nel carattere del prologo parmi si veda quella stessa intonazione, e quasi direi quella forma che notiamo nel proemio del testo del trattato tra Guglielmo I e il papa Adriano IV, nel quale sono ripetuti parecchi concetti che si trovano nel prologo. Che se poi talune di queste costituzioni si possano far risalire a Ruggiero, ed altre si riscontrino attribuite a Federico II, ciò non dee far meraviglia, sol che si consideri che questo lavoro del Ms. vaticano non ha l'impronta di una raccolta di leggi esclusivamente nuove; ma piuttosto di compilazione di leggi precedenti e nuove, raccolte o ordinate in guisa da formare un codice a simiglianza di quello del Grande Federico. A mio parere dunque, questa raccolta di leggi fu fatta sotto il governo di Guglielmo I, dopo la pace di Benevento, ed è un codice, o come dice il prologo, un corpo di leggi, come poteva crearlo il secolo XII. Vi mancano certamente l'ordine scienti-

siderandola implicitamente in vigore, perchè non abrogata da costituzioni novelle; qualche altra potè susseguire alla promulgazione della raccolta anzidetta. » Ognun vede quanto sieno deboli questi argomenti, e in quanto al primo, che potrebbe parere il più forte, dirò anzitutto che non è provato appartenere a Guglielmo II la cost. citata; infatti il La Mantia *St. della legislazione italiana* la dice di Guglielmo I nella nota 3 a pag. 69 e poi mostra di inclinare a crederla di Guglielmo II nelle note a pag. 175 e 200. Il Giannone *St. civile del Regno di Napoli*, la attribuisce a Guglielmo I. pag. 192 V. II, ma in ogni modo è più credibile che una costituzione intesa a frenare gli abusi della aristocrazia laica ed ecclesiastica sia dei tempi del primo, anzichè dal secondo Guglielmo, perchè allora l'indirizzo generale del governo fu avverso alla aristocrazia.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

fico e le idee di codificazione moderna; vi è confusa talvolta la materia penale, la civile e qualche legge che noi diremmo di polizia, è qualche altra che riflette la procedura, ma un ordine vi è; tale anzi a parer mio, che lo rende notevolissimo come lavoro sistematico.

Studiandolo attentamente, mi pare che i quarantaquattro titoli si possano comprendere in otto parti o libri che vogliam dire. Dopo il prologo, in fatti, seguirebbe un primo libro di disposizioni generali sulla interpretazione delle leggi, sui privilegi delle chiese, sul trattamento dei vassalli e sui dritti regii in generale (1); un secondo comprenderebbe la materia ecclesiastica, tanto nella parte rituale che nella disciplinare, nella morale e nella amministrativa (2); un terzo i reati contro la maestà (3); un quarto le falsità (4); un quinto i beni pubblici (5); un sesto i matrimoni e i reati contro il matrimonio (6); un settimo i reati contro le persone e le proprietà (7) e un ottavo finalmente, quasi conclusione delle leggi tutte, i giudici corrotti (8).

(1) N. I, a IV.

(2) N. V. a XVI. Vi farebbe eccezione il solo N. XV, *de pupillis et orphanis*, ma questa materia pare sia stata considerata come applicazione di un precetto di carità cristiana, e quindi il legislatore credette dovesse far parte della materia ecclesiastica.

(3) N. XVII a XIX.

(4) N. XX a XXV.

(5) N. XXVI.

(6) N. XXVII a XXXIII.

(7) XXXIV a XLIII.

(8) XLIV.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Il prologo è una esortazione ai primati del Regno perchè accolgano di buon animo le leggi seguenti, le quali, dice il monarca, non furono tutte da lui istituite; ma parte create, parte soltanto promulgate (1). Vi si mostra il proposito di mitigare la durezza passata secondo le esigenze dei tempi nuovi (2).

Il primo libro può comprendere, dissi, disposizioni di ordine generale intorno ai privilegii delle chiese, al buon trattamento dei vassalli ed ai dritti regii in generale. Intorno ai privilegii delle Chiese è chiarito il proposito di mantenerle, di accrescerle e di difenderle; quanto al trattare i soggetti è inculcato ai grandi laici ed ecclesiastici di trattare i vassalli umanamente e di esigere da essi, ove il caso lo avesse richiesto, un sussidio (ad jutorium) moderato, e quanto al terzo argomento, dei dritti regii, di non donare, vendere o diminuire tutto ciò che in generale appartenga di dritto al re. Per la violazione di questi generali precetti non sono comminate pene determinate.

Il libro secondo riguarda la materia ecclesiastica. È vietato anzitutto il vendere e il comprare le sacre reliquie, delle quali il prezzo non può ripetersi avanti i giudici dal compratore, e se fu sborsato, rimane devoluto al fisco. Il re poi avrebbe curato di costringere i contraenti e di far collocare le reliquie convenientemente giusta il consiglio dei sacerdoti. Sacro l'asilo nelle chiese e vietato anche ai vescovi di scacciarne i rifu-

(1) « Sive promulgatas, sive compositas. »

(2) Anche queste parole si adattano ai tempi di cui ragiono, e pare sieno scritte dopo le severe punizioni che seguirono alle famose insurrezioni precedenti alla pace di Benevento, e delle quali parlai a pag. 77 e seg. parte prima.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

giati, pena la vita e la confisca dei beni. Il violare i privilegii delle chiese, punito con multa equivalente al danno recato. Il vescovo non sia costretto a testimoniare salvo che nelle cause ecclesiastiche o di pubblico interesse, e solo quando sia necessario o lo richiegga la regia autorità. Vietato agli ecclesiastici di tenere adunanze non lecite fuori delle chiese, e se queste si facciano in case private, queste sieno proscritte. Gli ascrittizi non ricevano gli ordini sacri senza il consentimento di coloro da cui dipendono, i quali perdono il dritto di avere ascrittizii se si proverà che dettero per prezzo questa licenza ecc. Il rapitore di sacra vergine anco a scopo di matrimonio, sia punito di morte o con altra pena decretata dal re. Confiscati i beni al Giudeo o Pagano che vendè o comprò servo cristiano; punito di morte se lo costrinse ad abiorare alla fede. Confiscati pure i beni e tolti i dritti civili, e specialmente la facoltà di ereditare, agli apostati. Puniti con la flagellazione gli istrioni che usino nei loro giuochi di vesti monastiche o clericali. Posti gli orfani, i pupilli e le donne sotto la tutela dei regii ufficiali, svergognato pubblicamente chi anelò al sacerdozio per simonia, e finalmente punito ad arbitrio del giudice il sacrilego, ma sempre di morte se irruppe di notte nei tempii e ne rubò i sacri arredi (1).

(1) La forma di questa costituzione, che è la XVII del Ms. Vaticano e corrisponde con la XI delle Assise e con la IV e V delle Costituz. fridericiane attribuita a Ruggiero, è veramente bizzarra. Prima dice che è da considerarsi come sacrilegio il disputare dei giudizii, istituzioni, e opere del re, e segue parlando del sacrilegio nel giusto senso della parola: così, seguendo la divisione da me ideata, per un lato potrebbe trovar posto nel libro II, per un'altra nel III, che tratta appunto dei delitti contro la maestà.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Il terzo libro comprende i delitti contro la maestà, e pria di tutto è minacciata la morte e la confisca dei beni al cospiratore, sia contro il re, sia contro le illustri persone che siedono nei consigli della Corona, le quali, per ciò che riguarda le offese, sono pareggiate alla persona reale. Il delitto di maestà perseguita il reo anche dopo la morte nella persona degli eredi, salvo che questi non l'abbiano purgato, ed è considerato delitto di maestà il procurare la fuga agli assediati, il sollevarsi in armi o il muovere a sedizione, l'uccidere i magistrati, il disertare, e specialmente per andare nelle file del nemico, il tradire l'alleato, il disgregare dolosamente le schiere nella guerra, l'abbandonare le fortezze anche se sconfitte, il negare aiuto agli alleati, lo spiare o pubblicare le regie deliberazioni e il dare ospitalità scientemente al regio nemico (1).

Il quarto libro riguarda le falsità e vengono pria di tutto le falsificazioni di lettere regie o di monete. Le prime son punite di morte, per le altre, tanto i fabbricatori di falsa moneta quanto chi scientemente la mette in circolazione, avranno anche confiscati i beni; ma soffriranno questa pena soltanto coloro i quali raschieranno o adultereranno la moneta d'oro o di argento.

Nei casi di falsità si proceda cautamente con acconce investigazioni; ma chi inconsapevole usi di un falso strumento, non soggiace alla pena del falsario che colpisce

(1) Da un passo del Falcando (V. pag. 48 del presente vol.) Si ricava che i sudditi che si davano ai nemici doveano perdere i beni o, se così piaceva al monarca, pagare la multa che si diceva *redenzione*.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

invece chi costringe a falsa testimonianza o chi nasconda, cancelli o alteri testamenti o atti pubblici. Privato dalla eredità chi nasconde il paterno testamento per succedere ab intestato; ma in ogni caso la qualità delle persone, e specialmente se trattisi di pubblici ufficiali, aggrava il reato di falsità, e richiede la pena capitale se non interviene la regia grazia ad attenuare la gravità della pena stessa.

Il quinto libro parla dei beni pubblici. Chi lascia deperirli o diminuirsi per sua negligenza, risponda del danno sul proprio, e così sia pure di chi scientemente dia assenso al furto. Segue il sesto libro che si occupa dei matrimonii e si ordina anzitutto che sieno celebrati in forma solenne e secondo i riti della chiesa, senza di che non sarà riconosciuta legittima la prole, nè avrà dritto a conseguire eredità per testamento o ab intestato; non lecito alle mogli vantar dritti sulla dote o su altro, come compete a quelle che sposarono secondo legge. Punito l'adulterio e lo stupro, ma imposto che si guardi dal giudice con occhio imparziale all'età, ed alla condizione del colpevole, alle circostanze del delitto e ai motivi che lo determinarono. In ogni modo, privati dei beni gli adulteri se non avessero figli dal legittimo connubio. La adultera abbandonata alla vendetta del marito che le può troncare il naso, ma non incrudelire di più; che se rinunziasse a vendicarsi da sè, provvedesse il magistrato a farla pubblicamente flagellare. Ma ogni dritto di accusare l'adultera perda chi le permise di peccare in sua presenza. Vietato di fare inquisizione sulla fedeltà delle mogli; ma dannato all'infamia l'uomo

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

che notoriamente ha moglie adultera. Del rigore delle leggi riguardanti gli adulterii e gli stupri vadano esenti le donne non degne per la loro bassa condizione dell'attenzione delle leggi. Tollerata la prostituzione; ma vietate le violenze alle prostitute. Vietato di giudicare contemporaneamente i due colpevoli del medesimo adulterio, poichè assolto l'uomo, deve essere assolta anche la donna, e condannato quello, anche questa di conseguenza sarà condannata.

I lenoni puniti come gli adulteri, cioè con il taglio del naso e per lenoni si puniscano le madri che prostituiscono le figliuole. Perdesse le sostanze chi violasse il talamo del compare e del vicino, e finalmente il marito che sorprenda la moglie in adulterio, può ucciderla col suo drudo; che se invece la ritiene, venga condannato come lenone; ma se accusatala la ricevesse in sua casa, si intenda per questo solo aver desistito per sempre dalla accusa.

Il settimo libro si occupa dei reati contro le persone e le proprietà. Punito con multa di sei soldi regii d'oro chi strappi la barba pensatamente a un uomo; punito con tre soldi chi lo fece in rissa e senza proposito deliberato (1).

(1) La legge di cui parlo, che corrisponde al N. 32 delle Assise, è preceduta da alcune considerazioni generali, una delle quali dice così: «Quid enim absurdius quam equa lance pensari, ubi jumenti cauda decerpitur et ubi honestissimi viri barba depilatur.» Ora il senso di tale riflessione non potrebbe intendersi senza la interpretazione seguente del Merkel (Commentatio, f. 11). Nel Codice longobardo sono due statuti di Rotari; uno (*De his qui insidiando.* L. 4 I. 6, Roth. 383. ediz. di Vesme). « Si quis homine mliberum subito surgente rixa per barbam aut per capillos traxerit, componat sol. VI. » et altera. (*De damno juria dato* 1. 19.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Nelle ingiurie si guardi alla qualità della persona offesa ed a quella dell'offensore, e sia da considerare, come offesa recata alla regia dignità quella che vien fatta ai magistrati. Nessuno si attenti a esercitare la medicina se dai giudici idonei non fu risconosciuto capace, e se il facesse, avesse in pena carcere e confisca di beni, poichè, riflette questa legge, non è tollerabile che la vita dei sudditi sia messa in pericolo per l'imperizia dei medici (1). Chi vendette schiavo un libero lo redima col suo avere, ed egli stesso diventi servo della curia e perda il residuo dei suoi beni. Che se non potrà essere riscattato, sia servo dei parenti del venduto. Chiunque poi fugga da tale servitù, sia servo della curia e servi sieno in perpetuo i figli che da lui nasceranno.

Impunito l'uccisore dell'aggressore o del ladro se non ebbe altro mezzo di salvare la sua vita. Impunito il fanciullo o il pazzo omicida, e l'uccisore del ladro not-

Roth. 338). « Si quis caballo alieno caudam capellaverit, idest setas tantum (traxerit), componat sol. VI. » Ora il compilatore di queste leggi normanne avvertì che non era giusto punire della stessa pena l'ingiuria recata all'uomo e il danno recato al cavallo e modificò facendo per l'uomo pagare sei soldi d'oro e sei d'argento per il cavallo.

Il Merkel attesta di aver trovato in un codice del sec. XII in una chiosa del Codice longobardo, questa avvertenza: « Hec lex correpta est hodie per regem Rogerium ideo, quia tali pena tenetur quis pro cauda equina. »

(1) A rigore potrebbe dirsi che questa legge non debba trovare il suo luogo in questo libro; ma pare che qui si consideri come un vero reato contro le persone l'esercizio abusivo della medicina.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

turno se altrimenti non potè liberarsi. Punito di morte l'incendio doloso, e in generale avvertito che nei delitti è a considerare più la volontà che il risultato.

Chi per negligenza nel saltar dall'alto o nel gettare rami o pietre uccide un uomo, non sia punito di morte (1). Punito di morte il fabbricante o venditore di filtri venefici o magici o di cibi nocivi.

Chiudono finalmente questa raccolta di leggi due disposizioni contro i giudici corrotti, delle quali la prima punisce di morte il giudice che sentenziò ingiustamente per prezzo; la seconda con la perdita dall' ufficio, con nota di infamia e con perdita di beni se dolosamente sentenziò contro legge; ma rimesso alla sovrana clemenza se errò in buona fede o per ignoranza del dritto.

Tale è il lavoro legislativo del codice di Guglielmo, il quale è ben lontano dal raggiungere quel tipo di perfezione che noi vagheggiamo a' dì nostri e che non si riscontra neppure nel codice del Grande Federico. Qui,

(1) Il MERKEL dopo la legge XLII « De precipitatoribus » ne fa seguire una XLIII senza titolo e che comincia con le parole « Poculum amatorium ». Il Brandileone notò che il Tedesco saltò addrittura il primo paragrafo della Assisa Vaticana XLIII « de poculo » e appiccicò alla precedente XLII, « de precipitatoribus, » la clausola finale di quella, alterandone completamente il significato. Le due leggi vengono dunque corrette così :

XLII.

DE PRECIPITATORIBUS

Qui de alto se ipsum precipitat et hominem occiderit, et

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

come in tutte le manifestazioni della vita pubblica in Sicilia, in quei tempi, si riflette la multiforme varietà di elementi dai quali risultava composta quella società. Da un lato leggi romane; dall'altro il codice longobardo; poi il Dritto Canonico; ora una sanzione che ci pare una stranezza, seguita da una teoria sapiente di dritto civile o penale. Qualche articolo ci pare scritto da un dottore del Medio Evo e ci mostra qualche sottigliezza ridicola, e qualche altro si ispira alle più sane teorie, come là dove distingue la intenzione del reato dal suo tradursi in atto e da quella vuole che si misuri la gravità della colpa. Tuttavia fu opera notevolissima del governo di Gugliemo I l'aver ridotto a unità le vecchie e le nuove leggi; ciò che ci dà l'immagine

ramum incautus prohiciens non proclamaverit, seu lapidem ad aliud eiecit hominemque, occidit, huic pene non succumbit.

LXIII.

DE POCULO

1. Mala et noxia medicamenta, ad alienandos animos seu venena quis dediderit, vendiderit habuerit (?), capitali sententia feriatur.

2. Poculum amatorium vel aliquem cibum noxium quisquis instruxerit, etiam si neminem leserit, impune non erit.

Come dunque scrive a pag. 33. « È notevole però come lo stesso Ruggiero, confondendo la colpa con il dolo condannasse all'ultimo supplizio chi uccideva una persona, col precipitar sè dall'alto; caso questo espressamente escluso, quasi con le stesse parole adoperate dal normanno dalla *Lex Corn. de sicar.* e che Federico con una sua costituzione riportò ai principii romani ? »

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

di uno stato che accortamente procede per la sua via di progresso, e con sapienza vuol provvedere a tutti i suoi bisogni, e contrasta alla opinione di coloro che affermano come nel tempo normanno non sia esistito alcun codice di leggi.

Oltre a questo di cui abbiamo tenuto parola, sappiamo di altre disposizioni legislative emanate durante il governo di Guglielmo I. E pria di tutto, da un passo del Falcando (1) si argomenta che in quel tempo fu promulgata e messa in esecuzione la legge per la quale non era lecito maritare le figliuole dei feudatarii senza il consentimento della Corte. La nobiltà si doleva di siffatta imposizione la quale, dicevano, costringeva le nobili donne a sposare già vecchie o le dannava a perpetua verginità; ma se ci riportiamo a quei tempi e ai

(1) Pag. 326—ANDREA D'ISERNIA dice autore di questa legge Federico II. Il GREGORIO invece (Lib. II. cap. IV). La crede di Ruggiero II e si fonda sulle parole del FALCANDO, il quale dice che i signori dolendosi di questa « hoc requirere, ut his aliisque perniciosis legibus antiquatis, eas restituat consuetudines, quas avus ejus Rogerius Comes a Roberto Guiscardo prius introductas observaverat. » Or siccome non cita Ruggiero II in questo luogo, pare al Gregorio che la legge sia appunto di lui. A me pare invece che qui le parole messe in bocca ai signori, non accennino a questa legge sola; ma a tutte le consuetudini dei tempi anteriori a Ruggiero. L'HARTWIG, sta col Gregorio (p. 61), ma il DEL RE. (op. cit. note, p. 298) ritiene senza dubbio che quella legge sia di Guglielmo I. Questa medesima impressione ricevo io dalle parole del Falcando, tanto più che non saprei intendere che i nobili si dolessero nel 1161, per una legge promulgata almeno otto anni innanzi.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

principii del dritto feudale di allora, non dee recar meraviglia che si volessero tener sempre nelle mani le redini dei feudi, i quali in virtù dei matrimoni potevano passare da una in altra famiglia. Forse è vero che di questo dritto si abusò a' tempi del primo Guglielmo; forse i permessi richiesti si negarono, o perchè troppo avversa alla corte era la famiglia che richiedeva, o perchè si voleano punire le partecipazioni alle frequenti congiure del tempo di Guglielmo I.

Un'altra legge che sappiamo del tempo di cui ci occupiamo, fu quella che riguardava la roba dei naufraghi. Confrontando il Caffaro (1) col documento che si trova nei manoscritti della Comunale di Palermo (2) ricaviamo che tale legge era attribuita a Guglielmo sin dal secolo XIII. Questa, riferendosi a consuetudini più antiche, disponeva che gli avanzi delle navi naufragate e la roba tutta che sofferse naufragio non ricuperati fra tre giorni si considerassero come abbandonate, e si incamerassero al regio fisco; e questa disposizione di legge, che poi Federico adottò nel suo codice, ha la sua origine nel dritto romano la cui influenza apparisce chiarissima nelle leggi normanne, come notai, e il cui studio si seguiva da tempo nell'Italia del mezzogiorno (3).

Se volessimo spigolare, potremmo quà e là trovare accenni che ci porterebbero a supporre altre disposizioni;

(1) R. I. S. XI, 551.

(2) Ms. Qq. G. 2. f. 60. Lo pubblico nell'app. nota VI.

(3) Questo provano gli studii recenti e specialmente, quelli di Zachariae aon Lingenthal, del Capasso, del Brandileone, del Perla ecc.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

così da un passo del Falcando (1) citato altrove, potremmo affermare che era dritto del monarca il distruggere le città ribelli, sicchè pareva umana e pietosa la tassa di *redenzione* più volte citata; potremmo credere che a somiglianza di Roma, qui si emancipavano servi per meriti speciali dei quali avessero data prova; come pare abbia fatto Guglielmo I con il gaito Pietro (2), ma questo ci porterebbe a fare uno studio della Storia del dritto durante tutta la dominazione normanna nella bassa Italia, non avendo elementi abbastanza per attribuire a Guglielmo I siffatte leggi, ed è a temere che per tale via usciremmo troppo dal tema.

(1) V. pag. 48, nota I.

(2) FALCANDO, p. 348 — Dopo la fuga di Pietro. Gilberto di Gravina sparlando di lui, lo chiamava « Servum saracenum qui stolium dudum prodiderat. » ma il conte di Molise rispondeva che veramente Pietro era stato schiavo; ma che per testamento di Guglielmo I, confermato dal nuovo re e dalla regina, era stato emancipato « manumissum. »

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

CAPITOLO XIV.

—

Carattere della letteratura siciliana del secolo XII—Cronache e Storia — Romualdo Salernitano e Ugo Falcando come scrittori — Storici minori — Studii filologici —Arrigo Aristippo e le sue opere—Scrittori sacri—Cosmano—Teofane Cerameo---Geografia---Edrisi--Poesia---Ibn-Tifasci---Scienze morali e canoniche — Laborante—Majone — Ibn-Zafer — Studii giuridici — Carlo del Tocco — Studio del Dritto romano e sua influenza nelle leggi—Cultura del re Guglielmo I e dei suoi—Incoraggiamenti e protezione ai sapienti nazionali e stranieri.

Quando io studiavo giovinetto per la prima volta la storia della Sicilia, e vedevo sulle orme del Falcando dipinto dal buon Di Blasi o dal focoso Palmeri, il regno di Guglielmo I, non avrei potuto pensare che oggi avrei presa la penna a dettare un capitolo che tentasse descrivere di che attività intellettuale fu sede quest'isola e più specialmente la regia corte in quel tempo; non avrei potuto prevedere che la stessa magnificenza della

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

corte sveva che descrivevano i maestri della letteratura italiana, si sarebbe legata nel mio pensiero a quella dei tempi normanni, comunque non si disegni ancora sull'orizzonte d'Italia quel poeta amoroso, quella canzonetta volgare, quel trovatore desiderato per cui la poesia nostra apriva la via a più grandi creazioni.

Questa cultura letteraria ebbe il suo sviluppo notevolissimo nel tempo normanno; ma è assai più difficile, che non nella storia dell'arte, segnare il punto e i limiti di questo sviluppo nel periodo di Guglielmo I; difficilissimo descrivere i caratteri di questo moto intellettuale che seguiva allora in Sicilia. Poeti arabi ed arabi scrittori di prosa; cronisti meschini e storici di grande valore; predicatori dai luoghi comuni, poveri seguaci della scolastica, e oratori valenti ed efficaci, e pensatori profondi e qualche volta originali. E poi, sapienza e gusto classico, che spesso riapparisce in qualche scrittore, e reminiscenze o storpiature di forme ciceroniane; pazienti analisi di Platone e di Aristotile, versioni di Diogene Laerzio e chiose e commenti di scrittori antichi greci e latini; spiegazioni semiascetiche di salmi, e studio del dritto e della filosofia morale. Tutte le scuole, può dirsi, accogliea la Sicilia in quegli anni; e in quella corte singolare dove quella bizzarra società si specchiava nella sua multiforme armonia, erano chiesti e largamente retribuiti trattati e studii nuovi a dotti arabi, greci e latini.

La letteratura si esercitava singolarmente nel genere narrativo, sia che si scrivessero aride cronache, sia che ai fatti si desse un più largo svolgimento e forma di vera storia. E limitandomi per ora ai latini e al

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

tempo di Guglielmo I, rammenterò la Cronaca che va detta dell'Anonimo Cassinese, comunque il Muratori ne creda autore quel frate Alberico di Montecassino, preposito di S. Maria de Albaneta, che sarebbe quello stesso Alberico da Settefrati che scrisse una storia. « De Visione sua » (1). Comunque sia, la cronaca pare un lavoro di compilazione, condotto su parecchie memorie coeve perchè senza di questo non potrebbero aversi quei particolari che solo un contemporaneo potea registrare, onde può collocarsi fra le opere del tempo di cui parlo, quantunque comprenda un più lungo periodo. E in simili condizioni si trova l'altra Cronaca che dicesi di Fossa Nova, dal monastero dove fu ritrovato per la prima volta, o di Ceccano, da Giovanni Ceccano che pare ne sia stato il compilatore. Queste due cronache nel periodo che corre dal principio del Sec. XI al primo ventennio del XIII, formano due fonti preziose della storia nostra in quei tempi.

Fra coloro presso i quali il racconto si eleva a dignità di storia, dobbiamo notare il Salernitano e Ugo Falcando. Di entrambi, dissi nel principio di questo lavoro, considerandoli come fonti principalissime dei fatti che narro. Come scrittori, hanno senza dubbio pregio diverso, poichè il primo, quando abbandona la aridità della cronaca, narra con sobrietà di uomo avvezzo ai negozii politici sui quali ci dà notizie preziose, trascurando sovente gli interni rivolgimenti. Espone con chiarezza e semplicità di dettato, che però non può farlo aspirare al titolo di scrittore pregevole, cui l' altro ha

(1) R. I. S. Vol. V.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

dritto pieno ed incontestabile. In questo, è forma maschia e corretta, che rivela un gusto educato ai classici antichi; onde a ragione fu detto Tacito del Medio Evo. Quella stessa partigianeria che lo porta a denigrare gli avversari e ad esaltare gli amici, dà al racconto un calore di passione che vorrebbe parere santo sdegno per le cose turpi e disoneste, e che ci renderebbe assai più cara questa figura di artista, se fossimo sicuri della indipendenza dei suoi giudizii, e della onestà dei suoi intendimenti. Onestà, dico, quale noi l'intendiamo, poichè ci scosteremmo di troppo dalla realtà della vita di quei tempi, se presumessimo in quegli uomini un'astrazione completa dell'ambiente nel quale viveano. Il Falcando sente forse nell' animo che il buono non è che negli ordini e nelle persone che egli difende, per lui è forse funesto e illegittimo quel predominio di uomini ignobili, e l'ira sua non è finta; ma sinceramente sentita. Da ciò il calore dei suoi affetti e quell'efficacia stupenda per la quale dal suo punto di vista colorisce quelle figure, che noi vediamo rappresentate per lui in guisa, che anche con la certezza delle esagerazioni, possiamo dire, niun altro vale a rappresentarci sì al vivo. Se come storico merita fede assai scarsa, io non so se anche fuori di Sicilia possiamo trovare uno scrittore che in quel secolo possa meritare il posto che egli occupa.

Sulla Epistola a Pietro Tesoriere io non posso aggiunger sillaba, dopo quello che dottamente ne discorre l' Amari. Parmi questo solo degno di nota, che l'autore, il quale nella Historia si dimostra un fautore della parte aristocratica, e flagella senza misericordia la de-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

mocratica, ora, di fronte ai due partiti che sorgono: il nazionale e il teutonico, egli, non siciliano, si schiera tra le file del primo e l'opera sua consacra ad accrescere l'odio per gli stranieri e a spingere i siciliani a congiungersi intorno al loro re italiano. Onde, disse bene l'Amari, quella scrittura pare dettata a scopo politico, a persuadere l'arcivescovo Gualtiero Offamill a non apporsi al movimento di quel partito nazionale, a destare più vivo nei Siciliani il sentimento nazionale; ed è bella sopratutto per il sentimento che la ispira la visione di sciagure che minacciava l'isola, pel temuto sopraggiungere di Arrigo VI;

« Già mi par di vedere le schiere turbolenti dei barbari irrompere trasportate dall'innato furore; le ricche città, i luoghi fiorenti per pace continua atterrire, devastare, saccheggiare, contaminare di lussuria. Imagino la futura calamità e contro mia voglia mi strappa le lacrime. Qui veggo cittadini o uccisi nel combattere o tratti in miseranda servitù; colà vergini violate sotto gli occhi dei parenti, o matrone spogliate a forza degli ornamenti del capo, del collo e del seno, servire alle libidine e piangenti inconsolabilmente, con gli occhi fissi al suolo il santo talamo violato. Poichè non per ragione, non per pietà, non per religione sa piegarsi la teutonica insania, che agita l'innato furore, stimola la rapacità, fa prorompere la libidine. »

È doloroso che dei fatti della vita di lui quasi nulla sappiamo; così che vediamo coloro che di lui si occuparono discutere tuttodì se ei fosse siciliano o straniero, se laico o ecclesiastico, se scrivesse la sua Historia in Sicilia o altrove, chi fosse quel *Petrus panormitanæ*

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

ecclesiæ thesaurarius, cui egli dirigeva la epistola che in tutte le edizioni è posta a guisa di prefazione della *Historia* medesima. Dalle quali questioni mi occupai nella prima parte del presente lavoro (1). Intorno a Pietro Tesoriere, l' Hartwig ha accampato il dubbio che possa essere stato un canonico della Cappella del R. Palazzo, che in un diploma del 1167 trovasi sottoscritto come testimonio. Esso chiamavasi Pietro Indulso, e fu il fondatore della chiesa di S. Martino, come dirò in seguito (2), ed io non son lontano dal crederlo, comunque non accetti l'altra ipotesi del dotto tedesco, che suppose il Falcando essere stato un « Canonicus Regie Cappelle Falcus » firmato nel medesimo diploma.

Forse, oltre ai citati, altre scrittori di cronache saranno fioriti a tempi di Guglielmo I; ma nulla sappiamo di loro, se ne togli un Roberto di Romano, diacono di Saponara in Basilicata, che dettò il martirio e

(1) V. pag. 7 e appendice nota I.

(2) Il diploma del *Tab. Regiae Capp. Divi Petri.* pubblicato dal Garofalo porta tale sottoscrizione così : *Petrus Indub. et Thesaurarius.* L' Hartwig, l. c., avvertiva giustamente che dovea esservi errore di lezione. Visto il diploma originale, leggo invece, e secondo me senza dubbio: *Petrus Indulsus et Thesaurarius tes.....* Or questi sarebbe appunto il fondatore della Chiesa di S. Martino, come si ritrae da due diplomi dei quali dirò appresso. Di questo diploma del 1167 le firme sono in gran parte lette malissimo dal Garofalo; così: quel *gaitus Maranus* e quel *Ricon* citati dall'Amari, *(Mus.* III. 263 e 447*)*, sono senza dubbio *gaitus Martinus e Riccardus.* L'*Amari* avea al secondo fatto seguire giustamente un punto interrogativo.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

varie traslazioni del Corpo di S. Laverio, e che fiori intorno all'anno 1162. Di lui il De Meo scrive che si fa conoscere « uomo di ricerca e di esame, » e difende una data che riguarda la distrutta Grumento che, come è in Roberto, discorda da altri. Intorno a questo tempo possiamo accennare a parecchie cronache monastiche, delle quali però è difficile determinare precisamente il tempo in cui furon composte; tanto più che spesso vi si vedono diverse mani secondo i varii tempi. Quelle due che mi è occorso citare come fonti storiche, cioè; la cronaca di Casauria e quella di Carpineto, hanno colore locale e mostrano umori piuttosto favorevoli al Re Guglielmo I.

Gli studii filologici ebbero un valoroso campione in Arrigo Aristippo, del quale narrai le vicende politiche e la fine miseranda, e dei cui scritti accennai nella prima parte del presente lavoro. Pria dello studio del Rose più volte citato noi sapevamo soltanto per testimonianza del Falcando che ei fosse uomo di molto ingegno ed erudito nelle lettere greche e nelle latine; e poi lo avevano pregiato in Germania come traduttore di Platone sin dal 1752; ma non so se in lui avessero riconosciuto la stessa persona dell'Arcidiacono di Catania (1). Finalmente l'articolo del

(1) Nella edizione dei cinque dialoghi di Platone fatta del Forster nel 1752, a pag. 316, nel catalogo delle fonti per le varie lezioni del Fedone, è la seguente citazione: *Vetusta Phaedonis versio ms. Latina, ab Everico* (sic) *quodam Aristippo confecta, in qua verbum fere verbo redditur, in Bibl. Coll. Corp. Christi, Oxon.* Nelle note poi cita Aristippo come autorità per le varianti.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Rose summentovato rivelò molte nuove circostanze intorno a questo personaggio e fè conoscere i due prologhi che hanno senza dubbio un'importanza grandissima. Per questi sappiamo che Arrigo intendeva per ordine del Re Guglielmo I a tradurre gli opuscoli di Gregorio Nazianzeno, e per invito di Maione e dell'Arcivescovo Ugo, il libro di Diogene Laerzio «de vita et conversatione dogmateque philosophorum.» D'altro canto, sappiamo che il medesimo avea tradotto la *metereologica* di Aristotile (1). Si che ci si mostra come un dotto ellenista e un lavoratore instancabile; e furono forse questi suoi meriti che gli acquistarono fama, e gli aprirono la via del potere e delle sventure. E probabile, come opina il Rose (2), che egli sia stato greco di origine come pare si possa argomentare dal suo cognome, ma i due prologhi dei quali ora debbo parlare, mostrano non solo che ei fosse erudito nelle lettere greche e latine, come dice il Falcando; ma che scrivesse in latino con molta facilità e con forma non affatto spregevole, che forse riescirebbe più bella, se non cadesse in certe gonfiezze ed esagerazioni servili in favore dei

(1) Rose, *Hermes* p. 385 ecc. ha trovata in un bellissimo Codice di Aristotile della biblioteca di Nürnberg questa annotazione: «Completus est liber metheororum cuius tres primos libros transtulit magister Gerardus Lumbardus summus philosophus, de arabico in latinum. Quartum autem transtulit Henricus Aristippus de greco in latinum. Tria ultima capitula transtulit Aluredus Anglicus sarelensis de arabico in latinum.»

(2) l. c. p. 379.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

suoi protettori: esagerazioni e gonfiezze che parmi di notare anche nelle forme, sicchè lo farebbero parere un retore più che uno scrittore. Il prologo al Meno si trova in più d'un codice in Erfurt; in Wolfenbüttel e altrove (1); quello del Fedo solamente in Oxford. Il primo è diretto a un amico innominato, cui è dato il titolo di diletto e venerando, che pare abbia richiesto all'Aristippo la versione dei dialoghi di Platone (2), e gli dice che avrà diletto dagli scritti del filosofo « che illustrò i costumi e la sapienza degli antichi, che istituì la filosofia *accademica*, che mansuefece la fede nell' aula della tirannide, da cui la finezza del ragionare di Aristotile è derivata, da cui, tanto Peripato quanto Licio trassero i principii della loro filosofia ecc. ecc.,» e così dimostra che egli ha coscienza del sistema Platonico, e, come ai suoi tempi poteva aversi, ha notizia dei rapporti fra la filosofia Platonica e quella delle altre scuole antiche. Qui rammenta i lavori che egli veniva facendo per invito della corte di Palermo, e dichiara di posporli per contentar l'amico (3).

Il prologo al Fedone è indirizzato a un *Roboratus fortunae*, il quale è certamente un inglese che parte

(1) Rose, 385-86.

(2) « Aliquem sane tibi transferri Platonicorum dialogorum petenti Mennonem potius interpretatus sum. » *prologo al Meno.* Rose, 387.

(3) « Quibus ad tempus postpositis tuo potius acquievi consilio, in quo manifestius ostenditur quam diligenter amicorum votis obeditur, propter quos nonnunquam dominorum iussum preteritur; promptius enim agitur quicquid ex animo venit » l. c. p. 387.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

dalla Sicilia per far ritorno in patria. Arrigo cerca dissuaderlo e gli rappresenta quali agevolezze abbia in Sicilia lo studioso. Gli ricorda la biblioteca di Siracusa e la greca, la filosofia latina, il maestro dottissimo di lettere greche Teorido da Erindisi, gli passa a rassegna le opere che qui si trovavano; la meccanica di Erone, l'ottica di Euclide, i due analitici di Aristotile e le opere filosofiche di Anassagora, di Aristotile, di Temistio, di Plutarco e di altri grandi filosofi. Or tutto questo, gli dice, avrai in Inghilterra? E se pure lo avessi, vi troveresti un re Guglielmo? E qui una serie di lodi iperboliche per il monarca siciliano, » la cui corte è scuola, le cui parole son filosofiche sentenze, la cui questioni inestricabili non son lasciate senza studio e senza soluzione « al cui dominio ubbidiscono Sicilia, Calabria, Lucania, Campania, Puglia, Libia, Africa; la cui destra vittrice sentono Dalmazia, Tessaglia, Grecia, Rodi, Creta, Cipro, Cirene ed Egitto; per cui le grandi imprese del padre son rese più illustri e più raggianti di luce » (1). Che se l'amico per tali argomenti non si inducesse a rimanere, gli offriva come dono di viaggio il Fedone tradotto. (in Italicas translatum sillabas) che egli avea cominciato all'assedio di Benevento, e finito

(1) « Cuius curia schola comitatus, cuius singula verba philosophica apoftegmata, cuius studium nil relinquit intemptatum, cuius dominatui applaudunt Sicania, Calabria, Lucania, Campania, Apulia, Libia, Affrica, cuius victricem dexteram sentiunt Dalmatia Thessalia Grecia Rhodus Creta Cyprus Cirene et Epiptus, cuius itatenus preclara facinora magnus ille Rogerius genitor illustriora et multo fulgore radiantiora reddidit. » Rose, p. 388-89.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

in Palermo, e gli dà in brevi cenni come il sommario dell'opera che gli regala.

Chi sia questo *Roboratus fortunae* non sappiamo. Il Rose accampa il dubbio che potesse essere quel *Robertus* di Salisbury, che fu cancelliere di Re Ruggiero pria che quella carica avesse Majone; ma osserva bene l'Hartwig, nel prologo il Roboratus apparisce un cultore di studii filosofici e specialmente della medicina, e non uno statista (1); nè so acconciarmi all'idea che possa essere stato un compagno di sorte di Tommaso Brown, « essendo diventata difficile la condizione degli Inglesi alla corte di Re Guglielmo I per l'inimicizia del Re nei primi anni del suo governo contro papa Adriano IV originario d'Inghilterra » perchè l'autore dice il libro cominciato all'assedio di Benevento e finito in Palermo: dunque questa partenza dovette seguire al ritorno della corte in Palermo, al tempo in cui i rapporti con il pontefice eran divenuti cordialissimi.

Non so se le tre versioni della Metereologica trovate dal Rose del codice di Nürnberg, sieno della stessa epoca; ma se fossero, la mente correrebbe subito a quel *Aluredus anglicus* o *Aurelius* che troviamo aver tradotto dall'arabico in latino i tre ultimi capitoli; ma non abbiamo alcun elemento per poter venire a siffatta

(1) Il Roberto Cancelliere è detto da Giov. di Salisbury, « epist. 85-4 vir quidem in rebus gerendis strenuus et sine magna litterarum copia acutissimus. Anglicus natione. » Il Salernitano, parlando di Ruggiero II, dice invece: « Guarinum et Robertum clericos litteratos et providos per successionem temporum cancellarios ordinavit » p. 430.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

induzione. E ci basti affermare per la testimonianza di Arrigo Aristippo che gli studii filologici e filosofici erano coltivati in Sicilia, alla corte di Guglielmo I, ove l'Aristippo non era il solo a seguirli con amore, e che tra i compagni di lui eranvi fra i più pregiati quel Teorido di Brindisi, che egli rammenta e che il Rose dubita sia tutt'uno con un « Teucredus noster grammaticus scientia quam opinione potentior » che è citato da Giovanni di Salisbury (1) e l'Hartwig con minore probabilità identifica con un Θεοδίκος che è sottoscritto in un documento della Cappella Palatina di Palermo. Indizii e simiglianze assia vaghe per essere accolte con animo sicuro.

Tra i filologi di quel tempo dobbiamo collocare Gualtiero Offamill, che fu maestro dei figlioli del re. In Sicilia acquistò maggior rinomanza per le vicende politiche delle quali fu parte principalissima; ma in Inghilterra sua ebbe anche pregio come letterato e come poeta (2), e fu riputato come « insigne per grandi cognizioni nelle lettere umane,» di lui abbiamo un inno in onore di S. Agata che nel 1658 fu stampato dal gesuita P. Girolamo la Chiana a poi ristampato nel 1722 (3); ma insieme a Gualtiero era maestro dei figliuoli del re Pietro di Blois che fu letterato di vaglia per i suoi tempi ma che si rivela uomo superbo, sprezzante e invidiosissimo. In Sicilia dimorò poco, nè sappiamo

(1) *Metalogicus*, I. 14 — Rose, 380.

(2) Ptiseus, *De rebus anglicis*, N. 12. *de illustribus Angliæ Scriptoribus.*

(3) Pirri, *Sicilia Sacra*, terza ediz. colle aggiunte del Mongitore.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

quando ne sia partito; ma più tardi scrivendo al suo conterraneo Offamill, paragonava la dottrina di Guglielmo II a quella di Enrico II d'Inghilterra e nel dar la preferenza a quest'ultimo, quasi si vanta di averne egli solo compiuta la educazione. Mentre Guglielmo II, egli dice nella lettera, ebbe da voi i principii dell'arte letteraria e di far versi; per mia industria e sollecitudine ha ottenuto il beneficio di una più larga dottrina (1).

Il fratello di Pietro, Guglielmo, rimase in Sicilia sino al 1176, e fu monaco di S. Benedetto, poi abbate del convento di Maniaci. Rinunziò più tardi e parte forse per le insistenze del fratello che non celava il suo odio per l'isola. Scrisse una tragedia, De Flaura et Marco, una commedia, de Alda, apologhi, de Pulice et Musca, e poi sermoni ed opere teologiche (2) ed in generale ci apparisce d'indole più mite del fratello, il quale gli scrivea che queste opere gli avrebbero dato più onore che non quattro abazie.

E qui sarebbe il luogo di parlare di Michele Glica che fu siciliano, come dicono tutti i ms. delle sue opere, e che pare sia stato vivente nel 1150; ma noi ignoriamo se egli sia vissuto sempre in Costantinopoli, ove scrisse senza dubbio, come dimostra, a parte di altri argomenti, l'indole e l'argomento dei suoi scritti e specialmente degli storici. Io poi non posso avere

(1) *Epistola* 67 di Pietro di Blois a Gualtiero Offamilli: « Scitis quod dominus rex Siciliæ per annum discipulus meus fuit, et qui a vobis versificatoriæ atque litteratoriæ artis primitias habuerat, per industriam et sollicitudinem meam beneficium scientiæ plenioris obtinuit. »

(2) *Epistola*: Petri Bles 92.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

indizio di sorta che egli sia vissuto insino al tempo di Guglielmo I, e che abbia avuti rapporti con la Sicilia, onde mi dispenso dal parlarne; avvertendo solo che le sue opere, comprese tutte sotto il titolo di annali (1), che lo rivelarono al Di Blasi come gran teologo e gran filosofo; sono uno strano miscuglio di erudizione indigesta sacra e profana, pregevole nondimeno per le notizie dei suoi tempi.

Un saggio di sacra letteratura può darci Cosmano, che dettò una vita di S. Nicola di Adernò, di cui egli pare sia stato confessore, e che morì nel 1167. Abbiamo un inno, o meglio frammento d'inno, di lui che ha per titolo « Cosmani Theologi in divum Nicolaum eremitam, Hymnus. » Quest' inno fu scritto in greco: la versione è in prosa (2) e non mi par degna di nota altro che per la certezza che dà l'autore di esser stato contemporaneo del santo.

E poichè sono a parlar di santi e di cose loro, dirò che probabilmente furono scritte in questo tempo alcune delle omelie greche che vanno sotto il nome di Teofane Cerameo. Un Teofane col titolo di arcivescovo di Taormina, grande oratore sacro sappiamo esser vissuto nel secolo IX, e forse in grazia del grande nome acquistatosi, un gran numero di omelie vennero a lui attribuite, e ciò fece lo Scorso, gesuita siciliano che nel 1644 produsse per il primo il testo e la versione latina di sessantadue omelie; ma parecchie di queste appartengono senza dubbio al secolo XII: una fu recitata nel

(1) Βίβλος χρονίκη.
(2) GAETANI, *Sanctor-Siculor.*

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

palagio di Palermo innanzi al re Ruggiero; un'altra, che è la 55ª della edizione dello Scorso, ha tale precisa descrizione della Cappella palatina coi suoi marmi e mosaici che non può essere più antica del tempo di Guglielmo I, perchè sappiamo che fu lui appunto che fè rivestire e decorare sontuosamente quella cappella, come dirò nel capitolo seguente. Ma poichè anche trovata l'epoca di ciascuna omelia, non è possibile ritrovarne l'autore, ogni altra indagine è superflua al mio argomento, per il quale giova soltanto affacciare la probabilità che taluna delle sacre orazioni di cui parlo possa appartenere al tempo del primo Guglielmo (1).

E in generale, in questo genere di orazioni, ricordi, e poesie sacre, vite di santi e racconti di miracoli, chi sa quanto si produceva allora che ci resta ignoto; ma quel che rimane basta a darci idea di quel che manca. La cultura religiosa, la apparenza se non la sostanza di pietá era appo musulmani e cristiani ornamento indispensabile in persona di conto, e vediamo anche un grande statista, Majone, piacersi a commentare il Paternoster, e lo stesso Guglielmo dilettarsi alle dispute teologiche, e in generale scientifiche e letterarie. Seguiva

(1) V. Amari, *Mus.* I, 487 e seg. La Lumia, op. cit. p. 446, nota 2. Nell'*Arch. St. Sic.* N. S. anno I. fasc. IV, p. 391 e seg., è una memoria erudita e chiarissima di D. Domenico Gaspare Lancia, per la quale si vorrebbe dimostrare che le omelie sono di un Filippo di Ceramide in Calabria, che mutò due volte il suo nome; prima in Filagato prendendo gli ordini monastici, poi in Teofane assumendo la dignità vescovile in Rossano nella stessa provincia.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

in ciò, e se Arrigo Aristippo non esagera, con più fervore l'esempio del padre.

Si sa che la Geografia ebbe un celebre e dotto cultore in Edrisi, che si dice nato a Ceuta nel 493 dell'Egira, (1100) da illustre famiglia, della linea di un Edris che discendeva in quarto grado dalla figliuola del profeta, educato in Cordova (1). Venuto poi in Sicilia alla corte di Ruggiero II vi compilò il suo grande lavoro geografico che ebbe il titolo di « Sollazzo di chi ama a girare il mondo » (Nuzhat 'al mustâq) che fu compiuto e, diremmo noi, pubblicato, nella prima metà di gennaio del 1154, ossia alcune settimane prima della morte del Re Ruggiero. Del pregio grandissimo di quest' opera io non dirò dopo quello che se ne è discorso in Italia e fuori, e singolarmente dall'Amari (2); nè dirò del celebre mappamondo e dei lavori di cartografia da lui condotti a termine per gli aiuti di re Ruggiero. Piacemi soltanto ricordare che questo re ordinò per la compilazione di quest'opera geografica un vero ufficio di inchiesta e poi un'accolta di dotti che lavoravano sotto la direzione di Edrisi. E da siffatto studio durato per ben quindici anni, usciva l'opera geografica più importante di quel secolo, che si giovava delle idee degli antichi e aggiungeva coordinandoli i risultati di questi nuovi studi.

Sappiamo però da Imâd ad dîn (3) che Edrisi avesse poi composta un opera più voluminosa che ha per ti-

(1) Casiri, *Bib.arabo-hisp.* citato dall'Amari, *Mus*, III, 664.

(2) *Mus.* III, 452 e seg. 662, seg. e *Bib. arabo-Sicula*, I, 31 e seg.

(3) *Bib. arabo-sicula* II. 487.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

tolo « Giardino della civiltà e sollazzo dell'anima » (Rawd' al' Uns wa Nuzhat'an Nafs) ossia una seconda edizione ampliata e corretta per Guglielmo I, onde siamo indotti ad affermare che quell' ufficio geografico fosse durato sotto Guglielmo, e che Edrisi abbia avuto sotto il nuovo governo lo stesso rispetto e le stesse larghezze che avea goduto durante il regno di Ruggiero, dal quale era stato splendidamente rimunerato, poichè narra 'As. Saladî, che il re gli messe a disposizione per costruire il mappamondo, delle verghe di argento del peso di quarantamila dirhâm, e avendone impiegato poco più di un terzo, ne ebbe in guiderdone i due terzi rimasti e poi centomila dirhâm e una nave intera arrivata da Barcellona con carico di varie specie di merci europee (1), e dobbiam credere, che se gli convenne rimanere in Sicilia sotto il figlio di Ruggiero II, dovette esservi trattato con la consueta generosa benignità. Della seconda opera di lui nulla sappiamo che esista.

Dove, e quando quel grande sia morto ignoriamo, ma se e giusta una congettura del barone di Slane, una data di Leone Affricano evidentemente sbagliata, andrebbe corretta per modo che ei sarebbe morto tra il 1164-65 (2). Edrisi scrisse anco poesie delle quali ci rimangono trentacinque versi lasciatici da 'Imâd' ad dîn, che li riferisce da 'Ibn Basrûn, il quale ammirava particolarmente il poeta pel verso vivace e andante, e notava che le sue poesie « atterriscono e recano meraviglia; commuovono e sopraffanno; agitano e intenerisco-

(1) *Bib. araba-sicula*, II, 564.

(2) Amari, *Mus*, III, 665, nota 2.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

no. » Tuttavia l' Amari stima che questi potrebbero stare nella raccolta degli Arcadi nostri; però, soggiunge, « le imagini comuni vi sono espresse con grazia e lindura, e con lingua non tanto leccata quanto nella Geografia, dove Edrisi intarsiò tanti pezzi di rettorica e ricami di arcaismi che, invece d'infiorare la descrizioue, la rendono monotona o talvolta anche ambigua. »

Di poeti lodatori del re ve ne dovea esser parecchi sapendo il re e i suoi ministri generosi mecenati. Uno di questi dovea essere lehia-ibn-Tifasci, di cui narra Imâd-'ad dìn che nato in Kafsa passò in Kabes ove scrisse in lode degli Arabi della tribù di Hilâl e che poi passato in Sicilia, vi fu ucciso dopo il 550 (7 marzo 1155-24 febbraio 1156) quando i cristiani diedero addosso ai Musulmani. L' Amari crede che ei sia stato ucciso nella sedizione del 1161 in Palermo e non nell' altra strage dei Musulmani avvenuta per l'insorgere delle colonie lombarde; e può essere benissimo; ma dobbiamo ricordarci che molti musulmani che militavano pel re in quella guerra, furono uccisi per la sedizione militare, e noi che vedemmo Arrigo Aristippo senza dignità politica ancora, seguir la corte nell'assedio di Benevento; potremmo anche supporre che il poeta arabo (1) militasse nelle schiere regie o seguisse la corte nella impresa contro Piazza.

'Abû 'al Tutûh Nasr 'Allâh 'ibn Qualâquis, afferferma Ibn Hallikân, venne in Sicilia alla morte di Ruggiero II, e fra i versi che scrisse, il biografo summentovato ne rammenta alcuni scritti per il re di Sicilia. Pare

(1) Amari, *Mus*, III, 476, e *Bib. Arabo-Sicula*, II, 466.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

che ei sia stato nell'isola anche dopo la morte di Guglielmo I (1), ed è probabile che anche per lui, che largheggiava verso questi poeti cortigiani, avesse scritti dei versi.

Pria di passare ad altro grande scrittore e ad altra materia, ricorderò Ibn-Scheddâd che fu storico più che poeta, e che si trovò in Palermo verso il 1156 e poi nel 1159 al campo di Abd-al Mumîn sotto Mahadiâh.

Tra coloro che scrissero di Filosofia morale possiamo mentovare il Cardinale Laborante del quale parlai nella prima parte. Anche egli fu uomo di vasta dottrina e che lasciò oltre alla collezione dei canoni, i due trattati « della vera libertà » e « delle ragioni del giusto e della giustizia.» Che egli avesse disputato di teologia in presenza del re Guglielmo I è da lui stesso attestato, come è attestata parimenti la grata memoria che ei ser-

(1) Questo scrittore dice che Ruggiero morì nella prima decade dell'anno 548; (17-26 feb. 1154) che gli successe il figliuolo Guglielmo presso il quale andò il poeta ricordato. E sin qui è evidente che si parla di Guglielmo I; però poi soggiunge che il poeta medesimo scrisse dei versi in lode di Guglielmo nel 563. (17 ott. 1167, 4 ott. 1168) e soggiunge che alla morte di Guglielmo salì sul trono la sua *figliuola* madre dell'Imperatore. Così vi è errore e confusione fra i due Guglielmi; Non so qual sia da considerare come errore, se l'avere attribuito i versi scritti per Guglielmo I al II, o se veramente li abbia scritti per il secondo; ma credo piú probabile la prima ipotesi, perchè nel 1167-68, Guglielmo avea appena quattordici anni ed era sotto la reggenza; circostanza che forse vedremmo rammentata. Il lodatö in ogni modo ricompensò il poeta, soggiunge lo scrittore.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

bava delle corte di Palermo e del suo amico Majone. Nè io aggiungerò altro dopo quello che dissi nella parte prima. Ma a compiere il quadro delle lettere e scienze sotto il regno di Guglielmo I, debbo ricordare nuovamente Majone, che sino a pochi anni addietro non ci aspettavamo di veder comparire come scrittore. Può darsi che egli scrivesse qualcos' altro oltre al comento al Paternoster, del quale detti breve giudizio nella prima parte; ma questo frammento che ci rimane, basta a farcelo collocare fra gli scrittori di argomento religioso e morale ad un tempo, perchè le sue declamazioni son rivolte precipuamente a scopo morale, e soprattutto per dare utili ammaestramenti al figliuolo.

Se fra i prelati cristiani filosofava variamente sulla Teologia e sulla morale il Cardinale Laborante, fra i musulmani segnalavasi Ibn-Zafer, il quale fu in Sicilia sotto il Regno di Guglielmo I e propriamente verso il 1159. Di patria ei fu siciliano senza dubbio, ma oriundo dalla Mecca (1). Ei ci apparisce come un Catone un puritano musulmano, che sdegna i letterati più o meno servili che si affollavano alla corte di Palermo, e va in continua peregrinazione scrivendo per vivere le sue moltissime opere, nelle quali si rivela di un merito superiore di gran lunga a molti altri che pure ebbero miglior fortuna di lui.

Il catalogo delle sue opere che si trova in un codice di Parigi, che comprende il *Solwan el Motà*, una

(1) V. Amari, *Mus*, III, 714, e il *Solwan el Mota* da lui tradotto e corredato di una dotta prefazione e di note copiosissime.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

delle opere di lui, e che può ritenersi come autentico, ne dà ben trentadue fra teologiche, morali, filosofiche, poetiche ec; ma fra queste, riguarda il nostro tema il *Solwan* summentovato, che fu certamente pubblicato e forse scritto in Sicilia ai tempi di Guglielmo I. Di questo importante lavoro l'autore fece due pubblicazioni, come noi diremmo, e la seconda appare dedicata ad Abu'l kasim nobile e ricco musulmano, che senza diretta ingerenza nelle vicende di quegli anni, pure ci apparisce ogni tanto come il capo della razza musulmana nell'isola, e forse colui in cui riponeano i credenti dell'Islam la speranza per qualche loro desiderata riscossa, cui pare agognassero sotto Guglielmo I.

Il Solwan è preceduto nelle sue due edizioni da due introduzioni diverse, e nella prima allude ad un fatto politico in cui l'autore trovossi avvolto, poichè vi si parla di un re suo amico e benefattore, che vivendo in grandi angosce per la ribellione di un suo suddito potente che stava per cacciarlo dal trono, chiedeva all'autore un libro di Filosofia e di erudizione per suo conforto, e fu questa la occasione per la quale venne fuori il Solwan, il cui titolo arabico, vuol dire. « Rimedii del principe inimicato dai suoi. » La certezza di tale origine del libro si ritrae della prefazione alla prima delle due edizioni, « Continuando io dico che un re di egregi fatti e d'intenzioni che ognun sapea dritte, principe commendevole per uso alla riflessione e dotato di molta forza d'intelletto, pien d'amore per la scienza che era venuta a stanziar nel cuore e nella mente di lui e vago pur sempre delle speculazioni di filosofia morale, vide assalire i sudditi suoi da un ribelle, al quale venne

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

fatto di alienargliene una parte, onde già agognava a torgli lo stato per forza, ed era pervenuto a sedurre una mano dei più notabili seguaci suoi. In tanta tribolazione, questo re mi richiese che io scrivessi per suo conforto un libro di filosofia insieme a di erudizione..... » (1).

Chi sia questo re non sappiamo. L'Amari suppone sia Mogir-ed-dîn signore di Damasco che ebbe a perdere il trono per congiure e ribellioni dei suoi; pure i fatti che eransi svolti nel regno di Guglielmo I, si prestavano mirabilmente a far nascere l'idea di un' opera di questo genere, la quale, diremmo con frase moderna, avea per la corte di Palermo anche il pregio della opportunità. I rimedii che lo scrittore propone al principe sono cinque: Primo, l'abbandono in Dio; Secondo, il conforto; Terzo la costanza; Quarto il contentamento; Quinto l'abnegazione. Le sue massime morali Ibn-Zafer inculca con l'esempio di fatti a volte immaginarii, a volte cavati dalla storia e anche per via di apologhi. Dei pregi e dei difetti dell'opera non è questo il luogo di ragionare distesamente. Dirò questo solo, che il Solwan fu ben presto conosciutissimo, anzi popolare presso i musulmani, come attesta anche il grande numero di esemplari che esistono in molte biblioteche.

E or non mi resta che a toccare della giurisprudenza la quale avea qui i suoi dottori, i quali studiavano il dritto romano e il longobardo, e i musulmani le loro leggi delle quali in Sicilia pare sieno stati ultimi studiosi Ibn-Junis Sementari e Ibn-Mekki, ma nelle applicazioni

(1) Amari, *Solwan*, p. 216.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

duravano tuttavia le differenze secondo la gente diversa. S'è creduto comunemente che lo studio del dritto romano sia cominciato assai dopo e sopratutto per la influenza della scuola di Bologna; ma una dotta nota del Zachariae von Lingenthal, ha provato che questo dovette qui rimontare a tempo più remoto (1). Basta infatti ricordare che Irnerio era in relazione con la famiglia del Conte Ruggiero; che nelle provincie meridionali d'Italia sono stati scoperti importantissimi manoscritti delle fonti giuridiche greco-romane; che un codice (paris. gr. 1384) che contiene fra altre leggi anche frammenti di una versione delle leggi di Rotari, pare originario dell'Italia meridionale, ed è a un dipresso del 1166 (2), e finalmente, che le leggi normanne del ms. vaticano e delle Assise, attestano una notevole conoscenza dei Digesti, nè a quel tempo la scuola bolognese poteva già esercitare una così profonda influenza sulla legislazione del regno normanno (3).

(1) *Il Dritto romano nella bassa Italia e la scuola giuridica di Bologna*, nota tradotta dal prof. Contardo Ferrini e letta al R. I. Lombardo nell'adunanza del 26 novembre 1885.

(2) ZACHARIAE, l. c. pag. 5.

(3) IL DOTT. FRANCESCO BRANDILEONE, ha pubblicato nel 1884 un studio da me già citato dal titolo: *Il Dritto Romano nelle leggi normanne e sveve*, dove, per così dire, svolge la tesi a cui accenna il Zachariae. Questo giovine e dotto giurista, si è segnalato per varie e importantissime pubblicazioni, fra le quali mi piace di rammentare le due recentissi-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Dei dottori di legge di quel tempo soppravvive la memoria di Carlo Del Tocco, se pure non è posteriore. Ne parlo, perchè una delle supposizioni degli storici lo fa credere creato giudice della Gran Corte della Vicaria a Napoli da Guglielmo I nel 1162, ed è forse questo l'argomento principale per cui alcuni scrittori hanno supposto che questo re sia stato il fondatore di quel magistrato. Non entrerò nella discussione se ei fosse siciliano o calabrese; ma dirò che il primo a farlo credere di quel tempo fu il Toppi il quale cita il diploma di Guglielmo I per cui Carlo è nominato giudice della Gran Corte summentovata (1). Per quanto abbia ricercato non fu dato nè a me nè all'illustre professore De Blasiis, che molto cortesemente si adoperò per me, di ritrovare quel documento, onde può darsi che la citazione del Toppi, sia sbagliata; ma l'argomento di altri, fra i quali il Savigny (2), che nelle chiose alle leggi longobarde del Del Tocco si rammenti un suo giudicato del 1207 non mi pare sufficiente a dimostrare che ei fosse posteriore, perchè in quell'opera pochissimo esplorata, si notano parecchie interpolazioni, fra le quali una si riferisce ai tempi di Innocenzo IV, e un'altra a quelli di Bonifazio VIII e allora potrebbe essere anche

me. *Frammenti di legislazione normanna e di Giurisprudenza bizantina nell'Italia meridionale.* Nota I e II. Negli Atti della Acc. dei Lincei, sedute del 4 e del 17 aprile 1886. Serie Quarta.

(1) Toppi, *De orig. trib. R. C.*

(2) *St. del Dritto romano nel Medio Evo.*

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

quella un'interpolazione e può darsi che il primo editore abbia stampato di peso un manoscritto senza distinguer bene le chiose proprie di Carlo del Tocco da altre a lui posteriori.

In ogni modo, la questione allo stato presente resta secondo me, insoluta; ma l'opera di Carlo del Tocco basta a darci una prova novella dello studio del dritto romano che facevasi allora, poichè nelle glose, che spesso sono davvero argutissime come dice il titolo dell'opera (1), è un continuo confronto fra le leggi longobarde e il dritto romano, e persino nella divisione delle leggi di Rotari è fatto un paragone con quella di Giustiniano (2).

In somma, a me pare che il giureconsulto o i giureconsulti che lavorarono alla compilazione delle Assise normanne e alle leggi del ms. vaticano, appartengono alla stessa scuola di Carlo del Tocco, il cui padre fu anch'egli giurista, e più chiaramente si dimostra che lo studio del dritto romano dovea essere già divulgato nel tempo di cui ragono.

Tale era la cultura del Regno ai tempi di Guglielmo I. Non parlando delle scienze, le tre letterature che coesistevano qui; l'araba, la greca, la latina davano

(1) *Leges Longobardorum cum argutissimus glosis Dn. Caroli de Tocco.* Venezia 1537. E' questa la prima edizione che ne fu fatta.

(2) « Sed contrarium ordinem (dice dopo avere accennato all'ordine dell'Editto di Rotari) secutus est Justinianus optimus christianissimus Imperator qui licet fuisset ultimus tamen vocatis viris prudentibus..... » Prefazione.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

tuttavia i loro prodotti in guisa che il resto d'Italia non potea vantare tanta attività di studi; attività che preparava quella, non so se più grande, ma assai più conosciuta dei tempi del grande Federico. E senza andare giudicando di questioni sulle quali s'è tanto discusso, se qui ebbe culla la lingua volgare, se qui o altrove cantarono i primi poeti che diciamo italiani, si può affermare certamente che nel tempo di cui parliamo erano qui tutti gli elementi dai quali dovea formarsi fra non molto la letteratura, la lingua, la sapienza nuova degli Italiani. E se l'opera, l'esempio del Grande Federico ebbe un'influenza notevole nel sorgere di questa vita letteraria nuova; se doveasi tanto parlare del suo sapere e della splendida protezione accordata da lui ai nuovi letterati, ai nuovi poeti, la storia deve notare che egli seguiva in ciò l'esempio di Ruggiero II e dei due Guglielmi. E a me, cui tocca di narrare i fatti del primo di essi, piace ripetere che quella attività di studii che era nel paese avea in Guglielmo, e avea avuto nel suo grande ministro, incoraggiamento, protezione ed esempio.

Esempio senza dubbio, poichè quel re che poi fu chiamato il Malo, ebbe care le dispute dei filosofi e dei filologi, stipendiò poeti e dotti di ogni nazione, tanto che, esagerando forse, ma non inventando, potea scrivere un dotto cortigiano che la sua corte era scuola; che i suoi detti erano filosofiche sentenze. Nè si dimentichi che fu figliolo di questo re e sotto la sua disciplina educato quel Guglielmo II che, oltre all'avere imparato letteratura e poesia coi migliori maestri di Europa, dovea far stupire Ibn-Gûbair quando udì ch'ei sapea leggere

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

e scrivere l'arabico, e che nella stessa corte era stato educato, sebbene tenuto quasi in custodia, quel Tancredi che, bandito dal regno, e ramingando per la Grecia, meravigliava per il suo sapere nell'algebra, nella astrologia e nella musica.

Questa medesima attività intellettuale e questa larga protezione dovea certamente manifestarsi anche per le arti belle come dirò nel capitolo seguente.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

CAPITOLO XV.

—

Arti belle al tempo di Guglielmo I—Il Palagio della Zisa—Ingrandimenti del Palazzo reale — Decorazioni della Cappella palatina — Chiesa di S. Cataldo — Della Magione—Di S. Martino — I bagni di Termini — Opere d'arte in Terraferma.

L'arte in Sicilia eguagliò forse nel periodo normanno quella delle più colte nazioni, e di questo possiamo renderci conto specialmente per la architettura, i cui monumenti, in gran parte ben conservati, ci parlano tuttavia un linguaggio eloquentissimo. Sappiamo di opere magnifiche compiute durante le dominazioni bizantina e musulmana; ma quelle, o furono interamente distrutte o trasformate in guisa da non esser possibile di riconoscerle oggi, almeno nei particolari. Più fortunato il dominio normanno ci lasciò tanta copia di esemplari da

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

poterci far considerare la Sicilia e Palermo in ispecie siccome un grande museo di quel secolo d'oro dell'arte.

Le chiese di S. Giovanni dei Leprosi, quella di San Giovanni degli Eremiti, la Cappella Palatina, La Chiedi S. Maria dell'Ammiraglio, quella di S. Cataldo, la Cattedrale, il tempio di Morreale, i palazzi di Minmermo, della Favara, di Maredolce, della Zisa, della Cuba, il ponte dell'Ammiraglio ecc. ecc. sono altrettanti capolavori dello stesso secolo esistenti tutti in Palermo e nei suoi dintorni.

Ragionare particolarmente di quest'arte siciliana io non potrei senza uscire dal mio argomento, e ripetere qui inutilmente quanto si è detto dopo tante accurate indagini, tante dotte discussioni, fatte specialmente negli ultimi tempi, intorno all' origine e ai caratteri di tali monumenti. Ricorderò solo come alcuni chiamino l'arte siciliana del medio evo, Siculo-normanna; altri Arabo-greca; altri Arabo-bizantina; altri Arabo-normanna o solamente Araba, Bizantina, Normanna, secondo che la credono creazione originale di una delle tante genti che signoreggiarono in Sicilia, o risultato del genio di alcuna di tali genti temperato, corretto, perfezionato da quella che seguì nel dominio dell'isola. A me pare possa ripetersi qui ciò che a ragione scrisse il Boito nella sua opera sull' Architettura italica del medio evo (1). « A giudicare le sentenze di tanti valentuomini, direi che tutti hanno ragione e che tutti hanno torto. Hanno ragione se intendono di accennare ad una data influenza senza escludere le altre; hanno torto se vo-

(1) *Architettura del medio evo in Italia*, Introduzione.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

gliono affermare l'opera di un popolo o di due nell'arte siciliana, negando la cooperazione degli altri. Volendo definirla non ci sembra che si possa trovare altra formola se non questa bruttissima e sconciamente prolissa e tuttavia insufficiente: Arte Romano-bizantino-arabo-normanno-sicula. Ond'è che noi preferiremo chiamarla: Arte siciliana del medio evo. »

E veramente, come poter supporre che fra tanta varietà di genti che si erano succedute nel dominio dell'Isola e che vi convivevano allora, alcune soltanto sieno valse ad esplicare il loro genio nell'arte? Avvenne in questo ciò che notai per le altre istituzioni di quel secolo: la immensa varietà di costumi, di indole, di tendenze, si fondeva in una stupenda armonia; tale però che se è facile riconoscervi il concorso di tutti gli elementi, è difficile assai sceverare la parte determinata da ciascuno di essi. È un concetto artistico che vien giù dall'arte antica, si modifica successivamente coi nuovi elementi, i quali, direi quasi, si sovrappongono ad esso; e progredisce frattanto, diviene sempre più perfetto in quella sua armonica varietà che è carattere sostanziale, non dell'arte soltanto, ma di tutta la civiltà siciliana di quel tempo.

L'epoca normanna è quella in cui si compie questa fortunata fusione di elementi. Quel breve periodo di poco più di un secolo bastò a svolgere quel pensiero artistico, a farlo perfetto in quell'affaccendarsi incessante intorno a tempii, a palagi, a ville, a fortezze nei quali alla severa semplicità delle linee, alla elegante sveltezza degli archi acuti, si accoppia la vaghissima varietà degli ornati, delle sculture, dei mosaici che de-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

stano la nostra ammirazione come la destarono ai concontemporanei, che ci lasciarono ricordo della loro meraviglia e del loro entusiasmo. E tra questi è bene ricordare i musulmani e specialmente Edrisi e Ibn-Gûbar che pure aveano visitato parecchie città cospicue di quel tempo; e nondimeno il primo di essi potè scrivere sulla città di Palermo queste parole. « Bella è immensa città; il massimo e splendido soggiorno; la più vasta ed eccelsa metropoli del mondo; quella che a narrarne i vanti non si finirebbe quasi mai; la città ornata di tante eleganze; la sede dei re nei moderni e negli antichi tempi..... Ha Palermo edifizii di tanta bellezza che i viaggiatori si mettono in cammino attirati dalla fama dalle meraviglie che quivi offre l'architettura, lo squisito lavorio, l'ornamento di tanti peregrini trovati dall'arte » (1).

Sotto il governo di Guglielmo I, non si arrestò quello splendore di civiltà che era apparso ai tempi dei due Ruggieri. Nell'arte si fè ancora un passo innanzi e fu notevole tanto più che riguarda il breve correre di dodici anni. Parlerò dunque di quelle opere, le quali con certezza, o con molta probabilità furono compiute durante il governo del primo Guglielmo.

Tra esse tiene senza dubbio il primo luogo il Castello o Palagio della Zisa, che esiste tuttavia nei dintorni di Palermo, nel sobborgo che da lui prende il nome; piuttosto ben conservato all'esterno; assai guasto e modificato nell'interno per servire ai comodi dei nuovi

(1) Amari, *Bib. Arabo-sicula*, Versione, Vol. 1, pag. 56.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

possessori. È uno di quegli edificii reali che formavano a Palermo, come scrisse Ibn-Gûbair, una corona, della quale erano altri gioielli preziosissimi la Cuba, El-Mênani o Mimnerno, la Favara o Maredolce.

Sulla origine del monumento fu lunga e sapiente discussione alla quale presero parte i più dotti archeologi, storici ed orientalisti italiani e stranieri. I siciliani, dal Fazzello al Morso e al Serradifalco, lo stimarono opera del dominio musulmano: credettero solo che qualche modificazione o abbellimento vi fosse apportato ai tempi normanni. Fu ripetuta un'antica tradizione che diceva i due palagi della Zisa e della Cuba edificati da un emiro che li volle denominati dalle due sue figliuole (1); l'Auria giunse perfino a trovare l'origine del nome in un appellativo che gli antichi dettero a Cerere (2), e il barone De Hammer credette essersi chiamata *Azizia* quella villa o casa in onore del califfo fatimita El-Aziz-billah (3).

Ma a parte di tali leggieri affermazioni, debbo qui ricordare come ai di nostri il Basile (4) e poi anche l'Amari, pria che per nuovi suoi studii avesse mutato parere, credettero il monumento del tempo musulmano (5) e come invece oggidì possa dirsi certamente opera normanna dei tempi di Guglielmo I, abbellita forse da Guglielmo II.

(1) Fazzello, *His. Sic.* Deca II.
(2) *Origine* e antichità di Palermo.
(3) *Annal. lett. di Vienna*, v. CIX, p. 48.
(4) V. il Giornale *La Ricerca* 1856, N. 1 e 2.
(5) *Mus.* III, *Epigrafi*, p. 49, P. I.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Il Falcando infatti, scrisse che Guglielmo I, pensando come il padre avesse eretti la Favara, il Minmermo ed altri luoghi di diletto, fece costruire un nuovo palazzo che sorpassasse per comodità e bellezza tutte le opere anteriori; ma che l'edificio, condotto a buon punto con celerità e spese grandissime, non potè essere finito, essendo sopravvenuta la morte del Re. Il Salernitano narra che Guglielmo I fece fabbricare presso Palermo un palazzo sontuosissimo che volle chiamare *Lisam*.

Il Di Marzo pel primo (1) credette che quel *Lisam* della cronaca del Salernitano stampato nelle edizioni del Caruso (2) e del Muratori (3) fosse erronea trascrizione di *Zisam*; e il Dott. Arndt nel ripubblicare la cronaca del Salernitano nel vol. XIX degli *Scriptores* della collezione del Pertz (4), corresse il nome con la parola *Sisam* sull'autorità di buoni codici e aggiungeva in nota; *Hodie Cisam*, volendo forse rendere agli orecchi dei tedeschi il suono della parola italiana Zisa. Oltre a ciò, concorre ad avvalorare siffatta affermazione la sicurezza venutaci dell' età della Cuba similissima alla Zisa per le sue forme e che anch'essa era stata creduta dianzi opera del tempo musulmano (5); e se quella è

(1) *St. delle Belle arti in Sicilia.* Vol. 1, pag. 280.
(2) *Bibl. Hist. Sic.* T. I.
(3) R. S. S. VI.
(4) *Monum. germ. hist.* pag. 431.
(5) Il Girault de Prangey, che prima avea anch' egli dubitato con gli altri della origine saracenica della Cuba *(Essais sur l'architecture des Arabes et des Mores* Paris. 1841*)* affermò più tardi che fosse dei tempi normanni. Gli diè ragione

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

opera sicuramente normanna, può anche esserlo l'altra e credersi con fondamento che il Sisam del Salernitano e l'innominato palagio del Falcando siano appunto quello della Zisa. In terzo luogo io debbo dire delle due iscrizioni cufiche che oggi abbiamo trascritte e tradotte dall'Amari, delle quali l'una corre interrotta per i merli che coronano l'edificio; l'altra è sul fregio della gran sala terrena.

La prima, per quel tanto che ne è sopravvanzato dall'essersi tagliato in merli, la corona dell'edificio e dall'essersi spostata qualche pietra, come osservò il Sabatier e consentì l'Amari, suonerebbe così: *a* (Nel no) me del Di | ...* *b* dioso? O tu che?.. *c* la vittoria glo.. ? *d*..... e di? (e chi? *e*...* Comandò | il.... *f* Chi ti saluta *g* nobil palagio... *h* perenne. Affrettansi? *i* per? lode e possan (za)? *k*... la fama? e*... *l* edifizio bastano? *m* Essi | cristiano?..... *n* il mio aspetto *?..... *o* similmente *p*..... Dei due azimuti? quale stella | .... *r* a difensore *s* (ti avvici) ni?* alle stanze di *t*..... (1).

Intorno a questa epigrafe nota l'Amari che essa non può spargere alcuna luce nè sul principe che regnava, nè sull'età del monumento. I caratteri usavansi varia-

la esatta interpretazione fatta dall'Amari *(Epigrafi arabiche di Sicilia trascritte, tradotte e illustrate*, parte I, pag. 73) della epigrafe che porta il nome di Guglielmo II, e l'anno 1180 di Cristo.

(1) In questa interpretazione l'Amari segna con le parentesi le sue osservazioni; con un asterisco la fine dei versi, e con una linea verticale lo spostamento delle pietre.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

mente in quell'epoca: il titolo *difensore della fede* prendevano i re normanni di Sicilia nei loro diplomi arabi. La mancanza assoluta di frasi coraniche non può provare che l'edificio non sia musulmano, perchè i principi di questa fede non ne scrivevano sempre nei loro palagi; nè d'altra parte l'invocazione ad Allah è prova contraria a questa, poichè la poteva fare senza scrupolo un cristiano, come è nella Cuba nella iscrizione del pio Guglielmo II. All'incontro a me pare, che quella parola *vittoria glo...*, del merlo *e* messa in rapporto ai fatti compiuti sotto Guglielmo I possano far credere che si parli di lui, poichè noi vediamo nella iscrizione della Cuba e in quella della sala terrena della Zisa, che son dei tempi di Guglielmo II, decantata le letizia, la magnificenza, il paradiso terrestre, i tempi prosperi e avventurosi, i grandi benefizii che Dio gli avea largiti, ma non la vittoria, della quale potea ben parlare un epigrafe del primo Guglielmo.

L'altra iscrizione della sala terrana assai meglio conservata suonerebbe così:

Quantunque volte vorrai tu vedrai il più bel possesso.
Del più splendido tra i reami del mondo: dei mari.
E la montagna che li (*domina*) le cui cime sono tinte di narciso e . . . . . .
Vedrai il (*gran*) re del secolo in bel soggiorno.
(*Ché*) a lui conviensi la magnificenza e la letizia.
Questo è il paradiso terrestre che si apre agli sguardi.
Questi e il *Mosta'izz* e questo (*palagio*) l'*Aziz*.

Il titolo *Mostaizz*, che vuol dire bramoso di gloria, fu preso da Guglielmo I e dal suo successore al quale, pare allo Amari, possa riferirsi la epigrafe, anche perchè

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

all'indizio del titolo si accordano gli emblemi in musaico della stessa sala tra i quali la palma che si vede di frequente nelle monete di Guglielmo II. Questa affermazione concorderebbe per altro con la narrazione del Falcando che dice non finito il palagio da Guglielmo I. Se questo fu, potè aver l'ultima mano e gli ultimi abbellimenti dal figliolo.

Il palazzo reale di Palermo, che verso il 1182 dovea destare le meraviglie del viaggiatore, Ibn-Gûbair fu opera che venne gradatamente svolgendosi da Roberto Guissardo e dal Conte Ruggiero in poi, e sorse dove era stato nel nono secolo il palagio degli Emiri e nel decimo la stanza dei soldati che gli arabi addimandavano *Ma'skar*. Giusta la descrizione che ne dà il Falcando (1), avea ai tempi di Guglielmo II due torri principali; la Greca e la Pisana, e fra queste distendevasi quella parte che era denominata *Joaria*. Che Guglielmo I abbia ingrandito il regio palazzo, non mi pare dubbio; ma non possiamo sicuramente affermare qual parte egli abbia edificata e quale solamente abbellita. La cronaca sicula del sec. XIV (2) dice che Guglielmo I fabbricasse quella parte del palazzo che si dice *Chirimbi* secondo la lezione del Caruso, *Chirumbi* secondo il Muratori che la ristampava dal Durand, e *Chiri* dalle *Cronichi di questo Regno di Sicilia*, che sono tratte come si vede senza dubbio, dalla cronaca summentovata (3). Il Di Giovanni ritiene che questa sia appunto la Joaria del Falcando, e che quella esotica parola,

(1) Nella epistola a Pietro Tesoriere, pag. 281.
(2) R. I. S. X.
(3) Di Giovanni, *Cronache Siciliane* p. 175.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Chiri sia la stessa che il κήρ greco, contratto da κέαρ, cuore, e che perciò voglia dire la parte di mezzo, ossia il cuore del regio palazzo.

Ora, parmi che se fosse vera la etimologia della parola, come la suppone il Di Giovanni, cadrebbe l'ipotesi che il *Chiri* sia lo stesso della *Joaria*, perchè questa secondo il Falcando, non era la sola parte centrale; ma tutta la estensione che correva fra le due torri.

Io inclinerei piuttosto a far derivare la parola *Chiri* da κύριος o κύρη che vuol dire, che ha forza, potenza, autorità, che dirige, che deve decidere, e però crederei piuttosto che quel *Chiri* voglia significare il luogo delle adunanze dei regii consigli. Non parmi difficile che anche Guglielmo I abbia elevata o migliorata la Torre pisana, poichè, sebbene le due cronache summentovate ne facciano autore Guglielmo II, abbiamo la testimonianza del Salernitano, che in questo mi pare autorevolissima, il quale afferma che nella sedizione del 1161 il re per calmare il popolo si affacciò alla Torre pisana, tanto più che la cronica sicula che afferma per ordinario assolutamente, qui pone un, si dice, ond'io credo che fosse questo uno dei soliti sbagli che nascevano dal confondere i due Guglielmi.

L'attività delle arti si manifestava anche nella cappella palatina, che fondata da Ruggiero II, come è noto, veniva decorata se non in tutto, in gran parte di marmi e di mosaici da Guglielmo I. Noi non possiamo riconoscere se tutti i mosaici fossero stati opera di quel tempo; parrebbe anzi che ciò non possa essere perchè i soli dodici anni del governo del primo Guglielmo non sarebbero stati sufficienti a completare quell'opera tanto

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

varia e tanto minuta, Certo una notevole differenza è nel carattere dei mosaici del presbiterio e quelli del rimanenti della Chiesa, per quanto se ne può riconoscere dopo i tanti ristauri fatti in diversi secoli e non sempre pregevoli, e il carattere degli uni e degli altri, e sopratutto la maggior bellezza dei primi farebbero credere che quelli fossero anteriori al tempo del primo Guglielmo, ciò che si confermerebbe in certo modo per la iscrizione greca che è in giro al tamburo inferiore della cupola che accenna a Ruggiero II e all'anno 1143. Insomma, gli elementi storici e artistici che ci rimangono ci fanno congetturare che la notizia del Salernitano; vale a dire, che Guglielmo abbia fatto rivestire di marmi e mosaici la cappella, non debba prendersi nel senso più largo, includendovi, tutta la decorazione, ma nel senso più ristretto intendendo parte di essa (1), ma questi elementi bastano a farci affermare che, oltre alla edificazione di una parte del palazzo, intendevasi da Guglielmo I alla decorazione della Cappella palatina. E secondo il Salernitano, non solo questo egli fece; ma la arricchì anche notevolmente di oro, di argento di sacre suppellettili.

Tra gli edifizii che furono elevati sotto il regno di Guglielmo I deve essere rammentata la Chiesa di San Cataldo, della quale parlai nel capitolo VIII e nella avvertenza a questa seconda parte, ed enumerai gli argo-

(1) L'Amari, nello studiare la iscrizione del tetto della R. Cappella palatina, dubita che taluna delle iscrizioni dei cassettoni possa essere del tempo di Guglielmo I o anche del secondo.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

menti per i quali mi è parso potere affermare che Majone ne sia stato il fondatore. Ma indipendentemente dalla sua origine e dell'anno della sua fondazione, quella chiesetta è uno dei più belli esempii di edificii sacri di quel periodo.

Fra questi vuol'essere ricordata la Chiesa della Magione, che fu eretta dal cancelliere Matteo d' Ajello. Taluni nostri scrittori, quali l'Inveges, il Mongitore, il Di Marzo dicono che fu dotata da Guglielmo I nel 1150; ma e evidente che questo anno è sbagliato, perchè allora vivea Ruggiero II e Guglielmo non era re, nè ancora associato al trono. Essi furono tratti in errore dal più antico diploma che si trova nel tabulario di quella chiesa che però non osservarono bene. Questo non è propriamente un diploma, ma piuttosto una bozza preparata ma non completata, e non è del 1150; ma del 1155, poichè vi si legge di Guglielmo I già re, di Majone già grande Ammiraglio e la indizione terza decima corrispondente all'anno 1155, ma in ogni modo, questo diploma, sul quale sbagliò anche il Mortillaro (1) non accenna ancora a fondazione della Chiesa della Magione o a dotazione; ma è una concessione all'Ospedale di S. Giovanni dei Leprosi che Ruggiero II avea fondato (2). La fonda-

(1) *Catalogo dei diplomi della Magione,* N. I.

(2) Questa pergamena, come dissi, è incompleta e in parte corrosa; però vi si nota che dopo le parole. « Anno Millesimo centesimo quinquagesimo » è lasciato uno spazio per iscriverci le unità, e dopo le parole « Regni vero domini nostri Willelmi, » è lasciato un altro spazio per notarvi gli anni del regno come usavasi. Agli scrittori che nominai sfuggì tutto questo,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

zione in ogni modo pare avvenuta verso l'anno 1160, quando già Matteo avea raggiunto il colmo della potenza e degli onori.

Un altra fondazione del periodo di cui mi occupo fu quella della Chiesa di S. Martino, la quale fu eretta come si ritrae da un diploma del tabulario di Morreale, di Pietro Indulso tesoriere della Cappella palatina, e che molto probabilmente è lo stesso Pietro Tesoriere cui il Falcando dirige la sua epistola della quale parlai a suo luogo (1). Di questa chiesa di S. Martino nulla possiamo dire, perchè il convento che si vuole uno dei sette fondate da Gregorio Magno, e le sue appartenenze subirono tante modificazioni che è difficile penetrare questo laberinto.

Secondo una iscrizione che esiste in Termini pare che il gaito Pietro sia stato l'autore degli ingrandimenti dei bagni di Termini ai tempi del re Ruggiero. Questa epigrafe latina insieme ad una greca e ad una

nè notarono che il documento manca delle sottoscrizioni. e assegnarono l'anno 1550, senza avvedersi delle contradizioni delle altre date.

(1) Pag 104 Di questo diploma del 1182, che é una delle tante concessioni fatto da Guglielmo II alla Chiesa di Morreale, esistono due esemplari del tempo, e scritti dalla stessa mano. Di questi, uno è nel Tabalario della Chiesa di Morreale; l'altro in quello di S. Martino. Il primo fu pubblicato dal Del Giudice, *Descrizione del Tempio di Morreale*, fra i documenti a pag. 25. Fra le altre concessioni si legge: « Concedimus etiam et confirmamus ei Ecclesiam Sancti Martini fundatam a Petro Indulso. » Or questo nome ebbe la sventura di esser letto sempre male. Nel diploma della Capp. pa-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

altra arabica è compresa in una lastra che fu illustrata dal Gregorio, poi corrette dal Cusa e ultimamente anche dall'Amari (1).

Così i principali personaggi della corte di Guglielmo I vediamo autori di opere d'arte pregevoli. E potremmo anche mettere tra gli altri Romualdo di Salerno, che edificò e dotò in Pago Campania un'altra chiesa di S. Cataldo con monistero nel 1159, e l'abate Giovanni che edificò la Chiesa di S. Pietro in Eboli ove fu posta una lapide che ricorda l'arcivescovo Romualdo (2).

E poichè sono uscito dalla Sicilia, dirò che nel 1158 pare finita la cattedrale di Caserta vecchia che si dice incominciata nei primi anni del secolo XII, e chè mostra

latina 1167 (V. pag. 106 nota) il Garofalo lesse *Indub.*e in questo di Morreale il Del Giudice, lesse *Indulfo*. La lezione secondo me tuttavia è chiarissima, tanto nel diploma della Palatina, quanto nei due di Morreale e di S. Martino e la corrispondenza degli anni porta ad affermare sicuramente che il *Thesaurarius* del diploma palatino era appunto il fondatore della Chiesa di S. Martino. Questo rende più probabile l'ipotesi che la Epistola del Falcando fosse diretta a costui, che per la sua carica e per la fondazione della Chiesa di S. Martino si mostra uomo di molta considerazione.

(1) Amari, *Epigrafi arabiche*, pag. 52.

(2) « Guillelmi Regis, antistitis et Romualdi
Temporibus, Domus haec edificata fuit.
Abbas istud opus Venerabilis ille Joannes
Fecit, laus cujus est probitate minor
(Atque manus) muros studiosi Bartolomei
Fecit, materiam sed superavit opus. A. D, MCLIX. »
De Meo, X. 238.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

qualche segno dello stile normanno di Sicilia (1), e ricorderò come alcuni scrittori attribuiscano a Guglielmo I la fondazione del Castel dell' Uovo a del Castel Capuano in Napoli; ma non veggo questa ipotesi confortata da buoni argomenti.

Tali opere si compivano nel tempo di cui ragioniamo, alle quali bisognerebbe aggiungere le altre della cui origine non ci rimane sicuro attestato e che poterono appartenere a questa categoria; ma quelle che passai in rassegna bastano a giustificare la affermazione che io feci in principio di questo capitolo, cioè; che la attività cui avea dato impulso il re Ruggiero, continuava a mostrarsi sotto il suo successore, il cui governo è perciò anche sotto questo aspetto degno di memoria. Se ora pigliassi a parlare delle arti in generale e della bellezza che raggiunsero allora, mi scosterei dal mio argomento e assumerei impresa difficilissima, poichè in quei dodici anni di regno non potrei trovare un carattere speciale e diverso da quelli che con lievissime differenze si notano in tutto quel secolo. Nè potrei dire degli artisti i cui nomi ci rimangono ignoti, se ne togli quell'architetto o capo muratore Bartolomeo che, secondo la epigrafe succennata fabbricò la chiesa di S. Pietro in Eboli, o quel Pietro Pittore che trovo, nello stesso diploma del tabulario di Morreale del 1182 (2), in cui è cenno

(1) Schultz, *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*. Dresden 1862, II, p. 183, e seg. tavola LXXII.

(2) « Insuper concedimus ei vineam, que fuit magistri Petri Pictoris cum omnibus pertinentiis suis que est juxta Cribellum, quam filia eiusdem Petri cum viro suo in manus

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

di Pietro Indulso ma, nè di lui nè di quel Romano *filius Costantinus Marmurarius* che incise il suo nome in un capitello del chiostro di Morreale, possiam dire che fossero notevoli come artisti sin dal tempo di Guglielmo I.

Curie nostre remiserunt. » Il diploma essendo del 1182, il magister Petrus Pictoris poteva esser vivente ai tempi di Guglielmo I.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

CAPITOLO XVI.

—

Il Regno e l'Italia dal 1162 al 1164—Esilio di Alessandro II — Suo ritorno in Italia con gli aiuti di Guglielmo I — I Comuni lombardi risorgono —Assalti in Africa—Stato generale d'Italia al finire del 1165 —Malattia e morte di Guglielmo I — Suo ritratto.

I cenni nei quali mi sono alquanto disteso per delineare la condizione delle arti, delle lettere e delle civili istituzioni, mi han fatto abbandonare il racconto delle politiche vicende, alle quali è mestieri oramai di ritornare. Delle interne ben poco mi resta a dire, poichè pare il paese quietasse dopo l'ultima congiura del 1164, che narrai dianzi; ma in quegli ultimi anni del Regno di Guglielmo I sono molto notevoli, e non per la Sicilia soltanto, i fatti nei quali il Regno trovossi avvolto.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Durava la lotta in Italia contro la prepotenza teutonica, e dal convegno di Anagni in poi, ne era divenuto per necessità di cose, principale sostegno il pontefice; ma gli atti di eroica virtù dei Lombardi non erano stati coronati dal successo che meritavano, invece, Milano vinta per la seconda volta, era stata atterrata e i miseri abitanti eransi sparsi desolati per le terre vicine. Al Barbarossa era parsa deffinitiva vittoria, e credeva giunto il momento di compiere l'antico disegno sulla Sicilia. Da ciò le sue alleanze con Genova e con Pisa delle quali discorsi, e i cui trattati sono i primi che mi sia avvenuto di notare con la data ricordante la distruzione di Milano. A queste alleanze rispondevano i torbidi e le ultime congiure di Sicilia, con talune delle quali è molto probabile fosse corsa una secreta intelligenza. Lo scisma durava tuttavia, nè spegnevasi per la morte dell' antipapa Vittore (22 aprile 1164) poichè il partito imperiale gli sostituiva Pasquale III; mentre Alessandro III dall' insorgere del partito avverso in Roma stessa, e dal vedere occupato dagli imperiali quasi tutto lo stato pontificio, all'infuori di Terracina, Orvieto, Acquapendente e Anagni, e dalla nuova forza che veniva al Barbarossa dalle sue vittorie in Lombardia, era stato costretto a esulare.

Travagliato in quel momento dalle interne congiure, dalla necessità di guardarsi dalla minacciata invasione tedesca, non poteva il Regno di Sicilia cimentarsi ad assumere apertamente la difesa del pontefice. Pure è chiaro che una continua corrispondenza dovea tenersi, poichè leggiamo che a Terracina dove si recava Alessandro per uscire d' Italia, trovava quattro galee siciliane ottimamente preparate; ma che spiegate le vele

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

si levò furiosa tempesta, che le navi danneggiò gravemente, onde fu necessario approdare al Circo, e aspettarvi che i legni fossero riparati: poi ripresa la via del mare, Alessandro recavasi a Genova e poi in Francia, dove il re Luigi VII lo accogliea lietamente col clero e col popolo suo (1). E dalla Francia, io credo, non si interruppero i rapporti con Guglielmo I, il quale si adoperava in Italia in pro del pontefice, il cui legato, il Cardinale di S. Giovanni e Paolo, cercava di far tornare alla ubbidienza del papa il Senato e il popolo Romano. Quell'opera era secondata da emissarii di Sicilia, dei quali, alcuni perirono in un incendio appiccato dagli imperiali di Alatri e di Frosinone alla Chiesa di S. Maria della Carità, dove si trovavano, e che probabilmente fu appiccato per recar danno agli emissarii medesimi. Ma, nè l'opera del legato pontificio, nè quella della Sicilia giovavano in quel momento nello Stato della Chiesa, dove giungeva un valido appoggio alla parte imperiale, l'arcivescovo Cristiano di Magonza con milizie tedesche.

L'esilio del papa durò sino all'agosto del 1165, e durante questo tempo, la consueta corrispondenza col Regno credo si sia mantenuta, però con quella prudenza che i tempi fortunosi imponevano. Così, nell'ottobre del 1163, quando tanti pericoli minacciavano il Regno, Alessandro scrivea al re di Francia perche prudentemente avvertisse Guglielmo, a guardarsi dalle insidie che gli si tendevano, e a difendere la terra sua dalle invasioni che temevansi (2), e di questo argo-

(1) Aragonia, R. I. S. III, p. 452.
(2) V. appendice, Nota VII.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

mento medesimo, come afferma in altra lettera, avea scritto il pontefice all'arcivescovo di Capua (1).

Non sappiamo se per tali notizie o per altre che gli venivano da fonti più dirette, Guglielmo intendeva a difendersi. Contro i Pisani avea cominciata una vera persecuzione, offendendoli nella persona e negli averi (2), ai confini dello stato pontificio mandava eserciti sotto Gilberto di Gravina o Riccardo di Saya per opporli al tedesco comandato da Cristiano di Magonza e da Gozolino conte, e dopo che i tedeschi ebbero presa la Marittima e la Campania, eccetto Anagni, che però devastarono, e incendiata Cisterna e Castro, i Siciliani che già aveano occupata Rocca Guglielma, entrarono in Campania scacciandone i nemici, occuparono Veroli, e ridestati gli spiriti favorevoli al pontefice, occuparono Alatri e Ceccano, e tentata indarno Arenaria, entrarono nella Valle di San Lorenzo, e bruciarono i castelli di Santo Stefano e di Presso, e poi Ripi, Torrici, Castel S. Lorenzo ed Isola (3). Così le armi di Sicilia spiana-

(1) «... Quod quidam de terra sua eidem regi prepararent insidias.... nos venerabili fratri nostro Capuano archiepiscopo, quem magis inter alios reges devotum et fidelem cognoscebamus, secundo scripta nostra direximus, ut prefatum regem super hoc premuniret et redderet cautiorem » MIGNE, *Patrol* T. CC. p. 332, epistola CCCIII. In questa lettera il papa intercede per un *Florius de Camebotta*, uno dei baroni di Calabria, che creduto uno dei ribelli da Guglielmo, era stato costretto ad esulare.

(2) MARANGONE, p. 412.

(3) Cfr., *Cron. Ceccan.* a. 1164 e *Anon.* Casin. a. 1163.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

vano la via al ritorno del pontefice, mentre in diversa maniera il legato pontificio in Roma, con le prediche e con l'oro riguadagnò gli animi del senato e del popolo e tolse di mano agli scismatici la Basilica Vaticana e la Sabina.

Un parlamento di chierici e laici convenne nella sentenza di richiamare al suo seggio l'esule pontefice, il quale per altre vie non ignorava quei mutamenti seguiti negli stati della Chiesa. Anzi le sue lettere e il modo onde i fatti si svolsero mi fan sospettare che ei seguisse, e in certo modo dirigesse da lungi quei moti politici, dei quali il Regno di Guglielmo era parte notevolissima (1). Tornava dunque Alessandro in Italia. Partiva da Sens, dopo la Pasqua, e per Parigi veniva nel giugno a Montpellier, dove si imbarcava nell'ottava della Assunzione, in due navi; una di

(1) In una lettera, Alessandro III, dirigendosi al celebre Tommaso di Cantorbery ed esortandolo a soffrire le persecuzioni del re d'Inghilterra, gli scrive: « ... et usque ad proximum pascha eumdem regem sustineas.. Tunc enim Dominus dabit tempora meliora et tam tu quam nos totius poterimus in facto ipso procedere. » MIGNE, op. cit., p. 277, lettera CCCLI. Dopo l'opera del Migne altre lettere e bolle di Alessandro e di altri papi son venute fuori, e altre si lavora a ricercare e a pubblicare. Spero che fra queste ne possano venire di quelle che rischiarino questa relazioni con la Sicilia. Fra le raccolte pubblicate, piacemi ricordare quelle del PFLUG HARTTUNG e del CARD. PITRA. Nè, chi voglia sapere dei papi e dei loro atti, potrà fare a meno di consultare lo scritto del mio dotto amico Canonico I. CARINI: *Le lettere e i regesti dei papi in ordine al loro primato.*

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Narbona, l'altra dei Cavalieri Ospedalieri; ed anche questa volta il mare fu avverso e i Pisani, che forse stavansi alle vedette, assalivano le navi; ma quella recante il pontefice, accortasi in tempo, fè ritorno al lido francese, l'altra con parecchi prelati fu presa, ma subito rilasciata quando i Pisani si accorsero che non vi era il papa, prese la via di Sicilia e giunse in Palermo e di qua in Messina, dove stette ad aspettarvi il pontefice. A Messina eransi dato convegno le due navi, e forse il Regno era a parte di quel disegno; ma in ogni modo, sbagliano quegli scrittori che dicono casuale la venuta del papa in Sicilia, dove credono le navi sieno state sbattute dalla tempesta (1). Tutte le testimo-

(1) Questo affermano parecchi e fra i più recenti il De Chérrier, op cit., Lib. I, cap. II, e il La Lumia, p. 246, però dalle fonti storiche si rileva il contrario. Il Card Aragonia, p. 456, narra che il papa « cum Fratribus suis mare intravit, et immensam pelagi vastitatem non sine multo discrimine trascendens ad civitatem Messanam prosperis velis applicuit. » Romualdo, narra della sorpresa dei Pisani e soggiunge che la nave dei cardinali lasciata libera, « vento stante secundo, primo Panormum, dehinc Messanam applicuit » e segue che poco dopo il papa « alto se committens pelago, licet multis exagitatus procellis, salvus tamen cum omnibus suis Messanam, Domino ducente pervenit. » Nè diversamente narra in una sua lettera lo stesso papa Alessandro, il quale data notizia ad Henrico Remense, dell'assalto dei Pisani e del suo ritorno a Montpellier, d'onde scrive, soggiunge, parlando della nave recante i cardinali. «Prefata vero navis cum fratribus ac rebus nostris sine damno et absque ullo gravamine, sicut ab eisdem Pisanis prius ea accepimus, prospere

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

nianze coeve, e quella inoppugnabile dello stesso Alessandro, affermano il contrario.

Guglielmo da Palermo mandò legati al Pontefice, i quali non sappiamo quali accordi avessero presi, e poichè sappiamo dal Falcando che egli pria della morte, seguita nei primi di maggio dell'anno seguente, fu travagliato da lunga malattia, credo che per tale cagione non si recò di presenza a fare omaggio al pontefice; ma gli spedì ricchissimi doni, ordinò che l'Arcivescovo di Reggio lo accompagnasse con altri magnati del Regno, e gli mandò una galea rossa per lui e quattro per il suo seguito nel quale erano il Cardinale Giovanni Napolitano.

Da Messina partì nel novembre e venne in Salerno dove lo accolse Romualdo Arcivescovo col clero e il popolo tutto (1), poi a Gaeta, dove ai 19 di quel mese, confermò all' Arcivescono Ruggiero di Reggio, che lo avea accompagnato, l'uso del pallio e il dritto di consacrazione dei vescovi suffraganei greci e latini ed altri

ad locum properavit destinatum; quam in brevi, auctore Domino, prosequi parati sumus. » Finalmente la vita di S. Galdino, poi arcivescovo di Milano, e compagno di esilio del papa conferma la stessa cosa, *Acta Sanctor*, p. 594, apr. XVIII.

Debbo qui soggiungere che il compianto La Lumia, discorrendo con me di questi fatti, pochi mesi avanti la sua morte, accoglieva le mie ragioni e mi diceva che avrebbe corretto il suo errore nella nuova edizione dei suoi scritti che lasciò pronta per la stampa; ma in questa venuta fuori postuma, non trovo la correzione accettata.

(1) Cfr. Salernitano e Aragonia l. c. e la lettera citata.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

dritti e privilegii (1). Romuldo Salernitano, che forse in quella occasione conobbe per la prima volta, rivide poi nel 1177 al congresso di Venezia, dove questi andò rappresentante del Regno di Sicilia, ed ebbe da lui concesso il dritto di farsi precedere dalla croce nelle sacre funzioni (2).

Alessandro entrava in Roma accolto festosamente nel primo giorno di dicembre, e parea tornare con lui nuova forza al partito antitedesco di tutta Italia; ai Lombardi oppressi, che si agitavano per risorgere. Così la Sicilia avea soccorso il pontefice nella fuga, incoraggiato nell'esilio, protetto nel ritorno e continuava perciò a rappresentare una parte importantissima nella guerra contro il Barbarossa.

Il ritorno del papa in Italia, le vittorie delle armi siciliane ai confini del Regno, il graduale risvegliarsi degli spiriti italiani in Lombardia, miglioravano notevolmente le condizioni di quel gran partito antimperiale che si agitava nella penisola. Onde la divisata guerra contro il Regno riusciva più malagevole al tedesco. E i Genovesi aveano spediti ambasciadori a lui per sapere se finalmente quella spedizione conto la Sicilia si dovesse cominciare. Il tedesco dette risposte indecise, dalle quali però traspariva il proposito di abbandonarne il pensiero (3)

Un'avvenimento notevole seguiva in Africa negli ultimi anni del Regno di Guglielmo I. Vedemmo perduti

(1) V. Bolla presso Ughelli IX, 235.
(2) Pflung Harttung, III, N. 382, pag. 360.
(3) Oberti, *Annales.*

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

i dominii siciliani su quella costa dopo la caduta di Mahadiah, ed estendersi colà la potenza di Àbd-al-Mumîn. Ora a' 26 maggio del 1163, quel grande moriva, e pare che per questo avvenimento la corte di Sicilia abbia concepito il disegno di una riconquista.

Forse ai prelati di corte pareva così di dar forza al Regno e prestigio alla religione, e i Musulmani, atterriti dalle persecuzioni sofferte, e gli unuchi di corte e il Gaito Pietro singolarmente, non si opponeano, anzi secondavano il disegno per diverse cagioni, e per quest'ultimo che avea già messa mano al timone dello stato, v'era a temere che risorgesse l' accusa del tradimento della flotta del 1159, che gli avversari faceano pesare sopra di lui, e che per sospetto di infedeltà perdesse la grazia del Re e chi sa, fors'anco la vita come Aristippo. Nell'anno 558 dell'Egira, secondo una fonte arabica (10 dic. 1162-29 nov. 1163) i Siciliani assalirono 'Al-Mahadiâh e poi Susa. Quivi molti uccisero, molti fecero prigionieri, e il paese orribilmente guastarono. Il governatore della città, che veggiamo chiamato *hâfiz*, fu pure tra i cattivi con tutta la sua famiglia, e mandato in Sicilia, dove rimasero qualche tempo finchè non vennero riscattati. Questo sacco di Susa dovette essere gravissimo, poichè questa durava spopolata e in ruine sino al secolo XIV, quando At Tigâni scrivea di questi fatti (1).

(1) Cfr. Al Bajan, *Bib. arabo cicula*, II, p. 40, At Tigâni, ibid p. 46 e Amari, *Mus.* III, p. 489 e seg.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Quando già in Europa, e singolarmente in Italia sorgevano le speranze di guerra contro la prepotenza teutonica, e leghe occulte e palesi, stringevansi fra i Comuni dell'alta Italia, ai quali dava animo senza dubbio il Regno di Sicilia, quando già il papato ripigliava la sede e più agevolmente poteva intendere alla sua opera in pro della sua indipendenza, della libertà delle nostre repubbliche, della dignità dell'Italia tutta, un lento malore veniva consumando il re Guglielmo I. Dopo l'ultima cospirazione s'era abbandonato agli ozii, narrà il Falcando, nè volea udire novelle che gli turbassero la serenità dello spirito, e chi sa che quel desiderio di calma, più che tendenza alla inerzia, non fosse bisogno imperioso dell'anima stanca di tante fatiche, del corpo che cominciava a dissolversi. Il suo male fu lento e lungo; lo travagliò per due mesi di seguito e gli dette quindi un periodo di requie; ma tornò di poi più gagliardo. Avea egli dapprincipio dissimulate le sue sofferenze; ma quando si fecero intollerabili e si temeva la prossima catastrofe, verso la metà della quaresima del 1166, fè chiamare da Salerno Romualdo arcivescovo che avea fama anche di medico esperto. Giunse costui verso il dì di Pasqua, e cominciò a mettere in opera tutti i mezzi dell'arte salutare; ma il re si levava giudice del metodo di cura e della efficacia delle medele ordinate, e quelle sole pigliava che a suo talento credea più opportune; il male infieriva, non so se per tale cagione, come vuole il Salernitano, e quando il re ebbe viste perdute le speranze, chiamò a se i figli e la sposa e i grandi della Corte, fra i quali Romualdo stesso, e l'arcivescovo di Reggio, e dette con animo tranquillo le sue ultime disposizioni. Largheggiò in beneficii li-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

berando parecchi prigioni, condonando le tasse di redenzione imposte ai Pugliesi, assegnò tante somme da spendere per salute dell' anima sua, e forse allora ordinò che fossero spediti al papa 60 mila fiorini (1).

Lasciò erede il maggiore dei figliuoli superstiti, Guglielmo; al minore, Enrico, confermò il principato di Capua che gli avea concesso; Elesse tutrice reggente la moglie Margherita, accanto alla quale creò un consiglio di reggenza, dove entrarono Riccardo eletto di Siracusa, Matteo Protonotaio e il Gaito Pietro che fu allora, secondo il Falcando, emancipato dalla sua condizione di servo.

Ordinata che ebbe ogni cosa, volle i conforti religiosi, quando il sabato avanti l'ottava di Pasqua lo colse la frebbe che allora chiamavano *emitritea* o *semiterzana*, e accrescendosi la dissenteria che da più mesi lo avea travagliato, morì verso l' ora nona del sette di maggio o 46 anni, dopo avere regnato dodici anni e due mesi solo, e due anni e dieci mesi col padre (2).

(1) Lettera di Giov. di Salisbury. In alcune edizioni di questa lettera è detto 40,000 fiorini. Sessantamila secondo il calcolo di Domenico Schiavo, *Spiegaz. del tarì d' oro*, equivarrebbero a 425,000 lire.

(2) Il Salernitano, dice morto Guglielmo a' 7 di maggio; il *necrologio Cassinese* dà la data del 15 maggio e parecchi moderni hanno creduto appigliarsi a quest' ultima notizia; ma io preferisco la prima, perchè parmi che Romualdo testimonio oculare potea meglio conoscere quei particolari, La differenza con il necrologio citato non mi fa specie, perchè sappiamo dal Falcando che si tenne per alcuni giorni secreta la notizia di sua morte, per tema di qualche tumulto che potesse destarsi.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Guglielmo, fu di belle fattezze, di aspetto dignitoso, di corpo pingue e di alta statura, ebbe bianca carnagione e barba rossiccia, come si vide quando nel 1811, dopo l'incendio del tempio di Morreale, fu scoperchiata la sua tomba e il corpo dopo sette secoli si trovò benissimo conservato. Il Salernitano lo dice cupido di onori e orgoglioso, valoroso in battaglia, ma che nel Regno si fè più temere che amare, avido di danaro e parco nello spendere, amorevole e generoso con gli amici, coi nemici terribile, e nondimeno veneratore della religione e dei suoi ministri e splendido nel largheggiare con le chiese e i monasteri, onde, tutto sommato parrebbe, giusta il ritratto del medesimo scrittore, quasi una copia del padre (1). Fu sepolto nella cappella palatina d'onde

(1) Perchè questo riesca più evidente, metto a riscontro i due ritratti secondo Romualdo Salernitano, p. 427, 434.

Ritratto di Ruggiero II.

Fuit autem Rex Rogerius statura grandis, corpulentus, facie leonina, voce subrauca, sapiens, providus, discretus, subtilis ingenio, magnus consilio, magis utens ratione, quam viribus. In acquirenda pecunia multum sollicitus, in expendenda non plurimum largus. In pubblico ferus, in privato benignus, fidelibus suis honores et præmia largiens, infidelibus contumelias et supplicia inferens. Erat suis subditis plus terribilis, quam dilectus; Graecis et Sarracenis formidini, et timori.

Ritratto di Guglielmo I.

Fuit autem Rex Guilielmus pulchra facie, et decorus aspectu, corpore pingius, statura sublimis, honoris cupidus, et elatus; in prœliis per mare et terram victoriosus; Regno suo odibilis, et plus formidini, quam amori, in congreganda pecunia multum sollicitus, in expendenda non adeo largus; fideles suos divitiis et honoribus extulit, infidelibus supplicia intulit, ed de Regno exulare cœgit. Divino officio extitit multum intentus, et personas est Ecclesiasticas plurimum veneratus.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

poi fu trasportato nel tempio di Morreale, ove giace tuttavia in modesto monumento presso al figliuolo Guglielmo II (1).

(1) Per questi fatti che riguardano la morte di Gugliemo I si confrontino il Falcando e il Salernitano.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

CONCLUSIONE

—

Mi ero proposto di narrare i fatti del Regno di Guglielmo I con giusta larghezza, e specialmente quelli che si riferiscono ai rapporti esteri, tenuti sin' ora in poca considerazione. « Non potrò schierarmi, » scrivevo, « nelle file degli accusatori, oramai troppo numerosi; ma non sarò neppure difensore a disegno di quei tempi, le cui colpe e le cui virtù sono sovente piuttosto dell'epoca che degli uomini, e nel discorrere che farò dei fatti militari, come dei politici e dei letterarii, mi propongo non di narrarli soltanto, ma di collegarli in guisa che concorrano a confortare il giudizio che io pronunzio; il quale, può essere che riesca falso od ingiusto per insufficienza di ingegno e di studii; ma non partigiano per passione o pregiudizio. » Chi mi ha seguito potrà giudicare se io abbia mantenuta la promessa, e perchè

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

può agevolmente possa pronunziare siffatta sentenza, giunto al termine del mio studio, vò presentare ristretti in brevissimi cenni i fatti che venni svolgendo.

Il periodo intero del Regno di Guglielmo I può dividersi in due parti: la prima che giunge alla morte di Majone, la seconda, che dalla morte del Grande ministro arriva al termine della vita del Monarca. Nel primo periodo abbiamo visto all' interno di fronte alle ambizioni della nobiltà feudale, prevalere la parte democratica, che Majone uscito dalla borghesia rappresentava, e alla quale tenevano il Clero in gran parte e i Musulmani. Da ciò l'ira della aristocrazia, che si vedea soppiantata da un uomo estraneo e nemico di loro casta, e contro il quale inventarono calunnie di ogni genere, che noi conosciamo per la *Historia* del Falcando, ma delle quali questo scrittore non si curò di tramandarci le prove che certamente gli mancavano. Siffatte calunnie non ebbero presa nell' animo di Guglielmo il quale riponeva in Majone piena fiducia.

Era fiducia meritata, poichè per sua opera le interne congiure erano state represse e punite, e il prestigio del Regno all'estero s'era mantenuto altissimo. Infatti, il papa nemico era stato vinto e costretto alla celebre pace di Benevento, per la quale mutava deffinitivamente la politica pontificia verso il Regno, l'Impero di Oriente vinto splendidamente e con guerre d'una importanza che non era stata sin qui abbastanza compresa, era stato pure costretto a una pace che ci apparisce umiliante malgrado la ridicola jattanza con la quale ne parlano gli storici bizantini. Il Barbarossa che con tanto apparato di promesse e di giuramenti avea an-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

nunziato al mondo civile il suo proposito di far guerra al Regno, era stato arrestato sempre ai confini, che non osò oltrepassare neppure quando egli vinceva in Lombardia, costringeva ad esulare il Pontefice Alessandro III, padroneggiava sullo stato pontificio e nella stessa Roma, ed avea strette con Pisa e Genova alleanze che gli doveano agevolare la impresa sulle coste. Al collegarsi delle forze italiane la Sicilia ebbe parte notevole e forse principale sul finire della vita di Adriano IV, e parte principale pare abbia avuto nel momento difficilissimo della elezione del nuovo papa, quando al medesimo scopo il Tedesco si adoperava attivamente ad avere sul seggio di S. Pietro una creatura sua. Un sol punto di questo primo periodo può dirsi che non risplenda dalla stessa luce, la perdita dei possessi d'Africa; ma io dimostrai in quali condizioni questa seguisse. Dissi a suo luogo come in quelle circostanze potessero benissimo credersi un peso e un pericolo quei possessi, sui quali si stendeva la mano potentissima del Grande Abd-el-Mumîn.

Il secondo periodo che seguì alla morte del Grande Ammiraglio ha caratteri ben diversi dal primo. Si succede all'autorità di Aristippo, quella di Riccardo Palmer eletto di Siracusa, di Romualdo di Salerno, del Protonotaro Matteo d'Ajello, dell'Eunuco Gaito Pietro ec. Comincia la prevalenza della parte ecclesiastica e le interne discordie prorompono, poichè manca una mente che sappia prevenirle e distruggerle.

Le congiure si succedono con meravigliosa insistenza e si traducono in aperta insurrezione e giungono a mi-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

nacciare nella vita il re stesso, e se non trionfano del tutto, era virtù di popolo piuttosto che sagacia di governo, e poi valore personale del re che lo impediva. I rapporti esteri si manteneano di gran lunga migliori, ma in questo dobbiamo riconoscere l'opera di Majone anche dopo la sua morte, e gli altri atti di insipienza degli uomini preposti al governo, non produssero per questo riguardo gravi conseguenze, più per una certa inerzia per la quale seguivasi la via già segnata, anzicchè per avvedutezza di quei ministri. Potè così la Sicilia essere ancora rispettata e temuta, e mantenere nella grave lotta che durava contro il Barbarossa, un posto ragguardevole nel concerto degli stati e degli interessi italiani. Nè a' tempi di Guglielmo II si sarebbe vista la Sicilia tenuta in conto così alto, se non fosse stata l'opera accorta e sapiente dal governo di Guglielmo I, come questi d'un altro canto, non avrebbe potuto padroneggiar gli eventi senza l'opera del padre. Questa alta considerazione in cui era tenuto il Regno, non risultava soltanto dalle vittorie interne ed esterne; ma da quella attività meravigliosa che si manifestava nelle arti, nelle lettere; nelle scienze, e in tutti gli ordini politici che passai a rassegna: attività cui dovea impulso fecondo il re stesso e i suoi ministri, e della quale Majone era stato uno degli esempii più efficaci, proteggendo con la liberalità che i suoi medesimi avversarii attestano.

Guglielmo era stato uomo poco adatto a dirigere i pubblici negozii, ma avea mostrata tenacità singolare nel seguire la via per la quale s'era messo Majone e che gli pareva, ed era senza dubbio, la migliore. Majone come lui, fu forse dissoluto, crudele; ma senza ripetere

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

che tali colpe erano in gran parte più dei tempi che degli uomini, dirò piuttosto, che queste circostanze secondarie non possono togliere a lui il merito che seppe acquistare; e poichè i documenti nuovi venuti in luce hanno smentito gran parte delle calunnie sparse sul conto del re e del suo ministro, ci è lecito di supporre che anche in questa parte si sia per odio di parte mentito o esagerato. E fu certo per siffatte esagerazioni che i posteri dettero a Guglielmo il soprannome di *Malo* che nessuno dei contemporanei, sebbene egli avesse raccolta così larga messe di odii, gli dava (1).

Ho chiesto alle memorie straniere di quel tempo quale giudizio fuori l'Italia in quel secolo portassero di Guglielmo I e del suo Regno; e se ne tolgo il musulmano Ibn - el - Athir, così poco informato di molte cose siciliane (2), mi hanno risposto con favore che trova corrispondenza nei fatti che narrai. Non citerò la Storia pontificia che va sotto il nome del Cardinale Aragonia (3); ma ricorderò la continuazione Premonstatense di Sigeberto di Gembloux, che dice Guglielmo non inferiore al padre, per valore e atti magnanimi (4), quella di Palithi che lo chiama erede

(1) La prima fonte ove mi sia occorso di trovare il soprannome di *malo* dato a Guglielmo I è la *Cronaca Siciliana* del Sec. XIV, edita dal Di Giovanni, che citai a suo luogo.

(2) Basti il dire che confonde Ruggiero I per il II, e dice questi morto di ottant'anni. *Bib.arabo-sicula*, I, 480.

(3) « Fidelis et devotus ecclesiæ Romanæ filius Guilelmus illustris et gloriosus Rex Siciliæ » R. I. S. III, p. 458.

(4) « Princeps utilis et strenus et actibus clarus, Rogerius Rex Siciliæ obiit, nec inferiorem se filium Guillemum,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

della probità e del regno di Ruggiero; quella del monaco Martino (1) che attesta come ai suoi tempi il regno fiorisse sugli altri per ricchezze e delizie, e quella di Tommaso Tusco (2) che lo dice onorevole e magnifico ecc.

Se nelle relazioni estere singolarmente la politica dei tempi di Guglielmo I si fosse continuata, si sarebbero risparmiati alla Sicilia i giorni funesti della signoria di Arrigo VI, che qui il partito nazionale contrastò vivamente. Il matrimonio di Costanza più che agli intrighi di corte, alla gelosia di Gualtiero Offamill per Matteo d'Ajello, era frutto di quella politica esteriore incerta che fu tenuta sotto il secondo Guglielmo, il quale, per questo solo, basterebbe a farsi biasimare, anche senza le guerre inutili e infelici che in quegli anni furono combattute. Se fosse durato l'indirizzo che sotto il padre s'era seguito, non avremmo visto per opera del Regno di Sicilia distruggersi gli effetti della Lega Lombarda, per quel famoso matrimonio. Onde possiamo affermare che l' epoca della gloria e della potenza del Regno normanno in Sicilia, non ostante gli interiori disordini, si chiudea per sempre alla morte di Guglielmo I.

regni et victoriarum successorem de relinquit.» MM. G. H. VI.

(1) « Filius ejus Wilelmus ut probitatis, ita et regni heres affectus est voto vel exemplo parenti » Ibid pag. XVI, 88.

(2) « Iste Rogerus genuit Guillelmum regem Apuliæ qui fuit in omnibus gloriosus, cujus tempore regnum Apulie diviciis ac deliciis præ ceteris florebat regni. » Ibid XXII, 469.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

APPENDICE

NOTE E DOCUMENTI

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

I.

SUI TRATTATI DI FEDERICO I CON PISA E GENOVA

—

NOTA

Ripubblico qui appresso i trattati stipulati con Pisa e Genova dallo Imperatore Federico I nel 1162, per la guerra che disegnava di portare contro Guglielmo I.

Quello con Pisa esiste nell'Archivio di stato di quella città e fu pubblicato dal Lünig (*Codex Italiae diplomaticus*, T. I, Cap. III, N. V, Col. 1047), e poi dal Flamminio dal Borgo (*Diplomi pisani*, T. II, pag. 52, N. XII) che lo ricopiò dal Lünig aggiungendovi nuovi errori. Per mezzo dell'illustre prof. Michele Amari e per cortesia del Cav. Leopoldo Tanfani Centofonti, direttore dell'Archivio di Pisa, ebbi riveduta la copia del Lünig sull'originale, ed ebbi notate le varianti che sono molte e talune importantissime. Questo documento ho creduto di ridurre alla giusta lezione, segnando fra parentesi le parole mancanti nel Lünig e nel Dal Borgo, e in nota, come varianti, le forme da essi adoperate diverse dall'originale.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Compio di buon animo il dovere di ringraziare pubblicamente l'Amari, e il Tanfani-Centofonti della gentilezza usatami.

A riscontro del trattato con Pisa, pongo dopo i due documenti del trattato con Genova, dei quali il primo era stato prodotto dal *Muratori.* (*Antiquitates Italiae* M. E. dissert, 18, vol. IV, p. 253) ed entrambi nel *Liber jurium Reip. Genuens.* nei *Monum. Hist. patriae,* Vol. I.

TRATTATO DI FEDERICO I CON PISA

In nomine sanctae et individuae trinitatis. Fridericus divina favente clementia romanorum imperator augustus. Decet Imperialem excellentiam votis omnium ac petitionibus Fidelium suorum clementer annuere, illorum precipue quorum fides et devotio circa sublimationem Imperii, et nostram ita liquido resplenduit, quod ipsorum preclara et honesta servicia *a*) pre *b*) sui magnitudine et multitudine aliis imitanda proponuntur *c*). Congruum enim et rationabile videtur, nos eorum fidelibus obsequiis, ex nostra Imperiali largicione *d*) et ex beneficiorum gratuita collatione ita gratanter respondere, quod huius nostrae pietatis exemplo minus Fidelium animos ad serviendum fideliter Imperio alacrius provocemus; quanto enim potiora bene merentes de no-

a) servitia. — *b*) pro. — *c*) proponantur. — *d*) largitione.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

bis *a*) beneficia recipiunt, tanto maiorem Coronae nostrae gloriam *b*) accrescere credimus, et provenire *c*). Unde quia universi Cives Pisani nostri fidelissimi et Imperio semper devotissimi pro suis magnificis et multiplicibus serviciis que *d*), ad probationem, et commendationem fidei suae nobis, et Imperio frequentius exhibuerunt, ampliorem dilectionis et gratiae favorem apud nostram Maiestatem sibi thesaurizaverunt omnium fidelium tam futurorum quam presentium *e*) viderit aetas et congnoscat *f*), quanta benignitate quam *g*) largiflua *h*) Imperiali munificentia Pisanorum merita merito respeximus, praesertim cum per suam industriam, et virium potentiam, honorem et gloriam Imperii, atque Statum Reipublicae ipsi | pre ceteris | gloriose semper adauxerint et semper augere proposuerint. Quanta enim fidelitate et probitate Pisana Civitas a prima sui fundatione caput suum inter alias civitates extulerit, quanta etiam constantia Divis Antecessoribus nostris Regibus Romanorum, et imperatoribus fidelissime serviendo perseveranter adheserit *i*), nos per multa scripta et relationes sepius *k*) audivimus, et insuper ex ipsorum *l*) operum attestatione id ipsum luce clarius constat. Placet igitur nostrae Clementiae ut Pisanus Populus pro sua fide, ac *m*) devotione, honestissimum de nobis semper accipiat emolumentum, ut eo *n*) ferventiores *o*) ad promovendum honorem Imperii semper existant, quo fidem, er strenuitatem Patrum suorum honestis moribus, et perspicuis virtutum operibus emulantur *p*). Inde est

a) a nobis. — *b*) gratiam. — *c*) pervenire. — *d*) quae. — *e*) tam praesentium quam futurorum. — *f*) cognoscat. — *g*) et quam. — *h*) largifica. — *i*) adhaeserit. — *k*) saepius. — *l*) ipsa. — *m*) et. — *n*) et. — *o*) ferventior. — *p*) aemulans. —

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

quod nos siquidem Fridericus Dei gratia Romanorum Imperator Augustus, damus et concedimus in Feodum *a*) vobis Lamberto Consuli Pisano, et Villano, et Heinrico *b*) et Bozio et Sigerio *c*), et Opizoni Legatis cum eo, recipientibus pro civitate vestra totum, quod praefata Civitas vel quelibet persona habet et tenet de rebus Regni, et totum quod Regno et Imperio pertinet, sive de Marchia *d*) vel alio modo *e*), | quoquo iure | vel consuetudine vel pertinuit retro a xxx *f*) annis, vel pertinebit in Civitate Pisana, et eius districtu per terras et Insulas. Et concedimus et damus in Feodum *g*) vobis Comitatum vestro districtui *h*), sicut tenet Turris Benni ad Arnum et ad Cannetum, et inde ad Barbiallam, et sicut trahit ab Ebula ad Montem Tiniosum, et ad Burrianum *i*) et Quercetum et ad Castrum Corniae, inde ad Scerlinum *k*), et sicut trahit marina ad portum Erculis *l*), ab alia parte fluminis Arni, sicut trahit Planesule *m*) et comprehendit curia *n*) Cintoriae, et sicut trahunt confinia inter vos et Lucenses usque ad pontem Mogioniae *o*), et inde sicut sunt confinia districtus Pisanae Civitatis. Et ut Pisani, et ii qui de eorum districtu sunt, et eorum res, sint liberi etiam sub Consulatu, et judicibus et Potestatibus, | de se ipsis libere | sicut eis placuerit, et Pisana Civitas habeat plenam jurisdicionem *p*) et potestatem faciendi justiciam *q*) et etiam Vindictam et dandi Tutores et Mundualdos, et alia que *r*) judex ordinarius vel quilibet potestate

a) Feudum. — *b*) Henrico.— *c*) Blosio, Sigerio. — *d*) Marcha. — *e*) alio quocumque modo.—*f*) triginta. —*g*) Feudum. *h*) in vestro districtu. — *i*) Tignosum et ad Burianum. — *k*) Scherlinum.—*l*) Herculis.— *m*) Planesula. — *n*) curiam. — *o*) Mangione. *p*) jurisdictionem. — *q*) justitiam. — *r*) quae.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

preditus ab Imperatore habere debet, ex sua jurisdicione *a*) in suo districtu, et in suos *b*) quos concessimus | ei | et concedemus *c*) et Pisani et qui de eorum districtu sunt, a nulla persona debeant foderari *d*), neque hospitari, et Pisani potestatem habeant *e*) ducendi eos in espedicionem et ad omnem *f*) districtum suum et quicumque Negociatorum *g*) voluerit transire ad eos, causa negociandi *h*), sive per Terram, sive per aquam secure vadat, et a nullo aliquo ingenio inpediatur *i*) nisi sint *k*) in banno Domini Imperatoris. Negociatores *l*) autem Pisani per Siciliam, | et | Calabriam et Apuliam et Principata *m*) et per totum Imperium nostrum *n*) libere (*sic*) sint et vadant per terram, et aquam absque omni pedagio, et drictura, *o*) nec cogantur emere, vel vendere ultra suum velle, nec alius *p*) quilibet aliquo ingenio prohibeatur a Pisanis emere. Et concedimus et damus vobis in feodum *q*) litus *r*) maris, et tantum juxta hoc, quod libere Pisani in eo facere Naves et Galeas *s*) et exercere suas mercationes possint, et quod in eo nobis pertinet a Civita vecla *t*), usque ad Portum Veneris et quod nullus possit in eo vel faucibus *u*) aquarum infra terminum *v*) contentis, facere Portum, vel applicare cum mercibus contra voluntatem Pisanorum. Preterea *x*) damus et concedimus vobis similiter in feodum *y*) medietatem Palermi *z*),

a) jurisdictione. — *b*) eos. — *c*) concedimus. — *d*) foederari. *e*) habeant potestatem.— *f*) expeditionem ad omnem. — *g*) negotiator.—*h*) negotiandi.— *i*) impediatur.— *k*) sit. —*l*) negotiatores.—*m*) Principatum.—*n*) nostrum Imperium. — *o*) dirictura— *p*) ullus — *q*) feudum — *r*) littus. — *s*) Galeras. — *t*) Civitate Vecchia.—*u*) in faucibus. — *v*) dictum terminum. —*x*) Praeterea.—*y*) feudum,—*z*) Panormi.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

et Messanae, et Salerniae, *a*) et Neapolis cum medietate eorum districtus, et cum medietate agrorum et Portuum vel *b*) aliorum quae excoluntur ab ipsis civitatibus, et fotam Gaetam *c*) et Mazari et Trapoli *d*) cum totis agris et ceteris *e*) que suprascripta sunt et in unaquaque *f*) | alia | Civitate quam Guillelmus *g*) detinet, rugam unam cum domibus convenientem, Pisanis Mercatoribus, Volumus quoque, et statuimus, et faciemus jurare Episcopum Lunensem *h*) (*sic*) qui *i*) investituram Regalium et Comitatus a nobis receperit vel quicumque alius pro nobis tenuerit, ut faciat Pisanos securos | et res eorum | per sacramentum, quod Personae et res eorum salvae sint in omni districtu suo, per se, et | per | omnes suos. Haec supradicta omnia damus in feodum *j*), et concedimus Communi Pisanorum et per presentis Privilegii paginam confirmamus, quam subtus *k*) aurea Bulla nostra signari iussimus; et de supradictis investivimus Pisanos per Ensem, quem manu tenebamus dantes ejs *l*) terciam *m*) partem Thesauri Guillelmi *n*) dicti Regis ut sit eorum.

Hoc est sacramentum quod prestabunt Principes Domini Imperatoris Pisanis. In nomine Domini amen. Principes, qui ibunt vel erunt in expedicione *o*) supra Regem Guillelmum *p*) vel eius successorem, vel aliquem, qui terram eius tenuerit jurabunt quod vivam Guerram facient sine malo ingenio, et dolo, et Pisanos et eorum res per bonam fidem salvabunt *q*) et eos non

a) Salerni.—*b*) et. —*c*) Gaietam. — *d*) Trapani. — *e*) caeteris.—*f*) quae. — *g*) Guilielmus. — *h*) Communem. — *i*) et qui.—*j*) feudum. — *k*) subter.—*l*) dantes etiam eis. — *m*) tertiam.—*n*) Guglielmi. — *o*) expeditione. — *p*) Guglielmum. — *q*) servabunt.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

derelinquent, nisi iusto Dei impedimento remanserit *a*) sine fraude et malo ingenio, et quod nec Imperator nec ipsi facient pacem vel finem, vel treugam | vel guerram recredutam | sine parabola omnium Consulum Pisanorum, vel eorum maioris partis, qui in expedicione *b*) erunt, data, sine vi cum *c*) Rege Guillelmo, vel eius successore vel cum alio, qui illam terram tenuerit et sine fraude donec in expedicione *d*) erunt. Preceptum, et conventum factum Pisanis a Domino Friderico Romanorum Imperatore salvare iuvabunt *e*), et firmum tenebunt, nec erunt aliquo tempore in consilio vel facto, ibi vel alibi, ut rumpatur immo *f*) ut salvum fiat, et omnes Rectores, quos Imperator, vel ipsi in partibus illis constituerint, iurabunt, quod totum, quod Imperator Pisanis dat, et concedit, ibi sicut in precepto continetur, firmum tenebunt, nec tollent vel minuent per se, vel per alios, et si aliquis voluerit tollere vel minuere, adiuvabunt *g*) eos inde per bonam fidem *h*) ita ut omnes Rectores quos Pisani ibi constituerint jurent adiuvare *i*) Rectores, quos imperator ibi habuerit similiter.

Hec est securitas Pisanorum quam Dominus Fridericus Imperator Romanorum prestitit eis per Sacramentum fidelium suorum ex suo mandato factum in presentia sua *j*). In nomine Domini amen. Imperator dominus Fridericus nec per se nec per alium faciet finem vel pacem, vel treguam, vel Guerram recredutam

a) remanserint. —*b*) expeditione,—*c*) sive cum.—*d*) expeditione.—*e*) jurabunt.—*f*) imo.—*g*) adjurabunt.—*h*) eos per bonam fidem. — *i*) etiam adjuvare. — *j*) Haec quae sequitur est securitas quam Dominus Fridericus Imperator Romanorum praestitit Pisanis per Sacramentum fidelium et suo mandato facta in Praesentia sua.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

sine concordia *a*) omnium Consulum Pisanorum, vel eorum maioris partis facta sine vi, et quod Principes, qui ibunt in expedicionem *b*) antequam ad expedicionem *c*) moveant *d*) jurare faciet, ut dictum est et faciet exercitum et vivam guerram supra Regem Guillelmum *e*) vel eius successorem, vel contra omnem hominem, qui eam *f*) terram tenuerit contra eius voluntatem, in quo exercitu erit ipse, vel *g*) Magni Principes Alamanniae *h*) cum exercitu bona fide *i*) | et | sine fraude et erit | ille | exercitus in Apulia ante kalendas *j*) Septembris proxime venientis si nunciaverit Pisanis ab hodie usque ad proximum Pascha Pentecosten *k*) eos velle facere ostem *l*) ad kalendas *m*) Septembris; Et si Pisanis ad predictum terminum Pentecostes nunciatum non fuerit, tunc | postea Pisani debent prescire si fieri debet | in sequenti estate *n*) usque ad Festum sanctae Mariae medii Augusti et si tunc presciverint Pisani, movebunt per totum proximum Madium *o*), postea absque fraude | vel | quocumque *p*) aliorum Mensium voluerit Dominus Imperator, usque ad kalendas *q*) Septembris; ita quod ex tempore medii Augusti presignet Mensem, et si in sequenti estate | tunc | non fuerit, debent prescire *r*) per unum annum tempus motionis, et tunc in capite anni motio fieri debet *s*) dum tamen fiat a kalendis Madii *t*) usque ad kalendas *u*) Septembris, et Imperator per se, vel ut dictum est per suos Principes cum exercitu intrabit

a) concordatione.— *b)* expeditionem. — *c)* expeditionem. — *d)* moveantur.—*e)* Guglielmum. —*f)* eorum. —*g)* et. — *h)* Alemanniae.—*i)* cum suis bona fide.—*i)* Calendas. — *k*) Pentecostes.—*l)* hostem.— *m)* Calendas. — *n)* aestate. — *o)* Madium et.—*p)* quacumque.—*q)* Calendas.—*r)* non fuisset debeat praestare.—*s)* debeat.—*t)* Calendis Maij.—*u)* Calendas,

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Apuliam, antequam Pisani movere debeant, et si imperator non venerit in ostem, non exiet de Italia donec Pisani erunt in expedicione *a*) et si opus fuerit eis, vel Civitati eorum | eis absque fraude | succurret, | vel civitati | hoc observabit *b*) nisi Dei impedimento remanserit; quo transacto, sine fraude recuperabit | vel | nisi *c*) remanserit concordia *d*) utriusque partis; Et | quod | totum, quod dat, et concedit, sicut in precepto continetur, firmum tenebit, nec tollet, vel minuet per se, vel per alium, id vobis *e*) Pisanis et si aliquis voluerit *f*) hoc facere, vos inde adiuvabit et si de feodo *g*) quod vobis dat et concedit, litem vel *h*) molestiam ea Welfone *i*) vel eius filio, vel eorum successore, vel ab aliqua persona procis, habueritis, vos et Civitatem vestram *j*) inde adiuvabit per bonam fidem usque ad finem factam *k*) et si vos stando in servicio *l*) Imperatoris, vel faciendo guerram pro eo, vel postea *m*) ea occasione, aliquis homo, vel Civitate fecerit vobis Guerram inde vos adiuvabit per bonam fidem usque ad pacem factam, nec faciet finem sine vobis. Et si Pisani fecerint guerram precepto Imperatoris cum januensibus, | vel pro eis ostem, vel palam fuerit eos guerram eis pro eo facere, vel palam guerram eis indixerint precepto imperatoris | Imperator non faciet cum eis pacem, vel finem vel treugam vel guerram recredutam sine concordia omnium Consulum Pisanorum vel eorum maioris partis | facta | sine vi et absque mala voluntate, et super eos faciet ostem *n*), et ibit ad

a) expeditione. — *b*) accurret et hoc observabit.—*c*) recuperabit nisi. —*d*) ex concordia.— *e*) a vobis.— *f*) aliqui voluerint.—*g*) feudo.—*h*) et. — *i*) Guelfone. — *j*) vestram Civitatem. — *k*) factum. — *l*) servitiis.—*m*) pro. —*n*) hostem non assentientibus vobis.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

obsidionem; ita si Pisani viderint eum sine fraude, sine *a*) gravissimo impedimento hoc facere non posse, tunc non teneatur, et eo tempore quo viderint, eum sine fraude facere posse teneatur, et non *b*) faciet cum eis finem, quod *(sic)* *c*) Januenses Castrum Portus Veneris non dent ei, et tunc, vel si ante ceperit illud ipse dabit Pisanis ! illud castrum | disbrigatum *d*) cum suo iure et pertinentia *e*) in feodum *f*) et per preceptum suum confirmabit, et viii *g*) diebus antequam Exercitus Pisanorum esse debeat ad obsidionem, ipse erit *h*) ad obsidionem Januae, et postea vivam guerram faciet Januensibus, et Pisanos et eorum res | et eorum ostem | salvabit et eos non derelinquet nisi iusto Dei inpedimento *i*) remanserit, sine *j*) fraude, et malo ingenio, et faciet jurare Marchiones de Monteferrato, et de Bavi *k*) et de Wasto *l*) et | marchiones | de Busco, *m*) et Opizonem *n*) Malaspinam, et comites de Lavania quos poterit, sine fraude, ut Pisani sint securi in eorum fortia cum suis rebus et si Januenses fecerunt Pisanis Guerram | aliqua occasione ex supradictis, quod | eos | inde | adiuvabunt usque ad pacem factam, et vivam guerram facient Januensibus, et si Imperator Januam ceperit, vel sine condicione *o*) se reddiderit ei Portus Veneris Castrum disbrigatum *p*) Pisanis in feodum *q*) dabit, | ut dictum est, et si contigerit eam destrui, homines de Janua qui ibi pro habitantia *r*) remanserint, vel in eius districtu, iuxta marinam et alios, qui in castris et villis iuxta

a) et sine. — *b*) qui non. — *c*) quoad — *d*) distrigatum. — *e*) pertinentiis. — *f*) feudum. — *g*) octo. — *h*) ipse etiam erit. — *i*) impedimento Dei. — *j*) remota. — *k*) Baro. — *l*) del Guasto. — *m*) Busto. — *n*) Opizzonem. — *o*) conditione. — *p*) distrigatum. — *q*) feudum. — *r*) eosque qui pro habitantia.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

marinam pro habitantia fuerint, usque ad Portum Veneris, Pisanis iurare coget ad ostem, et adiutorium vel guerram eorum, et non reddere malum meritum eis, etiam si solummodo guerram, vel ostem ex precepto Domini Imperatoris Pisani fecerint. Hii *a*) vero | sunt | qui hoc Sacramentum fecerunt Dominus *b*) Cunradus *c*) videlicet illustris Palatinus Comes Rheni, Odalricus *d*) Dux, Gebehardus *e*), Comes, de Luggenberge *f*) et frater eius Comes Marquardus, Burckardus *g*) de Hasenburc *h*).

Hoc est juramentum quod Lambertus Consul Pisanorum fecit *i*) et quod facient omnes Consulés Pisani, et Commune Civitatis Domino Friderico | Romanorum Imperatori : scilicet Consules quicumque *j*) modo sunt et | futuri | quicumque de cetero erunt, debent facere. In nomine Domini amen. Ego Lambertus Consul juro quod ab hac hora in antea, fidelis ero domino *k*) Friderico Romanorum Imperatori, sicut | de | iure debeo Domino, et Imperatori meo, et non ero in facto, vel consilio, quod perdat vitam suam, vel membra *l*) vel Imperium vel honorem suum, et juvabo eum retinere Coronam suam, et Imperium, et honorem, quo navigio | ire | potero, et in illis terris, que sunt iuxta marinam, et nominatim Civitatem Pisanam cum Comitatu suo et districtu, contra omnes homines, et si perdiderit, juvabo eum recuperare bona fide; Et juro quod Commune Pisanorum faciet ostem *m*), et expedicionem *n*)

a) Ii. — *b*) s unt Dominus.— *c*) Curradus. — *d*) Ulricus. — *e*) Heberardus. — *f*) Lucemburgk. — *g*) Burccardus.— *h*) Harenbrum.—*i*) facit.—*j*) qui. — *k*) domino. — *l*) membrum. — *m*) hostem.—*n*) expeditionem.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

per Mare cum sua fortia, postquam Imperatoris Exercitus intrabit Apuliam, et movebit *a*) per illos terminos, qui sunt *b*) in scripto facto inter Pisanos, et Imperatorem, et ibit ad exercitum | Imperatoris | quantocius *c*) poterit, sine fraude et malo ingenio; et iuvabit dominum *d*) Imperatorem conquistare Siciliam et Apuliam, et Calabriam et Principatum Capuae, quo suo poterit Navigio, et in illis terris, que sunt iuxta marinam; et si acquisita fuerit Sicilia vel Apulia, vel Calabria, vel Principatus Capuae juvabunt Pisani eum retinere, et si perdiderit. recuperare bona fide, contra *e*) omnes homines; et nominatim contra Guillelmum *f*) Siculum, et ejus successores, vel quemcumque, qui aliquam harum terrarum occupabit, vel tenebit contra voluntatem domini *g*) Imperatoris, et vivam guerram facient, et non facient finem, neque pacem, neque treugam, neque guerram recredutam cum eodem Guillelmo *h*) Siculo, vel eius successoribus | vel cum aliquo tenente aliquam supradictarum terrarum contra voluntatem | Imperatoris *i*). et | absque | eius parabola; et juro quod faciam jurare Pisanos propria manu hoc Sacramentum Fidelitatis et Pacti, secundum quod Consules consueti sunt facere jurare populum sub Consulatu, et quod juvabunt eum retinere, et si perdiderit recuperare *j*) totam marinam ab Arelate *k*) usque ad Montem Sancti Angeli, et postquam exercitus Pisanorum se moverit ad ostem *l*) et expedicionem *m*) non derelinquet Exercitum Imperatoris, nisi justum Dei im-

a) manebit.—*b*) statuti sunt.—*c*) illius quanto citius.— *d*) Dominum.—*e*) et contra.—*f*) Guglielmum. — *g*) domini. — *h*) Guglielmo.—*i*) absque licentia Imperatoris.—*j*) eum recuperare.—*k*) Azelate.—*l*) hostem.—*m*) ad expeditionem.—

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

pedimentum intercesserit, et juro, quod quicumque Civis Pisanus jurabit sub meo consulatu, | in Sacramento populi | ipse *a*) jurabit, quod dipsam fidelitatem, quam Consules Imperatori jurant, itidem per se observabit, et faciam eum jurare, quod pactum et concordiam, que inter dominum Fridericum Romanorum Imperatorem, et Pisanos est *b*), similiter *c*) observabit bona fide absque fraude, et malo ingenio. Item juro quod si imperator preceperit Pisanis, ipsi facient guerram januensibus, et non facient pacem vel treugam, vel guerram recredutam cum eis, sine parabola Domini Imperatoris, et si Imperator preceperit hoc anno Pisani venient in obsidionem Januae, cum fortia sua mense junii julii vel Augusti, si fecerit eos prescire usque ad Octavam Pentecostes et non derelinquent exercitum Imperatoris nec movebunt se de obsidione, nec treugam facient, vel pacem cum Januensibus, sine parabola Imperatoris, vel ante captionem Januae; et haec supradicta omnia, ut dicta sunt, observabo toto tempore mei Consulatus et non recipiam aliquem in consulatum, qui hoc Sacramentum non faciat; haec omnia observabo sine fraude, et malo ingenio, nisi iusto | Dei | impedimento remanserit *d*) vel concordia *e*) utriusque partis. Isti iuraverunt *f*) Lambertus Consul, Villanus, Heinricus, Bozius *g*) Sigerius, et Obizo *h*).

Haec est conventio facta inter Dominum Fridericum Romanorum Imperatorem *i*) et Lambertum Consulem Pisanum *j*). In nomine Domini Amen. Ego Lambertus Consul cum Legatis Pisanis, qui mecum sunt pro

a) et populus ipse.—*b*) inde. — *c*) facta est.—*d*) remanserim.—*e*) cum concordia.—*f*) jurarunt·— *g*) Blosins. — *h*) Opizo.—*i*) Imp. Roman.—*j*) pisanum.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Civitate nostra, paciscor et convenio cum Domino Friderico Romanorum Imperatore, quod Fidelitatem, quam ei facio, et Sacramentum omnes Pisani Consules, qui modo *a*) sunt *b*) jurabunt unusquisque propria manu, et quicumque aliquo *c*) tempore futuri sunt, seu aliquis qui regimen habebit Civitatis, et Pisani | debent facere Pisani | *d*) et eorum Consules semper facient et observabunt omnibus successoribus eius Regibus, et Imperatoribus quando requisitum fuerit ab eis per Imperatorem seu Regem, aut per se, aut per | suos | certos nuncios, et firmaverint *e*) preceptum factum a Domino Friderico | Romanorum | Imperatore *f*) sicut ab ipso factum et firmatum *g*) est, quod facere debent. Si autem aliquis futurorum Regum, seu *h*) Imperatorum expetierit a Pisanis ostem *i*) vel eos guerram facere voluerit, secundum quod | de | Domino *j*) Friderico Romanorum Imperatore dictum est, faciet eos *k*) securos quemadmodum Dominus Fridericus Rom. Imperator fecit.

Testium in quorum presentia supradicta omnia hinc inde ordinata et confirmata suut iuxta tenorem presentis paginae nomina haec sunt. Dominus Reinaldus *l*) Coloniensis Archiepiscopus et Archicancellarius.

Eberhardus *m*) Babenbergensis *n*) Episcopus.—Heinricus *o*) Leodiensis Episcopus.—Ortliebus *p*) Basiliensis *q*) Episcopus.—Gero Halberstadensis *r*) Episcopus.—Erlebaldus Stabul. *s*) Abas.—Vdalricus *t*) Protonotarius.

a) non.—*b*) sunt presentes.—*c* alio.—*d*) Pisani omnes.—*e*) firmabunt.—*f*) Imperatore Romano.—*g*) confirmatum. *h*) et.—*i*) hostem.—*j*) Dn.—*k*) eos faciet.—*l*) Reinaldus.—*m*) Ebehardus.—*n*) Bambergensis.—*o*) Henricus.—*p*) Orthebus.—*q*) Basileensis.—*r*) Halbestratensis.—*s*) stabuli—*t*) Henricus.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

—Heinricus *a*) prothonotarius—Stephanus Capellanus *b*). —Fridericus Dux Svevorum filius illustris *c*) Regis Cunradi.—Cunradus *d*) Palatinus Comes Reni *e*) Marchio Theodericus *f*) de Saxonia Marchio Albertus de Saxonia—Dietboldus *g*) Dux Boemiae.—Comes Teto, Dux Udalricus, Comes Rudolfus de Phullendorf, Comes Uriclus de Lenzeburc.—Willelmus Marchio Montis ferrati.—Menfredus *h*) Marchio de Wasto *i*).—Hugo Magnus Marchio de Wasto.— | Marchio | Obizo *j*) Malaspina. *k*) | Wido comes de Blandrato, Marquardus de Grumbach, Comes Udalricus de Hurningen, Comes Gebehardus de Luggenberge, Cunradus burcgravius de Nurenberc, Marquardus de Luggenberge, Bernhardus de Hurstmere, Degenhardus de Helenstein, Arnoldus de Biberbach, Egelolfus de Urselingen, Burkardus de Hasenburc, Cunradus de Ballenbusen, Bertolfus triscamerarius, Hartmannus camerarius et filius eius Rudegerus camerarius Heinricus mariscalcus, Lupoldus de Grindelaha, Ulricus de Salhaha, Sigeboto camerarius. |

Signum *l*) Domini *m*) Friderici Romanorum Imperatoris *n*) ac Triumphatoris invictissimi (*monogr.*).

✝ Ego Reinaldus Romani Imperii Archicancellatius *o*) recognovi | et | subscripsi.

a) Henricus. — *b)* Cappellanus.—*c)* Ill.—*d)* Curradus.—*e)* Rheni.—*f)* Theodoricus.—*g)* Deopoldus.—*h)* Manfredus.—*i)* del Vasto.— *j)* Opizo. — *k)* Malaspina, et alii multi Comites et Curiales.—*l)* Loco ✝ signi.—*m)* Dn.— *n)* Imperatoris Rom.—*o)* Archi-Cancellarius.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

(✝ Ego Odalricus Cancellarius Vice Reinaldi Colo-loniensis Archiepiscopi *a*) et Archicancell. recognovi *b*).

(Ac)ta sunt haec Anno | Dominicae Incarnationis | *c*) M.C.LX.II *d*) Indict. X *e*) Regnante domino Friderico Romanorum (Imperatore *f*) gloriosissimo, *g*) Anno regni eius X Imperii vero VII. Datum Papiae post destructionem Mediolani VIII Idus Aprilis feliciter. Amen.

TRATTATI CON GENOVA

FRIDERICUS I *imperator, romani imperii dilatationem satagens, Ianuensesque fautores et adiutores habere exoptans regalia, salva imperiali fidelitate, privilegia, immunitates et largitiones nonnullas eisdem concedit.*

1162, 9, *idus iunii.*

Cod. A. fol. 52, Cod. C. fol. 20, v. (H. R.)

In nomine sancte et individue trinitatis.

Fridericus divina favente clementia romanorum imperator et semper augustus. licet ad decorem et honorem imperii et ad nostram simul gloriam spectet, universos imperii nostri fideles confovere et tueri, diligere et amplecti ad illorum tamen precipue tutelam propensius studium et vigilantiorem curam merito debemus adlubere. de quorum devotione de quorum servitio et labore circa

a) Archi-Episc. — *b)* recognovi subscr. — *c)* D. A. — *d)* MCLXI. — *e)* IX. — *f)* D. Frider. Rom. Imp. — *g)* gloriosissimi.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

exltationem nostre corone melior spes nobis incipit arridere, et fiducia provenire, congruum igitur et rationabile videtur nos eorum fidelia obsequia cum largiflua benignitate et imperiali munificentia ad servitium et honorem imperii benignius applicare quorum industria et virium potentia ad conservandum reipublice statum preceteris gloriosum conferre potest incrementum. unde quia ianuensem civitatem a prima sui fondationi caput suum inter alias civitates maritimas altius extulisse et perspicuis virtutum atque multarum probitatum operibus terra marique omni tempore prepollere veraciter audivimus. placuit nostre maiestati tantorum virorum omnium videlicet ianuensium fidelitatem eligere, tenere et cum omni benivolentia pre aliis conservare, eosque in commune congruis honoribus et amplioribus beneficiis semper honorare, presertim cum nos ipsorum servitiis et strenuis laboribus gratanter uti , maxime in mari navalibus bellis velimus iuxta illud nostre voluntatis propositum quo non solum in terra, sed etiam in mari gloriam et honorem romani imperii dilatare modis omnibus et corroborare intendimus ac desideramus, ea propter cognoscant universi fideles imperii presentes et futuri quanto gratie nostre et honoris titulo quanta omne benefitiorum collatione quanto dilectionis emolumento civitatem ianue esaltandam digne duximus et honorandam. concedimus enim et donamus consulibus et comuni ianue in feudum, ut quociens ostem vel expeditionem aut exercitum facere voluerint salva tamen fidelitate imperiali habeant totam maritimam a porto monachi usque ad portum veneris in illo oste exercitu vel expeditione, sane hoc statuentes ut propter hoc in ceteris iustitia comitum aut marchionum non minuatur, item donamus et concedimus in feudum consulibus et comuni ianue liberam potestatem eligen-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

di ex se ipsis firmandi et habendi consules et eis utendi, qui habeant ius et facultatem liberam faciendi iustitiam. et puniendi malefitia in civitate et districtu suo bonafide legittime et secundum bonos mores ipsius civitatis, et eis aliam potestatem non imponemus preterea castra omnia. portus. regalia, possessiones. iura et res universas quas in citramarinis vel ultramontanis partibus tenent habent vel possident aut alius eorum nomine eis concedimus et donamus in feudum et de gratia nostra in perpetuum imperiali auctoritate modis omnibus confirmamus, proprietates autem et allodia eorum eis libere concedimus. item concedimus et damus eis in feudum , siracusanam civitatem, cum pertinentiis suis omnibus et ducentas quinquaginta caballarias terre in valle noth. ad caballariam illius terre, et si forte ibi deeret in terra comitis simonis quod defuerit compleatur , preterea concedimus et damus eis in feudum in unamaquaque civitate maritima que propitia divinitate a nobis capta fuerit, vel nobis reddita, deinde rugam unam eorum negotiataribus convenientem cum ecclesia balneo fundicu et furno. concedimus quoque eis ut in aliqua terra quam de cetero deo auctore conquisierimus eorum auxilio assistente. nullum drictum nullum pedaticum, dacitum quamlibet usanciam vel impositionem dent homines eorum. etiamsi ab hinc nobis reddita fuerit, concedimus quoque et damus consulibus et comuni ianue liberam potestatem expellendi provinciales et francigenas euntes per mare vel redeuntes a negotiatione totius sicilie et totius maritime et calabrie et apulie. et omnis principatus venetorum etiam nisi ipsi veneti gratiam nostram et bonam voluntatem fuerint consecuti et damus eis quod in terris quibus negotiatum iverint homines eorum. habeant unum vel duos vel plures ianuenses qui inter eos

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

iustitiam faciant et rationem. et quod mercatores eorum ubique libere possint habere suum pondus et suam mensuram. quibus inter se res mercesque suas recognoscant. item concedimus et damus eis quod si quis adversus aliquem ianuensem vel homines districtus eorum qui sit ianuensis vel in terris quas eis concessimus querimoniam fecerit non teneatur ianuensis vel homo districtus eorum conquerenti facere rationem nisi ante ianuenses iudices ibi quidem secundum leges nostras romanas et bonas consuetudines eorum. iusticiam faciant conquerenti. et si nos preceperimus alicui faciendam esse iustitiam. infra terminum convenientem et iustitiam faciant ianuenses iudices secundum quod predictum est. quod si noluerint ante nos ipsa iustitia fiat et concedimus eis ut omnium mobilium, sicut in auro argento monetis et pan nis sericis, preter incisus que ceperint ianuenses ipsi medietatem nos et alteram medietatem habeant ipsi ianuenses ita tamen quod consules bona fide haberent ut ipsa mobilia in ipsorum deveniat potestate. et sic disponantur reliqua om nia ex nostra liberalitate eis concedimus preterea quartam partem totius pecunie palacii preter gemmas que ad nos pervenerit vel reddita fuerit ipsis ianuensibus imperiali liberalitate concedimus, et bona fide studebimus ut in nostram potestatem deveniat ipsa pecunia et sic disponatur sine fraude.

Item voluntarie concedimus eis ut si a proxime preterito festo pasche ex quo die de gratia nostra adipiscenda ianuenses studuerunt, eorum pecunia capta vel detenta est a siculo vel aliqua persona per eum terra vel mari deinceps capta fuerit vel impedita. habeant ipsi ianuenses vigesimam totius capte pecunie que ad nos et eos pervenerit. si dannum tantum fuerit : si vero minus

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

fuerit, pro ratione amisse pecunie restitutio minuatur, ita tamen quod dannum amisse pecunie per iuramentum illorum qui dannum passi fuerint cognoscatur. vel consulum sub sua credulitate , hoc iuramentum sine fraude. item generali edicto et banno speciali auctoritate imperatoria sanctiemus, ut nulla persona maior vel minor vel media aliquatenus ianuenses vel illos qui cum eis fuerint in rebus vel personis offendat. et si quis temerario ausu contrafacere presumpserit. vindictam inde et iustitiam faciemus secundum quod in edicto et banno expressum fuerit nisi quantum per parabolam non coactam illius qui iniuriam passus fuerit aut ianuensium consulum remanserit nec cogemus exercitum ianuensem alio ire nisi nominatim ad terras inter nos et eos expressas et nominatas absque eorum bona voluntate, nec cogentur iaunenses facere nobis ostem vel expeditionem aliam preter istam nisi si perdiderimus quod absit civitatem aliquam de maritimis aut maritimam ab arelate usque ad montem sancti angeli et in apulia atque calabria vel sicilia. quatenus ad eas partes poterunt navigio pervenire. tunc bona fide adiuvabunt nos perdita recuperare nec distringentur amodo ianuenses dare obsides vel pecuniam ipsi vel homines eorum districtus contra suam voluntatem. et faciemus iurare consules papie placentie, terdone. et aste sive potestates earum civitatum et marchionem de monteferrato et enricum quercium marchionem. et marchiones de busco et marchionem malaspinam, quod quandiu ianuenses fuerint in expeditione nostra, nullam offensionem vel iniuriam facient ianuensi civitate vel in eius districtu vel hominibus de ianuensis districtu, aut in rebus eorum in aliqua parte ubi habeant potestatem. et si quis contrafacere presumpserit bona fide eos defendent et adiuvabunt, et hoc tantum in debito

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

fidelitatis eis iniungemus. et si ipsi offenderint quod hac bona fide emendent. nostro quoque privilegio firmamus quod nullus archepiscopus nullus episcopus nullus dux nullus marchio nullus comes nullus gastaldus nulla magna vel parva imperii nostri persona, in hiis que ianue consulibus et comuni ianue concessimus tam in civitati ianue quam extra vel que deo auctore in futurum concedemus inquietare molestare offendere vel disvestire presumat. et siquis contrafacere presumpserit, penam mille librarum auri puri componat medietatem camere nostre et alteram medietatem ipsis ianuensibus inferendam. et ab hac die in antea non faciemus. nec consentiemus fieri pacem finem treugam aut guerram recredutam cum guillielmo siculo vel successore eius aut aliquo alio sine parabola non coacta omnium januensium consulum vel maioris partis qui tum tempore fuerit. ut autem auctore domino ista sint perpetuo valitura guillelmus advocatus aquisgrani per nostram parabolam et per nostrum preceptum iuravit super nos quod hec omnia observabimus.

(Liber jurium Reip. Genuensi nelle Historiæ Patriæ monnum. T. I. p. 207 e seg*)*.

Formà sacramenti a consulibus et civibus ianuensibus Friderico I imperatore praestiti

1162 — *V. idus iunii*

Cod. A. fol. 53 Cod. C. fol. 21 v. (H. R).

Hoc est sacramentum quod consules et cives ianue qui modo sunt et futuri sunt facient domino friderico romanorum imperatori et semper augusto. in nomine do-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

mini amen. ego iuro quod ab hac hora in antea ero fidelis domino friderico romanorum imperatori et semper augusto sicut de iure debeo domino et imperatori meo et non ero in facto vel consilio quod perdat vitam suam vel membrum coronam vel imperium vel honorem suum, aut civitatem ianue vel comitatum vel eius districtum et si perdiderit quod absit iuvabo eum recuperare bona fide et retinere sine fraude contra omnes homines. et iuro quod comune ianue faciet expeditionem ei et ostem per mare cum sua fortia bona fide absque fraude et malo ingenio. et iuvabo dominum imperatorem conquistare siciliam et apuliam et calabriam et principatum capue quatenus ad eas partes navigio potest perveniri, et civitates adiacentes littoribus in partibus illis, et si placuerit domino imperatori anno presenti scilicet in kalendis septembris vel sequenti anno per totum madium comune ianue faciet ei ostem et expeditionem illam cum sua forcia bona fide. et si anno sequenti quod deus avertat iusto et evidenti impedimento expeditionem hanc complere non poterit postea debemus prescire per annum tempus motionis ita tamen quod fiat a kalendis madii usque ad kalendas septembris, ita quod tunc movebit et quantocius poterit bona fide veniet ad exercitum domini imperatoris, et postea non relinquet exercitum illum, nisi iustum et evidens dei impedimentum intercesserit, vel acquisitis terris supradictis, aut redditis vel licentia domini imperatoris aut eius certi missi ad hoc destinati, et si acquisita fuerit sicilia vel apulia, vel calabria vel principatus capue. iuvabunt ianuenses eum ritenere ita tamen quod non cogantur stare ibi, et si, perdiderit quod absit imperator recuperare bona fide contra omnes homines, et nominatim contra guillelmum siculum et eius successores vel a-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

lium quemlibet qui aliquam illarum terrarum occupabit vel tenebit contra voluntatem domini imperatoris. et non faciam finem neque pacem neque treugam nec guerram recredutam cum eodem guillelmo siculo nel successoribus suis vel cum aliquo tenente aliquam supradictarum terrarum contro voluntatem domini imperatoris, et absque eius parabola, et guerram inde faciam, et juro quod faciam iurare bona fide et absque malo ingenio omnes ianuenses cives a XVI annis supra et a LXX, infra bona fide manu propria hoc sacramentum fidelitatìs et pacti et quod bone fide ed absque fraude et malo ingenio hoc observabunt, et quod iuvabunt eum bona fide retinere et si perdiderit recuperare totam maritimam ab arelate usque ad montem sancti angeli, et quod ipsam fidelitatem observabunt domino imperatori quam consules iurant, ego iuro quod nullum recipiam in consulatu ianuensi qui hoc sacramentum non iuraverit, et quicumque ianuensis civis sub nostro consulatu iurabit in sacramento populi ipse iurabit quod ipsam fidelitatem quam consules domino imperatori iurant ut idem per se obersvabit, hoc sane intellecto quod consules ianue ordinare debeant de expeditione bona fide, qui ire debeant aut pro civitate remanere et sic fiat, et omni quarto anno hoc iuramentum ab hominibus ianuensibus rennovabitur, qui illud non iuraverint, et si sciero aliquem hoc iuramentum non prestitisse, consulibus comunis ianue hoc manifestabo. hec observabo bona fide nisi quantum remanserit iusto dei impedimento vel licentia domini imperatoris aut eius certi nuncii ad hec sacramenta recipienda destinati, vassalli siculi vel omnes hoc iurent vel a consulatu abstineant ex nunc donec predictus exercitus fuerit consumatus ut autem auctore domino ista sint perpetuo valitura hoc iuramentum fecerunt papie apud

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

sanctum salvatorem in palatio imperatoris consules ianue, ingo de volta, et nivelonus et cum eis legati ianuenses nobiles viri videlicet lanfrancus piper rogeronns de castro. bertramus de marino. ydo guntardus, et bonusvassalus bufferius iohannes quoque scriba eorum.

(*Liber jurium Reip. Genuensi*, pag. 212 e seg).

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

II.

DI ALCUNI PRIVILEGII ECCLESIASTICI DEI TEMPI SICULO NORMANNI

—

NOTA

Fra i privilegii più notevoli di cui godettero le curie ecclesiastiche del Regno di Sicilia ai tempi normanni e svevi fu quello di giudicare dei delitti di adulterio, e in generale delle persone ecclesiastiche.

L'origine di tale privilegio in Sicilia si è fatto rimontare a Guglielmo II. Il Di Gregorio, (1) fondandosi sopra un diploma di questo re in favore della Chiesa di Palermo stampato per la prima volta dal Pirri (2), scrive che sino ai tempi del secondo Guglielmo « non aveanvi curie ecclesiastiche distinte dalle secolari » e soggiunge

(1) *Considerazioni sulla storia di Sicilia*, Lib. II, cap. 8.

(2) *Sicilia Sacra*, T. I, pag. 109. La data del 1177 è sbagliata, deve correggersi 1172 al quale anno corrisponde la indizione quinta.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

che « fu l'anzidetto Guglielmo il primo a determinare che per gli delitti dei chierici per cui si dovesse giudicare e condannare la persona, non altri che la chiesa e la curia di essa, per ciò che riguarda la persona dovesse procedere, e secondo i canoni e il dritto ecclesiastico li condannasse eccettochè nelle accuse di alto tradimento, o di grave misfatto . . . . . Per le cause reali prescrisse, che se i chierici per beni ereditarii da lor posseduti, o per altro tenimento, che dalla chiesa non aveano ricevuto, fossero chiamati in giudizio, dovessero esser citati dinnanzi quella corte, nel cui territorio erano i beni o i tenimenti che possedeano sì veramente che per tali cause da esse corti mettere in prigione non si poteano . . . . . Fissata in tal modo la competenza delle giurisdizioni delle curie episcopali sopra i chierici, per gli soli delitti di adulterio ad esse i laici sottopose . . . . . ecc. »

Tali disposizioni legislative che si trovano riunite nel diploma sovraccennato e nell' altro che in parte produco quì appresso, sono nelle costituzioni fridericiane divise in tre parti. Una che riguarda il chiamare in giudizio i chierici per le possessioni che non tengono dalla Chiesa, ed è la Cost. 68 del Lib. I; una il giudicare i chierici nei casi di reati, cioè la 45 del lib. I e l' ultima finalmente, i giudizii per gli adulterii, vale a dire la 83 del lib. III.

L'Huillard-Bréholles, mettendo a riscontro il testo delle leggi fridericiane, dice parimenti che il primo a concedere quel privilegio alle Chiese del Regno di Sicilia, sia stato Guglielmo II, (1) e così afferma anche il La Lu-

(1) « Minime dubitandum est quin recte lex ista regi Guillelmo secundo adscribi debeat, quum sit fragmentum privi-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

mia (1), il Giannone ed altri. Ora il diploma di concessione all'arcivescovo di Palermo, che esiste nell' archivio della Cattedrale di Palermo, è del 15 aprile 1172: (2), cioè dell'anno stesso in cui Guglielmo II usciva di tutela. È anzi il primo forse che non porta insieme a quello del re il nome della regina Margherita (3). Tenendo questo presente, è da porre attenzione al principio del documento di cui parlo: « Willelmus ec. . . . . Comitibus, justiciariis, Baronibus et universis Baiulis qui sunt de Parrocchia, et diocesi Archiepiscopatus Panormi fidelibus suis salutem et dilectionem. Etsi universe Regni nostri Ecclesie in judicandis clericis et adulteriis cohercendis, privilegio gaudeant principali, venerabili tamen Panormitane Ecclesie illud tanto clementius duximus indulgendum . . . . . » Dalle quali parole è evidente che il privilegio ecclesiastico di giudicare i chierici e gli adulterii sia anteriore nei Regno di Sicilia al 1172.

Di questa verità viene un'altra conferma da un documento che io trovai nel Codice latino N. 3555 della Biblioteca Vaticana. Codice membranaceo e di bella scrittura della prima metà del secolo XIII. Per questo, Oderisio vescovo di Valva si duole perchè i regii ufficiali si arroghino il dritto di giudicare degli adulterii e delle

legii ab ipso ecclesiae Panormitanae anno 1171 indulto, quod postea sub forma constitutionis generalis edidit. » T. 4, p. I, pag. 40, nota.

(1) *La Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, p. 396 e seg., Ediz. 1881.

(2) Mongitore, *Bullae* ecc., p. 46.

(3) La Lumia, Op. cit., p. 325, nota 2.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

persone dei chierici, e il re accoglie favorevolmente il reclamo. Il documento non porta l'anno; ma anche qui si ricava agevolmente che è del medesimo anno 1172, e dalla indizione e dalla circostanza che è dato da Salerno nell'ultimo giorno di maggio, quando appunto re Guglielmo II era in terraferma (1).

Ecco intanto il principio del documento: « Guillelmus dei gratia Rex Sicilie Ducatus Apulie et principatus Capue Comitibus. Camerariis. Justiciariis. Baronibus. Balivis et universis qui sunt de parochia et diocesi Valvensis ecclesie fidelibus suis salutem et dilectionem. Oderisius (2) venerabilis valvensis episcopus fidelis noster ostendit majestati nostre dicens quod ecclesia sua privatur et minuitur a vobis a iure suo videlicet de adulteriis que non permittitis iudicari et corrigi in curia ipsius ecclesie sicut debet (sic) et de personis clericorum que a vobis ut laici iudicantur et capiuntur et incarcerantur quod si verum est admodum nobis displicet et grave ferimus. Non enim decet neque volumus ut ea que ab ecclesia iudicari debent et coherceri a vobis iudicentur et puniantur. Quare mandamus universitati vestre, et precipimus ut amodo de adulteriis iudicandis vos non intromittatis. Sed si quis de parrochia . . . . . ecc. »

Segue la parte dispositiva conforme, meno qualche variante alle tre costituzioni di Federico sovraccennate e al privilegio della Chiesa di Palermo, e conchiude: « Preterea vobis balivis precipimus ut ad predicta adulteria cohercenda et corrigenda eidem venerabili episcopo

(1) Cfr. *Anon. Casin.* e SALERNITANO.

(2) Oderisio fu Vescovo di UGHELLI, T. X, p. 170. Valva dal 1169 al 1182.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

fideli nostro in quibus opus fuerit auxilium et consilium tribuatis. Datum Salerni ultimo die madii. Indicione V. » Un simile documento trovasi nell' Ughelli. (*Italia Sacra*) t. VII, p. 300) e riguarda la chiesa di *Minori*; dato in Palermo; 22 mensis Martii Ind. 8 (1175). La concessione è conforme a quella della Chiesa di Valva meno che nell' ultima parte dove si parla di cose speciali di quella chiesa.

Quasi con le stesse parole comincia la cost. 83 del lib. III, di Federico II; se non che, in luogo di rivolgersi a una persona determinata, dice in generale che molti vescovi reclamavano al suo tempo che le loro chiese fossero private dei dritti che loro spettavano.

Da tutto ciò risulta evidente che il privilegio di cui parliamo dovea godersi prima del 1172 da parecchie chiese del Regno, e che probabilmente Guglielmo II lo rese generale. Non possiamo dire quando e da quale episcopato sia cominciato. Può essere che il primo a concedere sia stato Ruggiero II, o Guglielmo I o anche il governo della minorità di Guglielmo II; ma è un errore da correggere quello per cui s' è creduto Guglielmo II autore di tali privilegi fondandosi sul diploma della Chiesa palermitana.

Debbo finalmente soggiungere che il Tapia, (*Ius Neapolit.*) attribuisce a Ruggiero II la prima concessione alla chiesa di Napoli per gli adulteri ma poi col nome di Ruggiero non fa che riportare la costituzione sovraccennata di Federico II.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

III.

TRATTATO DI COMMERCIO TRA GENOVA E IL REGNO DI SICILIA

—

NOTA

WILLELMUS *Siciliae rex privilegia et immunitates in toto dominatu suo Ianuensibus tam a se quam a Rogeiro patre suo concessa in scriptis redigi mandat.*

1157 — mense novembri

Ex autografo Regii Taurinensi tabularii — Cod. A, fol. 56, v. Cod. C., fol. 207, v.

(H. R.)

In nomine dei eterni et salvatoris nostri iesu cristi, Willelmus divina favente clementia rex sicilie ducatus apulie et principatus capue. residentibus nobis in felici palacio urbis nostre panormi anno mense et indictione sub-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

scriptis. ansaldus aurie et willelmus ventus nobiles et honorati legati ianue, ante nostram maiestatem venientes. deprecati sunt nos ut usus et consuetudines quas per civitates regni nostri. tempore domini regis rogerii dive memorie patris nostri habere sunt soliti, et nunc, nos eis concessimus in scriptis redigeremus, nos autem amore predictorum consulum et comunis ianue karissimorum amicorum nostrorum eorum preces postulato effectui dantes, usus et consuetudines quas in regno nostro eis concessimus subscripto modo eis scriptas dari precepimus. videlicet in introitu messane. nichil dare debent. nisi quando venerint a ianua per unumquemque hominem solidum unum et per unamquamque apothecam solidos duos, in exitu duobus collis tarenum unum de quatuor saumis grani tarenum unum ita tamen quod granum illud deferant ad ianuam. et debent habere cristonem curie de quo sua ponderent sine ulla pecunia, suum etiam cristonem habere ad cognoscendas res suas inter se quante fuerint. si curie conquerentur propter res suas recuperandas nichil dare debent. et a quacumque parte venerint sive ab alexandria sive a curia vel a terra cristianorum vel sarracenorum si vendiderint de centum dabunt tres, quod si non vendiderint nichil dabunt. sed ibunt quo voluerint, naves autem nostras vel hominum nostrorum nec emere nec conducere sine licentia nostra debent. de quattuor porcis tarenum unum in introitu porte panormi a casalibus venientes. pro cantario cuttonis dabunt tarenum unum et medium nichil in exitu, pro centenario agnorum tarenum unum et medium, pro cantario lane tarenum medium. quod apportabunt de terra eorum, de pannis laneis de viginti unum, de omnibus aliis que apportaverint de decem unum, quod reportaverint de non venditis nichil da-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

bunt. pro duobus modiis frumento tarenum unum. Agrigenti quando emunt extra dabunt pro singulo cantario cuttonis tarenum unum quando emunt infra et extraxerint pro singulo tarenum medium, et de unaquaque sauma pellium agnorum vel aliorum coriorum quam extraxerint dabunt de singula sauma tarenum unum, de duobus modiis frumenti quos ianuam portare voluerint tarenum unum. mazarie in introitu dabunt ad mare tarenos decem pro unoquoque mercatore, in exitu pro singulo sacco de cuttone tarenum medium, et de unaquaque sauma pellium agnorum vel aliorum coriorum quam extraxerint dabunt tarenum unum, et de duobus modiis frumenti quos ianuam portare voluerint dabunt tarenum unum, naves mercatorum ianuensium non detinebuntur nisi cum stolium nostrum aptabitur ad movendum, et tunc vel detinebuntur donec moveat, vel sacramento distringentur ut nulla nova de stolio vel partibus regni nostri dicant ad nostrum vel nostrorum heredum incomodum, naves provenzialium ad mercatum faciendum nec in regno nostro recipientur, nec de navibus nostris cum mercato illuc ire permittemus amore et precibus eorum de aliis vero consuetudinibus in Salerno et aliis civitatibus sicilie calabrie et apulie ita sit sicut fuit antiquitus tempore beate memorie patris nostri regis rogerii. De hoc autem duo similia scripta per manus sanctori nostri notarii facta sunt, quorum unum in nostris scrineis remansit, et alterum ianuensibus datum est, que ut per omnia similitudinem sibi invicem observebent, in fine utriusque quedam magne littere per medium scisse per manus eiusdem sanctori nostri notarii insignite sunt. data in felici urbe panormi per manus maionis magni ammirati ammiratorum anno dominice incarnationis MCLVII, mense novembris indictionis

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

quinte. regni vero domini guillelmi dei gratia magnifici et gloriosissimi regis sicilie ducatus apulie et principatus capue anno sexto feliciter amen. Ducatus vero domini rogerii gloriosissimi ducis apulie filii sui anno primo prospere amen.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

IV.

INTORNO AD UNA CONSUETUDINE FEUDALE

—

NOTA

Non vi ha dubbio che nei *quinterni* della Curia doveano essere registrati i feudi, i servizi e le prestazioni che vi erano annessi. È probabile che i *defatarii* contenessero anche la descrizione di tali feudi coi loro pesi, e che perciò dopo la distruzione di quei registri anche ad un nuovo catasto di beni feudali si fosse proceduto.

Un documento notevole, che potrebbe essere un esemplare per le provincie napolitane di tale rifazione, è il catalogo dei baroni edito da Carlo Borrelli nel 1653, poi dal De Meo, X, 434, e poi da altri sino al Del Re.

Questo catalogo è senza dubbio del tempo dei due Guglielmi; e vi si veggono figurare parecchi personaggi notevoli di quel tempo, come Gilberto di Gravina, Giomata di Consa, Riccardo d'Aquila, ed altri.

Che questo sia un lavoro di rifazione del catasto dei feudi non mi par dubbio, perchè nel fissare confini e prestazioni, ora si dice che ciò si sia fatto sulla attestazione

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

del feudatario « Comes Rogerius de Aquila dixit demanium suum ec. »; ora per ciò che si trova nei quinterni della Curia « Sicut inventum est in quaternionibus Curie »; ora si ricorre tanto alla fede del feudatario quanto ai quinterni; « Sicut dixit et in quaternionibus est inventum »; ora si rimette all' inquisizione del Camerario, e qualche volta, dubitandosi dell'affermazione del signore, si ordina una inchiesta.

Ma qui troviamo assegnato sempre ad ogni feudo il numero di militi da mettere in armi in caso di guerra, come annesso immutabile « Carbonaria quod est Feudum I Mil...; Cannas, quod est Feudum IX Mil. ec.

Mi pare opportuno di pubblicare per intero il diploma che segue: sì perchè parmi una prova di questa immutabilità, e sì perchè riguarda una circostanza di una delle principali famiglie feudali normanne di quei tempi.

Documento

Giovanni Malconvenant chiede ed ottiene di cedere il Feudo di Calatatrasi per il quale non può prestare il servizio di undici militi, e riceve in cambio la Cammuca e Cellario, dei quali il primo è feudo di due militi e il secondo di uno. (*Dal tabulario della Chiesa di Morreale*).

INEDITO

In nomine patris et filii et spiritui sancti. amen— Anno ab incarnacione domini nostri jhesu cristi Millesimo. Centesimo. Sexagesimo. Secundo. Anno Regni domini nostri W. dei gracia magnifici et Gloriosissimi Regis Sycilie ducatus apulie et principatus capue XII° feliciter amen. Mense aprilis X Indicionis; per hoc presens scriptum. Ego Johannis male convencionis filius quondam Gau-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

fredi male convencionis declaro et manifesto quod dum castellum calatatrasi ex sola gracia et misericordia Regie munificencie possiderem tanti feudi assuetum et statutum servicium curie nullo modo facere possem. Ita quod cum messana veniturus in regium Servicium cum ipso domino gloriosissimo Rege ad destruendos proditores et inimicos suos de undecim militibus ipsi feodo meo pertinentibus non nisi tres milites mecum preparare potui. Tandem salubri fretus consilio multis precibus et supplicacionibus infinitis per familiares curie a Regia misericordia postulavi. ut predictum castellum calatatrasi cum suis pertinenciis et omnibus aliis tenimentis et possessionibus meis reciperet et me tanti servicii honere liberarit et pro sola misericordia sua feudum trium militum ubicumque sua pietati placeret in Sycilia in excambium michi daret. Demum cum domino Matheo de partinico et Roberto male convencionis fratre meo. et Riccardo de Mandra. et Beringerio de gisay regiis comestabulis in regiam presenciam introductus viva voce id ipsum instanti supplicacione rogavi. Pietas quedam regia subiettorum honeribus conpati consueta. preces meas misericorditer exaudivit et predictum castellum impossibili in quantum servicio cum pertinencis suis et omnibus aliis tenimentis meis possessionibus. predicto modo recipere dignata est. Unde ego coram magnatibus curie et aliis baronibus regie maiestati adsistentibus predictum castellum de calatatrasi cum omnibus pertinenciis suis. sicut illud per suam misericordiam tenueram et omnia alia tenimenta et possessiones meas ubicumque ea tenuerim in manibus domini nostri gloriosissimi Regis W. libera et spontanea voluntate mea dimisi et super sancta dei evangelia. ego, et Robertus et W. male convencionis fratres

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

mei castellum ipsum cum omnibus pertinenciis suis et omnia tenimenta possessiones meas ubicumque ea tenuerim. predicto domino nostro Gloriosissimo Regi. et heredibus suis in perpetuum foriuravimus quatenus nullo tempore aliquo modo castellum ipsum aut aliquis ius in eo loco? eius pertinenciis aut aliis tenimentis et possessionibus meis requirere debeamus nos vel heredes nostri. Dominus autem noster gloriosissimus Rex ut piissimus et misericors. feudum trium militum in excambio predicti castelli et omnium aliorum tenimentorum possessionum meorum mihi concessit et tribuit. videlicet in contrata Jati casalem quod dicitur lacumuca. quod est feudum duorum militum. In contrata sacre casalem quod dicitur cellarium. quod est feodum unius militis. iuxsta quod suam misericordiam deprecatus fueram et debita mea que predicta terra calatatrasi regie curie debebam michi misericorditer condonavit. Unde pro causa memorie et perpetue firmitatis remissionis et spontanee quietacionis mee predicti castelli et aliorum tenimentorum et possessionum mearum presens. scriptum manu mea propria et predictorum fratruum meorum confirmatum. per manus Stefani messanensis curie notarii scribi et subscriptorum testium testimonio roborari rogavi. Anno. Mense et Indicione prescriptis.

† Ego Ricardus Siracusanus Electus subscripsi.

† Signum proprie manus Silvestri domini et regia gratia marsici comis.

† Signum manus Rogerii archiepiscopi Regii.

† Signum manus Gentilis episcopi agrigentini.

† Ego Tristanus dei gratia Mazarie episcopi interfui et subscripsi.

† Ego herricus Tropee episcopus interfui et subscripsi.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

† Ego Bernardus cathinensis electum interfui et subscripsi.

† Ego iohannis maleconvencionis hec suprascripta concedo et confirmo.

† Ego Rotbertus maleconvencione hec suprascripta concedo et confirmo † Ego W maleconvencionis hec suprascripta concedo.

† Signum manus riccardi de mandra regii comestabulis.

† Ego Matheus Spartenico. testis sum.

† Matheus Domini Regis notarii subscripsi.

† Signum manus Bartholomei de parisius.

† Signum manus Alexandri gulpillis.

† Signum manus Berengerii de gisay comestabuli.

N. B. Debbo correggere un errore commesso a pag. 76, dove parlando di questo documento che avevo letto ma non ancora trascritto, e che perciò non avevo presente, dissi che riguardasse Silvestro di Marsico invece di Giovanni Malconvénant.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Documento

Carlo I d' Angiò ordina che la roba dei naufraghi sia devoluta al fisco, se fra tre giorni dal naufragio non fu ricuperata dai possessori, richiamando in vigore disposizioni anteriori attribuite a Guglielmo I. — (Dai Ms. della Bib. Comunale di Palermo Qq. G. 2. p. 60).

INEDITO

In Registro Regis Caroli Primi Signato Littera B fol. 63 a Tergo.

Scriptum est. eidem Secreto Siciliae.

Cum ex antiqua Regni nostri consuetudine res omnes, quae, ex naufragio Post Terminum ad inveniendum, et recuperandum res ipsas Dominus earum indultum fisci debeant juribus applicari, ac nos in perceptione jurium antiquatum in Regno nostro consuetudinem, quae

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

a jure non deviant observantes super inveniendis inquirendis, et capiendis ad opus Curiae nostrae arboribus antennis, ancoris, arsatiis et aliis ceterumque speciei signaminibus, et affissis ferro, et corredo vaxellorum in portu Trapani nuper passorum naufragium, nec non truxellis ballis, cassis, scrineys auro, argento et alijs quibuscumque bonis, rebus, et cuiuscumque maneriei in naufragio eodem ammissis, quae secundum eandem consuetudinem Regni nostri per earum Dominos infra triduum recuperata non sunt immo jam pro ammissis habentur, Simonem de Bosco, Guillemum de Iettacis milites, Guillelmum Vitalem Presbiterum, et Paganum de Florentia notarium familiarem Guillelmum Audibilem *Protontinum* Trapani, Henricum Mardonum Angelum Clericum et Petrum Bonum de Trapano fideles nostros Celsitudo nostra duxerit ordinandos, et beneplaciti nostri sit quod omnia, quae inde invenirent et ad opus Curiae nostrae ceperint, pro ut eis per Literas nostrae Majestatis injungimus, tibi pro parte nostrae Curiae debeant assignare fidelitati tuae praecipimus, quatenus quocunque de bonis et rebus ipisis idem fidelis nostri tibi pro parte Curiae nostrae recipere debeas ab eisdem et pecuniam quam tibi assignaverint sicut eam successive receperis ad Cameram nostram mittas de reliquis vero utilitatem nostrae Curiae sicut melius exspedire videris studeas procurare de receptione autem eorum dictis assignatoribus fieri facias scripta competentia, ad cautelam. Datum Trapani secundo Xbris xiiij Indictionis.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

VI.

INTORNO ALLE MONETE DI CUOIO ATTRIBUITE A GUGLIELMO I.

—

La tradizione popolare, come dissi a pag. 77, attribuisce a Guglielmo I la coniazione di una moneta di cuoio che volle avesse corso forzoso in sostituzione della metallica che ritirò, e che io credo servisse a formare il tesoro di guerra.

Questa tradizione accolsero il Fazzello (1) il Maurolico (2) e il Bonfiglio (3) e si mantiene vivissima nel nostro popolo che l'ha abellita e adornata a suo modo, come può vedersi dalle due forme nelle quali la pubblica il Pitrè (4) che la raccolse dalla bocca di due popolani. E costoro nar-

(1) Deca II, Lib. VIII, cap. III.
(2) *Comp. della St. di Sicilia*—Lib. III § V.
(3) *Messina città nobilissima.*
(4) *Bib. delle tradiz. popolari* — VII. 23 e seg.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

rano che il re Guglielmo il Malo, volle per sua avarizia ritirare tutta la moneta metallica e sostituirla con quella di cuoio; che volle poi per un inganno accertarsi che non vi fosse più alcuno fra i sudditi che avesse buona moneta e mandò a vendere per la pubblica via un cavallo che era offerto a basso prezzo, purchè fosse pagato in buona moneta ; che un giovine, il quale secondo una variante della tradizione; era il figlio del principe di Malvagna, desideroso di possedere quel cavallo, violò la tomba del padre, che sapeva essere stato sepolto con una moneta d'oro in bocca, con la quale fece la compra; che tradotto innanzi al re ebbe a rivelargli il mezzo onde s' era servito che valse a persuadere Guglielmo che veramente nessuno più possedeva la moneta, della quale era tanto avido.

Nessun dubbio che la tradizione alteri in molta parte la verità; ma nessun dubbio d'altro canto, che un fondo di verità debba trovarvisi, e questo fondo di verità, secondo me, è in due tratti caratteristici della medesima tradizione; cioè: il ritiro della moneta, che il popolo interpreta come avarizia personale del re, e la moneta di cuoio sostituita a quella: circostanza che ci dà la certezza che si tratti di un surrogato di moneta metallica.

Il dotto prof. Adolfo Holm in una lettera al Barone Starrabba, stampata nell'Archivio storico siciliano (Anno I, fasc. II) , pur riconoscendo che la tradizione popolare debba avere nella verità il suo fondamento principale, ritiene che questa di cui parlo, sia la trasformazione di una tradizione più antica, di quella cioè che riguarda Dionigi il Vecchio, del quale narra Aristotile che fè mettere in circolazione moneta di stagno di un quarto di valore, e avendo poi voluto conoscere se alcuno possedesse ancora

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

moneta vera, fè mettere in vendita tutte le sue masserizie, come Guglielmo I avea fatto per il cavallo ec. Il mio sapiente maestro riconosce che sono simili, anzi identici, tre tratti delle due tradizioni.

L'avarizia dei due monarchi, il ritiro della moneta e il mezzo adoperato per provare se alcuno ne avesse in serbo; ma nella leggenda di Guglielmo I vi è una notevole differenza da quella di Dionigi, ed è nella qualità della moneta, poichè questa di cuoio non può significare altro che surrogato della moneta, a corso forzoso, mentre l'altra è una alterazione nel valore della moneta: la prima è un mezzo lecito di riparare a un pubblico bisogno di danaro; l' altra è inveee una frode che può produrre al credito di un paese danni incalcolabili, come provarono parecchie nazioni, e specialmente la Francia nel secolo scorso.

Al ripiego del surrogato della moneta ricorse Federico II nell'assedio di Faenza del 1240. Lo attestano Ricordano Malespini (1) e Giovanni Villani (2) e la loro affermazione chiarisce evidentemente la natura del provvedimento, cioè la circolazione a corso forzoso della moneta di cuoio. Il primo infatti si esprime in questi termini:

« Lo Imperatore per sua astuzia fallitagli la moneta e impegnati i suoi gioielli, e vaselamenti e più moneta non potè avere e rimediare per dare ai suoi cavalieri, e fece fare una stampa di cuoio in sua figura stimandola, in valuta di moneta d'un agostaro d'oro, e questo promise

(1) Cap. CXXX.

(2) Lib. VI—Cap. XXI—Il Villani in questa parte quasi trascrive il Malespini.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

di far buono per la detta valuta, a chiunque poi l'arrecasse al suo Tesoriere; e fece bandire, che ogni maniera di gente, per sua vettuaglia, la prendesse sì come moneta d'oro; e in questo modo rimediò alla sua oste, e poi avuta la città di Faenza, a chi avea le dette stampe gli cambiò ad Agostarj d'oro che valeva l'uno fiorini uno d'oro e un quarto ed era dall'un lato della stampa impronto il volto dello imperatore a modo di cesari antichi, e dall'altro un'Aquila; ed era grossa di carati venti. Questa moneta fece i fatti suoi come se fosse d'oro ed ebbe grande corso a suo tempo, e nella detta sua oste furono..... »

Così i caratteri di corso forzoso, di surrogato della moneta vera, di temporaneità sono benissimo determinati e non possiamo quindi, a mio credere, neppure qui confondere questo provvedimento con quello attribuito a Dionigi.

Le *Cronichi di quisto Regno di Sichilia* edite dal Di Giovanni (1) narrano che « .... quando li Siciliani mandavano ambasciaturi a lo re (Carlo D'Angiò) li narravano li disordini di li francisi chi faciano; e massime a li donni; ipso re ci respondia: vui stati troppo boni. Io vi faro spendiri monita di soli, come altra volta haviti spiso, e farò voi zappari li vostri arbitrii cum zappa di ligno, e vi livirò lo ferru. »

Resta a sapere se la minaccia dell'Angioino, secondo la cronaca citata, debba riferirsi al provvedimento di Federico II o a quello attribuito dalla tradizione a Guglielmo I. Parmi più probabile la seconda ipotesi, perchè il

(1) *Cronache Siciliane* p. 178.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

provvedimento dello Svevo pare limitato all'assedio di Faenza e la circolazione della moneta di cuoio dovette essere in piccola quantità, tanto più che chi si presentava al Tesoriere, la poteva aver subito cambiata in metallica, perciò non poteva far dire: vi farò spendere moneta di cuoio come altra volta avete speso; figura che significa: vi impoverirò, e deve riferirsi a un tempo in cui la moneta metallica mancò affatto, ciò che evidentemente non avvenne ai tempi di Federico.

Sappiamo d'altra parte che Guglielmo I era « in congreganda pecunia multum sollicitus in expendenda non adeo largus » (1). Ma se egli ponea tanto studio nel raccoglier danaro, diremo perciò, ch'ei fosse avaro e che questo servisse a saziare la sua ingordigia? Abbiamo esempii di sua generosità, (2) e sappiamo che la protezione ai dotti del suo tempo e le guerre incessanti che ei dovette sostenere gli dovettero far spendere in gran copia il danaro e allora ci avviciniamo alla ipotesi che io posi (V. pag. 77) che al suo tempo si serbasse il tesoro di guerra per tenersi pronto ad ogni evento. Lasciamo che gli economisti discutano sulla convenienza dei tesori di guerra; lasciamo ad essi il decidere se uno stato costretto alla guerra debba aver pronto il tesoro ovvero ricorrere al credito, diciamo però che a quei tempi era più ovvio ricorrere al primo mezzo che al secondo. E che al tempo di Guglielmo I si raccogliessero tali tesori di guerra ce lo dimostra il fatto della tradizione che nel regio parco o castello di Morreale, che Guglielmo I solea

(1) Salernitano 434.
(2) Vedi parte I, pagina 147 e parte II, pag. 126.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

frequentare, fu trovato un ricco tesoro e che quello servì appunto alla costruzione del tempio famoso. Lo dimostra anche un passo del Falcando, come dissi a suo luogo, per il quale pare che anche ai tempi di Ruggiero II, l'uso del tesoro di guerra fosse introdotto.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

VII.

LETTERA DI ALESSANDRO III

Alessandro III chiede a Luigi VII re di Francia che avverta Guglielmo I di guardarsi dalle insidie che gli preparavano i nemici.

Alexander episcopus, servus servorum Dei, charissimo in Christo filio Ludovico, illustri Francorum regi, salutem et apostolicam benedictionem.

Quoniam regnum Siciliae ad jus et proprietatem beati Petri specialiter spectat, et nos convenit de statu et conservatione ipsius sollicitos et studiosos existere, regie serenitatis industriam postulamus, quatenus consilium et viduitetem tuam charissimo in Christo filio nostro Willelmo, illustri Siciliae regi, litteris tuis prudenter aperias; eum attentius admonens et exortans ut quia inimici ejus se praeparant, et totam intentionem suam ad hoc dirigunt quod possint terram illius intrare et ipsum crebris vexationibus fatigare, taliter se et terram suam praemuniat, et sibi studeat praecavere, quod machinationes atque insidiae inimicorum non valeant eum laedere, vel

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

in aliquo jacturam seu detrimentum inferre. De caetero venerabilem fratrem nostrum... Tropeiensem episcopum qui ad episcopatum suum in terra ejusdem regis existentem desiderat remeare, regiae serenitati attentius commendamus, per apostolica scripta rogantes, quatenus eum pro reverentia beati Petri et nostra benigne recipias, et ipsum litteris deprecatoriis ita affectuose praefato regi commendes, quod ex commendatione tua idem episcopus charior habeatur et magis acceptus, et nos exinde celsitudini tuae gratias exsolvere debeamus.

Datum Senonis, IV Idus Octobris.

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

VIII.

Saggio del trattato DE JUSTITJA ET JUSTO *del Card. Laborante dedicato a Majone.*

Dalla prima parte

I. Divina substantia bonitas est. quae quidem in idiomate greci sermonis usya dicitur. secundum vero latinos substantia nominatur et divinitas. Rursus autem potestas. gloria. virtus. essentia. forma. genus. iustitia. fortitudo. sapientia. pietas. divinitas. atque dealitas. aliaque praeter numerum. quibus hec una multivocatur. Hanc naturam summi boni christiana religio confitetur. et de loco veritatis : unicam. Solitarie namque bonus deus. deus autem unus est. Est igitur et bonus unus et una bonitas. Nam si plures : boni quoque plures ac dii. quemadmodum homines quibus est pluralitas in natura. Huic tamen assertioni : videtur illud Mosaycum refragari. Quae fecerat deus erant cuncta bona. Qui namque solus et cuncta? Sed utrique sententiae. dissonantiae resolvendo quaerelam media veritas amicatur. Solus utique singulari atque individua suae natura substantiae. cuncta vero prompta nec insuetae denominatione transumptionis. Sicut enim dicitur hominis opus humanum quoniam ab homine factum cuius quidem et non operis humanitas est natura : sic ab universitatis opifice condita bona denominantur. quoniam qui-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

dem ab illo fluxerunt : cujus non quorum insita primaque natura sit bonitas. Miles quoque dicitur clippei consortio pictus et quae deformis est mulier. indumentorum pulchritudine speciosa. In hunc modum. creberrime fit specie non genere. dictionum contradictiva relisio.

II. Raptatur fluctibus animus. et continuo siscitatur quomodo cuncta bona. cum et angelos apostasiae fecerit deus : qui tamen nunquam boni fuisse videntur. Exprimit namque veritas luciferum ab initio fuisse mendacem. Alienati quoque sunt peccatores a vulva. erraverunt a ventre et locuti sunt falsa. Quomodo ergo boni qui veritatis expertes? qui gratie predestinationis ignoti? qui non iuxta propositum sancti? An quia passibus operum aut motibus karitatis in viis domini supergressi ? Non enim ut videtur qui finaliter operantur iniquitatem. in viis eius ambulaverunt. Sed nec potest arbor mala facere fructus bonos. An quia civitatis viam aliis indicaverunt ? Indices viarum nec viatores. lapidea miliaria sunt. Aes sonans. cimbalum tinniens. Sepes ac spineae per quas veluti missa manu. de vite uva colligitur. Lapidei canales absque germine. per quos ad fructificantes areolas aqua non impura traducitur. Formidolosum talibus illud. quare tu enarras iustitias meas. An quod orationibus invigilarunt? Sua sit impiis oratio in peccatum. cum in Christi sinum eius convertatur oratio.

III. Videbitur esse non verum malam arborem bene fructificare non posse. quasi constituatur opera misericordie non esse bona : quae mali quoque fecisse monstrantur dum egenis per humanitatis officia sunt miserti. Cui contra sufficiat. procedent qui bona fecerunt : in resurrectionem vite quod quoniam istis nequaquam certe licebit : iure colligitur eos fructum gratitudinis non tulis-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

se. Quid ergo? Subtrahent se reprobi viae morum et cultui divinitatis? Nullus eis id quidem pie suaserit. Cuius enim propterea punirentur. Quo circa divinitus eis exercertitudinis in certo consulitur. quoniam de certitudine certi : tabescendo nulli proficerent electorum. quorum sunt usui destinati. quibus non sibi moriuntur et vivunt. cum sint illi usui vel examini vel cautele. Nec vero contingerent eos deciduos olerum flores quibus inhiant : adipisci. gazas scilicet favorabiles auras : tribunalium fasces. beneficia siderum : munificentias elementorum. hominum obsequelas et animalium adiumenta. Hec etenim ipsis in usum licet operum merito dignis. abordine divine misericordie gratis amministrantur. Verum in formidandi iudicii futuro discrimine non sunt nisi furiis stipendiandi penalibus.

IIII. Instabit forte molestior perscrutator : obitiens opera pietatis universaliter esse bona. A malis tamen fieri bonum. non omnimodis inficiamur. sed ad sententiam veritatis : qua fatue arbori non posse congruere fructus bonus. planissime definitur. Ad distributionis ergo suffragia recurramus. ne facies tunica boni : nos de multivaria sui mente decipiat. Nam veritatem habet et fraudem. Multipharie quippe dicitur. Siquid essentiae suae genere bonum dicitur. ut creator et tropo methonomiae. quoniam causa boni bona quoque dicitur. quia boni forma sit bonitas. Ratione principii creatura. Delectatione vel usu poesis equus et auriga. Peritia quidem artium laudabilium titulorum : dialecticus et orator. citharedus etiam et auriga. vel cuiuslibet improbabilis actus : ut mendax et latro. quae tamen nulla est cum sit malignantium bonitas. Virtute. quidem infrascripta planius exequimur. hoc praecepti vel ammonitionis est. qualis est vita pio-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

rum. quoniam ex officio fit et fine. Imagine virtualis. Hoc vita novit ypocritarum. Est et alterum inveniri. sed ne quid ut dicitur : nimis.

V. Non itaque praepropero sententiae cursu : ymaginarium bonum leva possideat. cum sit vulgari iudicio sensualis opinionis acquiescendum. quandoque ambigua sunt humanitatis affectu interpretanda benignius. ut nec malus iudicetur quem commendat vitae moralitas: nec improbus quem mediorum suspectum facit dubietas. nec vero damnandus quem facinorum multiplex et consueta diffamat iniquitas. potius quam dicendum : stabit autem quia non est ante finem de quocquam praesuntariae luci superstite : desperandum. Unde et pro quócumque mortalium : divina miseratio non irreligiose deposcitur. Salutis autem est gloriae deputandus quemcumque perfundi cernimus unda baptismatis. quamquam nostris sensibus interdum sententia divina praeiudicet. dum quae sequimur : signis aliquando non concordet eventus. Quamvis enim omnibus omne debitum sacramenta dimittant : in electis tameu efficiunt quod figurant. Comunia sunt omnibus sacramenta, sed non comunis est gratia. At vero nec asseverandum est bonum quod consuevit universitas detestari. licet defendi valeat ullatenus esse bonum. Insistendum est vitae comuni quidem et tritae nec deviandum ab usu loquendi maiorum in quo virtus est. et norma loquendi. Non enim simpliciter etsi coniunctim bonum. Simpliciter bonum dicitur quod essentiae vel virtutis est : et quidem speciem virtutis obtendit. amplius et usu bonum secundum quid extra. Quapropter inter naturam et usum dividendum est.

. . . . . .

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

Dalla seconda parte

I. Decursa non inutili superioris brevitate compendii : ne sumpto maius egre feratur assumptum. de iustitia et iusto pro quibus specialius istud arripuimus iter : sit continuum quod expedit adoriri. Iustitia ergo est aequitas ius unicuique retribuens pro dignitate cuiusquam. Dicitur constans et perpetua voluntas ius suum unicuique tribuens. Est et habitus animi comuni utilitate conservata suam cuique tribuens dignitatem. Similitudo quoque dicitur cum supernis divinisque substantiis. Quod si uspiam contigit ut fortasse videtur in nomine virtutum iustitiam prorogari. bene constitutae mentis habitus appropriato comuni domino diffinietur. Non enim sèmper etiampsi sepe vel sepius sumitur generaliter genus sicut neque relativum relative. neque nominaliter nomen neque verbaliter verbum sed est ut ad partem contrahatur et devocetur in ispeciem. quemadmodum virtus in notione postrema. Eodem modo specificatur animal ubi dicitur sentire habet homo cum animalibus. In partem nempe contrahitur et compositione fit species subanimali contra hominem divisiva. Similiter et apud aristotilem substantia coartatur : et in usu salomonis homo. Ait enim Deum time. et mandata eius observa. hoc est omnis homo. Negat esse hominem cui diffusio ista non insidet. quam eius belvini generis esse considerat. cuius ab humanitate. non humani corporis specie derelicti : iure aliud canis. aliud dicitur vulpis et quicquid illud est in cuius est naturam improbe transformatum. Animadvertendum itaque duas esse virtutis species contra invicem divisivas : innocentiam et iustitiam. Innocentia declinat a malo. iustitia facit bo-

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

num et nomine virtutis precipue diffinitur. Sciendum vero est prefatas notiones in parte non plenitudine suae rationis ad statum praesentiae recipi. Quis enim ut in uno quod dicitur elucescat consimilis hic spiritibus angelicis invenitur qui conditori suo pro contemplatione consummatae iustitiae semper adhaerent, et nullis culpae maculis variantur? Alioquin ergo qualiter omnis homo mendax?

Hic ne anilis clamor et garrula cecitas inferat esse mendacem Christum quandoque omnis homo: immo quibus accipi solet modis ratio universitatis quam nullus et omnis aliaque huiuscemodi signa determinant. nec dicetur. Universitatis itaque disquirenda vigilanter intentio. accommoda reperitur et vaga. Accommodatur equidem tripartite. quia tempori. significationi. et generi. Tempori: ut omnis homo animal est. Non enim est veritas haec nisi temporis instantis. Alias autem ad tempora quaeque diffunditur. ut omnis homo resurget. Haec enim proprio de omnium temporum hominibus resurrectionem enuntiat. Significationi quidem invenitur addicta ut omnis canis latrabilis est. hoc etenim nonnisi de latrabilibus verum est. Evagatur autem ad omnes universaliter significationes huius nominis canis pro denuntiantis arbitrio. ut omnis canis est substantia. hec etenim dictio de tribus est significationibus vera convinctio. et de singulis singillatim. Acque se habet ad singulas et ad omnes. Deligit autem universitatis sententia genus ut quicquid est corpus est vel spiritus. Haec enunciatio generi substantiarum addicitur. Non enim de coloribus est vera vel lineis. At omnia creavit deus in pondere et mensura: corporalium tantum genus exequitur. Nihil quippe non corpus est ponderi vel mensuris obnoxium. Sic apud dialeticos quicquid est substantia est vel

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

accidens : solas colligit naturas substantiarum. non mores. non rationes. non denique genere. sed ratione substantias. et quae illis dumtaxat accidunt. genere vero substantiis incidunt. formas. Coelum regit omnia : sola quae coelo reguntur amplectitur. Omnis homo timet in periculo solos in periculo constitutos. Ubi vero dicuntur omnia facta per verbum : nulla de creaturis excipitur. In hunc itaque modum : quod dicitur omnis homo mendax : non nisi cui competit humanitatis sola substantia contuetur. Christus autem division est et geminae substantiae gigas.

III. Huius considerationis expertes : tam in divina quam in humana pagina nonnulli sunt in errores devios iam elapsi. Nec minus errarunt in rationibus et regulis discipline : dum vel proprias comunicarunt vel communes appropriarunt. Sic arrius esse omousion trinitatem. indisciplinate atque in sui pernitiem denegavit. Nunc ad prosecutionem iustitiae sit recursus et diffusionem eius ultimam : mentis hilaritas perimetur. Ea fuit bene constitutae mentis habitus. Ad agendum pura. Nam iustus ad actum respicit. Multifide mentis sermo abitus est. Aut enim contra privationem dicitur : ut auditus et visus : aut contra dispositionem ut applicatio iam vix mobilis : qualis est virtus et scientia : aut ad veritatem generis. ut bipes et animatum : aut ad similitudinem veritatis quales ethicus indagat et loycus. ut habere domum et scientiam. Aliter autem rursus dicitur habitus. sed hic numerare superfluit. Iustitia ergo est non iam dispositio. sed habitus bene constituti animi. Tunc vero demum bene constitutus est animus : cum iam constantis fuerit et perpetuae voluntatis ad bene agendum. Verum ad istud bene virtus finis et ratio concurrit officii. Et est officium agendorum civiliter data licentia. quamvis et actus cuiusque

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

personae secundum mores civitatis officium transnominetur. Finis vero divina bonitas qua deus et ipsum deus laudabiliter predicatur. Si enim vel preter officium finis vel absque fine ratio procedat officii : culpae assignatur et actus et agendi voluntas et agens. At ubi finis et officium simul in actu concurrit : proculdubio sua virtutis via progreditur. et opus iustitiae congruae nominatur. Non enim mala deo fine fieri possunt : neque bona praeter officium amministrari. Peccat ergo qui veluti fine deo : manu propria sibi vitam extorquet suspicans quia se superstite. sua non temeranda possit religio violari. Quo contra scribi videtur nemini licere propria perire manu. absque eo ubi castitas periclitatur. Sed occidere quevis et quilibet inhibetur. Non enim iudex sed iustitia supplicio dignum punit. Non est quippe iudicis ministra iustitia. sed minister est iustitiae iudex. Quod igitur propriae manus iniectio pro casu licere innuitur : sic intelligendum videtur.

. . . . . .

(*Dal Cod.* 110. *C. della Basilica Vaticana*).

Digitized by Google Original from PRINCETON UNIVERSITY

INDICE

Avvertenza . . . . . Pag. 5

CAPITOLO IX.

1160	—	Condizioni dei partiti dopo la morte di Majone	Pag.	17
»	12 nov.	Arrigo Aristippo al governo . . .	»	18
»	—	Calunnie contro Majone	»	ivi
1161	—	Matteo Bonello in Corte . .	»	19
»	—	La parte democratica si risolleva.	»	20
»	—	Nuova congiura contro il Re . .	»	21
»	9 marzo	Sollevazione	»	23
»	marzo	Morte del Duca Ruggiero . . .	»	27
»	—	Concessioni al popolo. . . .	»	29
»	—	Inizio di prevalenza del Clero . .	»	ivi

CAPITOLO X.

1161 — Timori di guerra civile . . . Pag. 30

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

1161	—	La Corte in questo tempo . . Pag.	33
»	està	Insurrezione delle colonie lombarde .. . . . . »	34
»	—	Ruggiero Sclavo . . . . . »	ivi
»	—	Fine del Bonello. . . . . »	36
»	—	Nuove insurrezioni in Terraferma »	37
»	—	Roberto di Basseville e gli altri nobili si riscuotono.. . . . . »	ivi
1162	—	Nuove minacce dell' Imperatore Federico I., ... »	38
»	6 aprile	Sua lega con Pisa . . . . . »	ivi
»	6 giugno	e con Genova . . . . . »	40

CAPITOLO XI.

1161	està	Vittorie di Guglielmo contro gl' insorti . . . . . Pag.	43
»	»	Distruzione di Piazza . . . . . »	44
»	»	Strage dei Musulmani . . . . . »	ivi
»	»	Distruzione di Butera . . . . . »	ivi
1162	genn.-febbr.	Preparativi contro i ribelli di Terraferma.. . . . . »	45
»	marzo	Presa di Taverna . . . . . »	46
»	—	Prepotenze del Basseville. . . . »	ivi
»	—	Resa di Taranto. . . . . »	47
»	—	L'insurrezione domata . . . . . »	ivi
»	—	Guglielmo a Salerno . . . . . »	49
»	està	Ritorno in Sicilia . . . . . »	50
»	—	Fine di Arrigo Aristippo. . . . »	51
1163	—	Nuova congiura dei prigionieri del palagio . . . . . »	53

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

CAPITOLO XII.

1154-1166	Ordinamenti politici . . . . Pag.	57
—	Il Re . . . . . »	ivi
—	I grandi ufficiali. . . . . »	58
—	Il grande Ammiraglio. . . . . »	59
—	Il Parlamento. . . . . »	62
—	I Comuni . . . . . »	63
—	Dritto diverso secondo le genti . »	66
—	I giudizii di Dio . . . . . »	ivi
—	Le curie ecclesiastiche . . . . »	67
—	Libertà e tolleranze . . . . . »	68
—	Entrate dello Stato. . . . . »	69
—	Gabelle pagate dai Genovesi. . . »	70
—	Ordinamento della pubblica amministrazione. . . . . »	73
—	I Divani e i Defatarii — Tommaso Brown . . . . . »	75
—	Ricchezza del Regno . . . . . »	76
—	Il tesoro di guerra e la leggenda delle monete di cuoio . . . . . »	77

CAPITOLO XIII.

1154-1166	Le leggi sotto Guglielmo I. . Pag.	81
—	Fonti di questo studio . . . . »	82
—	Questione delle leggi del manoscritto vaticano . . . . . »	83
—	Assise . . . . . »	ivi
—	Opinione dell'Hartwig, del De Blasiis, del La Lumia, del Merkel . . »	84
—	Giudizio. . . . . »	85

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

1154-1166 Esame delle leggi vaticane e loro unità organica . . . . . Pag. 88
— Altre leggi di Guglielmo I . . . » 97
— La legge sui matrimoni delle figlie dei nobili . . . . . » ivi
— Quella sui beni di naufraghi . . » 98

CAPITOLO XIV.

1154-1166 Carattere della letteratura siciliana del secolo XII. . . . . » 101
— Cronache e storia . . . . . » 102
— Romualdo Salernitano e Ugo Falcando come scrittori . . . . . » 103
— Storici minori. . . . . » 106
— Studi filologici . . . . . » 107
— Arrigo Aristippo e le sue opere . » ivi
— Scrittori sacri—Cosmano, Teofane Cerameo. . . . . » 112
— Geografia—Edrisi. . . . . » 116
— Poesia—Ibn-Tifasci . . . . . » 118
— Scienze morali e canoniche—Laborante, Majone, Ibn-Zafer. . . . . » 119
— Studi Giuridici—Carlo del Tocco. » 124
— Studio del Diritto Romano e sua influenza nelle leggi . . . . . » 125
— Cultura del Re Guglielmo I e dei suoi . . . . . » ivi
— Incoraggiamenti e protezione ai sapienti nazionali e stranieri . . . . » 126

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

CAPITOLO XV.

1154-1166		Arti belle al tempo di Guglielmo I	Pag. 129
—		Il palagio della Zisa	» 132
—		Ingrandimenti del palazzo reale .	» 137
—		Decorazioni della Cappella Palatina	» 138
—		Chiesa di S. Cataldo	» 139
—		Della Magione	» 140
—		Di S. Martino	» 141
—		I bagni di Termini	» ivi
—		Opere d'arte in Terraferma . .	» 142

CAPITOLO XVI

1162-1164		Il regno e l'Italia dal 1162 al 1164	Pag. 145
1162	—	Esilio di Alessandro III . . .	» 146
1165	sett.	Suo ritorno in Italia con gli aiuti di Guglielmo I.	» 149
1163	—	Assalti in Africa	» ivi
	—	I Comuni Lombardi risorgono .	» 152
	—	Stato generale d'Italia al finire del 1165	» 154
1166	7 maggio	Malattia e morte di Guglielmo I .	» ivi
		Suo ritratto	» 156

CONCLUSIONE . . . . . » 159

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

APPENDICE

—

NOTA I. — Sui trattati di Federico I con Pisa e Genova. . . . . Pag. III
Trattato di Federico I con Pisa . . . » IV
Trattato con Genova. . . . . . » XVIII

NOTA II — Di alcuni privilegi ecclesiastici dei tempi siculo-normanni . . . . . » XXVII

NOTA III — Trattato di commercio con Genova . . . . . » XXXIV
Documento . . . . . » ivi

NOTA IV—Intorno ad una consuetudine feudale. . . . . » XXXVII
Documento (inedito) . . . . . » XXXVIII

NOTA V. — Sui beni dei naufraghi . . . » XLIV
Documento (inedito) . . . . . » ivi

NOTA VI — Intorno alle monete di cuoio attribuite a Guglielmo I . . . . . » XLVI

NOTA VII — Lettera di Alessandro III . . » LI

NOTA VIII — Saggio del trattato *de justitia et justo* del Card. Laborante (inedito) . . . . » LIII

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Princeton University Library
32101 069150694

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
PRINCETON UNIVERSITY